

MISERIA DELL'ECOLOGISMO O DEL CONTINGENTISMO DELLE MEZZE CLASSI ?

Mentre a Napoli si annuncia la formazione di una lista "verde" in cui il leader radicale Pannella è affiancato da un paio di transfughi missini, in Svizzera gli ecologisti si sono alleati con "Azione Nazionale" per rilanciare la crociata contro i lavoratori immigrati attraverso un ennesimo referendum (1). Secondo i promotori dell'iniziativa infatti la presenza dei "lavoratori ospiti" altererebbe il rapporto popolazione-ambiente, mettendo in pericolo la "qualità della vita" nella Confederazione elvetica. Di qui l'alleanza, che solo superficialmente può apparire strana, tra nazionalisti ed ecologisti.

In realtà non c'è nessun motivo di stupirsi: questo episodio squallido non è che una delle manifestazioni estreme del ciclo di putrefazione cui sono andati incontro gli epigoni del '68, i rappresentanti cioè di un movimento piccolo-borghese sia per la sua base sociale sia per il suo orientamento politico.

L'anima di quella che fu la contestazione studentesca, che in un mondo saturo di benessere economi-

co e di riformismo sociale poteva permettersi il lusso di spingere il suo radicalismo fino a ritenersi antiborghese ed a rifarsi in qualche modo al proletariato ed alla sua dottrina, ha subito nell'ultimo decennio diverse e successive reincarnazioni. E' ricomparsa sulla scena come terrorismo individualistico e romantico, ma anche - ed in maggior misura - come parte integrante dell'apparato collaborazionista, ed ha trovato nelle periodi che ondate di un variopinto "movimento", femminista prima, ecologista e pacifista poi, altrettante occasioni di rilancio.

Il destino della piccola borghesia è quello di oscillare permanentemente tra il polo grande-bor-

(continua pag 2)

REFERENDUM

MERCE DI SCAMBIO

Su una questione che riguarda essenzialmente i lavoratori dipendenti - i 4 punti di contingenza tagliati col decreto governativo il 14 febbraio 84 - il Pci ha fatto la sua mossa popolare: col referendum per l'abrogazione di quel decreto, il Pci rimette la decisione a tutto il popolo, a tutte le classi.

In realtà, è stata fin dall'inizio una mossa a doppio taglio: da un lato reagiva al decisionismo e al decretismo del governo, appoggiato dall'accordo separato con Cisl e Uil, con l'intento di riguadagnare fiducia e rappresentatività fra le masse lavoratrici, allo scopo di avere "più potere contrattuale" con i partiti di governo e i ceti padronali; dall'altro, scartando l'ipotesi dello sciopero e della lotta diretta dei lavoratori in difesa del salario, deviava la questione sul terreno del referendum allo scopo di catturare la ribellione operaia seguita al decreto governativo spegnendola nel lungo periodo di raccolta di firme e delle pratiche burocratiche e costi-

(continua pag 2)

L' ITALIA DEI MIRACOLI

C'è sempre una scadenza elettorale a rimescolare le carte. Anzi, questa volta le scadenze sono addirittura tre: elezioni amministrative, referendum sui 4 punti di contingenza, elezione del presidente della repubblica. Il tutto in un trimestre, da maggio a luglio. In quale situazione vengono a cadere queste scadenze? Tentiamo di darne un quadro sommario.

LA SITUAZIONE ECONOMICA

L'azienda Italia, secondo la relazione semestrale del Comitato economico e sociale della Cee, è inguaiata parecchio. I guai deriverebbero soprattutto da tre punti critici: deficit statale, costo del lavoro, deficit della bilancia commerciale con l'estero.

Secondo questa relazione, negli anni Settanta il tentativo di "mantenere l'aggancio all'Europa occidentale ed assicurare un minimo di consenso alle istituzioni democratiche" è stato

(continua pag 6)

NELL'INTERNO

- TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE
- BHOPAL: CAPITALISMO ASSASSINO
- Materiali per il bilancio della crisi del partito:
 - PROPAGANDA COMUNISTA, FATTORE ESSENZIALE DELLA PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA
 - IN DIFESA DEL PROGRAMMA COMUNISTA

COMUNALI
PROVINCIALI
REGIONALI



MISERIA DELL'ECOLOGISMO

(da pag 1)

ghese e quello proletario. Esauriti la spinta del movimento operaio "riformista" che si era sviluppato sull'onda dell'espansione economica post-bellica, un movimento che culminò nelle grandi lotte rivendicative della fine degli anni '60, e non essendosi ancora sviluppata una ripresa generalizzata delle lotte operaie su base classista, il destino del "movimento" piccolo-borghese non poteva essere che quello di una progressiva degradazione nel senso di un sempre più completo allineamento rispetto all'ordine costituito, oppure - in alternativa - quello di un ripiegamento velleitario ed infine autodistruttivo.

Sullo snodarsi di quest'ultimo "filo" del ribellismo sessantottesco ritorneremo in altra sede. Qui ci interessa piuttosto mettere in rilievo un aspetto di fondo dell'ideologia e dell'attitudine politica che caratterizzano le "mezze classi": il concretismo, la pretesa cioè di essere portatori del "nuovo" e dell'"inedito" a tutti i costi, ed insieme il disprezzo ed il rigetto più profondo verso gli schemi generali, verso gli "ideologismi". L'una e l'al-

tra attitudine costituirebbero infatti per le classi invertebrate e per i loro alfieri la presunta strada maestra per una migliore aderenza ai fatti reali, alle cose, alla vita concreta. L'una e l'altra sono invece per noi garanzia sicura di adesione alla realtà ed alla vita del capitale.

L'insistenza ossessiva sulle vere o presunte "novità" della situazione, che imporrebbero di mutare rotta ed orientamento giorno sì e giorno no adottando "strategie" sempre diverse, è l'espressione necessaria dell'assenza di soluzioni e prospettive proprie che caratterizza le "mezze classi". I cosiddetti ceti medi sono per natura e collocazione sociale degli aggregati senza dignità e senza storia. E' proprio perciò che sono costretti ad affidare la propria sorte al presente, all'immediato, ricercando la risposta ai loro problemi e gli indirizzi cui ispirare di volta in volta la loro azione in un "oggi" che è sempre nuovo perchè separato dalla linea continua che lo collega al passato e che lo proietta quindi verso l'avvenire.

D'altra parte il rigetto viscerale degli schemi generali e degli "ideologismi" (esulta dunque, Woytyla!) è comprensibile solo sulla base di uno status sociale - quello che, per l'appunto, definisce il piccolo borghese - caratterizzato da un'estrema mobilità, perennemente in bilico com'è tra l'agognato ingresso nel paradiso grande-borghese ed il pericolo di precipitare nell'inferno proletario.

Il modo di essere materiale della classe media è l'instabilità e l'assenza di schemi fissi; la sua realtà quotidiana è l'oscillazione ed il moto perpetuo.

I rappresentanti politici del ceto medio, di conseguenza, non possono non fuggire come la peste ogni "quadro generale", in cui vedono giustamente un vincolo intollerabile. Qualsiasi schema rigido infatti impedirebbe loro di muoversi tanto sul terreno sociale quanto sul terreno politico secondo il capriccio dell'ultimo minuto, vale a dire sulla base, in un caso, dei loro desideri (o delle loro velleità) di promozione sociale, e, nell'altro, secondo le spinte mutevoli dei loro vani e contorti tentativi di trovare una "terza via" diversa da quella delle due classi fondamentali della società moderna, riassunta nell'aut-aut tra dittatura borghese

(continua pag 3)

REFERENDUM

MERCE DI SCAMBIO

tuzionali per ottenere la "legittimità" del referendum.

Il referendum, non è un caso, è stato lanciato dal Pci e non dal sindacato. E' stato lanciato in contraddizione alla politica della stessa Cgil che perseguiva il tentativo di utilizzare a proprio profitto la spaccatura avvenuta con gli altri due sindacati.

Ma è stato fin dall'inizio un elemento di scambio, giocato sulla pelle dei lavoratori. Infatti, nessuno, né in campo politico né in campo sindacale, è convinto di ottenere una vittoria attraverso il risultato del referendum; tutti hanno cercato, e cercano - aldilà di quanto appare nella propaganda elettorale - di evitarlo con un accordo politico che lo renda superfluo. Anche coloro che nelle ultime settimane si muovono per onore di bandiera e per calcolo di bottega come fanno il Pci, Cgil e il Msi, si attendono dal referendum un risultato che non ha nulla a che vedere con l'oggetto del referendum stesso, il recupero di salario appunto.

Il risultato che si attendono è di ulteriore legittimazione politica nei confronti degli altri partiti e delle controparti sociali, legittimazione indirizzata a svolgere con più incisività il loro reale ruolo di pacificatori sociali, di recuperatori di credito nelle istituzioni democratiche e

nel metodo delle trattative "partitiche", di stabilizzatori delle tensioni sociali.

Del punto di vista della situazione economica e sociale, il risultato più probabile del referendum sarà negativo, e ciò contribuirà a mettere una pietra sopra non soltanto a quei 4 punti di contingenza, ma anche alla possibilità di recuperare la cifra corrispondente per altra via. Il modo in cui è stato "preparato" questo referendum, da parte del Pci che lo ha indetto e della stessa Cgil, cioè come "minaccia" che non si intendeva effettivamente attuare, ha lasciato ancor più spazio al padronato e alle forze politiche legate al governo per un loro irrigidimento e per mosse atte a disorientare e demoralizzare le masse proletarie che in questo referendum avevano in qualche modo visto la possibilità di ottenere, se vittorioso, un recupero di salario tutto sommato senza doverlo pagare in termini di scioperi e di lotte.

Il peso che questo referendum è venuto ad assumere è in realtà sproporzionato rispetto alla richiesta alla quale cerca di rispondere, tanto più che le trattative che vanno avanti fra governo sindacati e partiti sono intonate, e ne derivano, proprio dagli accordi separati che il governo aveva raggiunto con Cgil e Uil nel febbraio 84 e che hanno permesso l'emanazione del decreto di San Valentino. La Cgil infatti - e per bocca sua anche il Pci - insiste nella posizione di colui che vuole vedere attuati i progetti promessi allora in cambio del taglio dei 4 punti. E non è un caso che il piatto forte delle trat-

tative non sia né il taglio o meno di qualche punto di contingenza né, tantomeno, il pagamento o meno dei decimali di punto, ma la ristrutturazione della scala mobile poiché attraverso di essa sarà possibile la ristrutturazione generale del salario, ossia l'eliminazione delle rimanenti "rigidità" che oggi ancora impediscono in parte una compressione più rapida ed efficace del salario stesso.

Questo referendum, la cui scadenza è stata fissata a un mese dalle elezioni amministrative e precede di un mese la rielezione del presidente della repubblica, si presenta con tutti i crismi della merce di scambio.

A seconda di come andranno i risultati delle amministrative esso potrà essere o meno tenuto, visto oltretutto che la legislazione prevede la possibilità, anche un giorno prima della "scadenza", di variare con una legge apposita il testo del decreto che il referendum vuole abrogare; e potrebbe accadere, addirittura, visto che in termini economici le 27 mila lire lorde dei 4 punti tagliati potrebbero essere "sopportate" e che comunque il decreto in quest'anno ha ottenuto gli effetti per i quali era stato emanato, che l'abrogazione del decreto in questione avvenga per iniziativa dello stesso governo, che in questo modo si assicurerebbe una vittoria politica non indifferente. Dunque, il referendum condiziona le amministrative e queste ultime condizionano fortemente lo stesso referendum. Il gioco degli scambi politici è in pieno svolgimento.

(Continua pag 3)

MISERIA DELL'ECOLOGISMO

(da pag 2)

e dittatura proletaria.

Nell'uno e nell'altro caso il piccolo borghese ha tutte le sue buone ragioni per rifuggire dal "dogmatismo" come dal demonio: le dottrine ben stabilite e fissate sono infatti per lui un arnese infernale, da cui può attendersi solo la fine del suo febbrile agitarsi. Il ch  vuol dire la morte di tutte le sue velleit  e di tutte le sue illusioni, ed insieme della sua affannosa ricerca di espedienti sempre nuovi nella speranza di poterne conseguire una impossibile realizzazione.

Sotto i colpi della crisi economica ed in assenza di un polo proletario indipendente e compatto, il "movimento" delle classi medie non poteva che percorrere un rapido ciclo involutivo, che ha messo a nudo il concretismo della loro azione politica, strappando le di dosso senza piet  fino all'ultimo brandello ogni parvenza di una strategia di ampio respiro, che tali classi non hanno mai effettivamente posseduto neppure quando il loro radicalismo si inebriava di frasi rivoluzionarie e di "contestazione globale". Nello stesso tempo questo ciclo discen-

dente ha mostrato in modo altrettanto inesorabile il significato politico-conservatore del concretismo "situazionista".

Ad una fase caratterizzata dal formarsi di gruppi politici dotati di un'apparenza di "prospettiva generale" (che in realt  era solo il tentativo di contenere in un quadro in perenne "ridefinizione" spezzoni eterogenei di linee contingenti) si   infatti succeduta la fase dei partiti che si costituiscono e si definiscono sulla base di una singola e specifica questione, la fase dei partiti che, per cos  dire, si fondano sul "parziale".

Sono nati cos  molti "partiti": dal partito del divorzio e dell'aborto a quello dei diritti civili, dal partito delle donne a quello dell'insurrezione, dal partito della pace a quello della fermezza, dal partito della moralizzazione a quello dei pensionati, dagli svariati partiti legati ad esperienze e realt  locali al partito armato ed a quello ecologista.

Di tutti questi innumerevoli "partiti" solo alcuni sono dotati di una propria rete organizzativa e di una reale vitalit ; mol-

ti sono esplicitamente collegati all'eredit  sessantottesca; tutti reclutano la gran parte dei loro adepti e mutuano la loro ideologia dalla serra del "ceto medio", anche se mirano ad estendere in ogni direzione - e soprattutto in quella della classe operaia - la loro influenza politica.

Di tali raggruppamenti va dato un apprezzamento che si fonda su una duplice considerazione.

Essi da un lato fanno leva sull'affiorare di esigenze e disagi reali, come ad esempio quelli dovuti alla degradazione ambientale, che il regime borghese non solo   incapace di limitare, ma che   obbligato a riprodurre su scala sempre pi  ampia. Un fenomeno come quello dell'inquinamento   quindi destinato ad aggravarsi, ad incancrenirsi e ad esplodere periodicamente in forma catastrofica (vedi in proposito l'articolo sulla tragedia di Bhopal, che pubblichiamo in questo numero del giornale). Esso tende, di conseguenza, a coinvolgere strati sempre pi  ampi della popolazione, e non esclusivamente proletari, anche se gli operai sono stati e sono tuttora i primi a godere delle delizie della "fogna capitalista" sia in quegli autentici bagni penali che sono le fabbriche sia nei quartieri graziosamente edificati a

(Continua pag 4)

REFERENDUM

(da pag 2)

Di contro, anche alla questione dei decimali   stata data una importanza assolutamente gonfiata, non solo per l'entit  effettiva di soldi corrispondenti (neanche settemila lire), ma per ci  che in realt    avvenuto e avviene nelle contrattazioni aziendali. La rigidit  di facciata della Confindustria e delle Confederazioni sindacali, in specie della Cgil,   smontata in pratica dall'effettivo pagamento dei decimali da parte di quasi tutte le aziende industriali, agricole, commerciali e di Stato; chi ancora non li paga sono le grandi fabbriche private come la Fiat, la Pirelli, la Olivetti e non per una questione "di principio", ma perch  in contrappartita intendono ottenere molto di pi  della pace aziendale.

Tutta la questione del referendum gira intorno alle trattative sulla ristrutturazione del salario, sul peso delle tasse e sullo disoccupazione, questioni in ballo da anni e che richiedono un continuo aggiustamento di tiro a seconda della modificazione economica e sociale e dei rapporti di forza fra le classi.

Che cosa si possono aspettare i proletari dalla vicenda referendaria?

Sostanzialmente nessun miglioramento generalizzato in termini di salario, di orario di lavoro e di occupazione, poich  le tendenze economiche in atto (di cui parliamo nell'articolo dedicato alla "situazione economica" del-

l'Italia) dimostrano come ci sia sempre meno spazio per mantenere le "garanzie" di ieri, figuriamo ci i miglioramenti.

L'esigenza di recuperare salario dalla continua erosione da parte dell'aumento del costo della vita,   perch  un'esigenza sentita fortemente dai proletari e ci  pu  spingerli anche ad illudersi che un referendum vittorioso faccia effettivamente aumentare i soldi in busta-paga e il loro potere d'acquisto. A parte il fatto che non   automatico, a referendum vittorioso, il reintegro dei 4 punti di contingenza, pende sempre la minaccia della disdetta dell'accordo sulla scala mobile del '74 da parte della Confindustria che porterebbe lo scontro sociale e politico ad un livello al quale n  il Pci, n  i sindacati - per di pi  divisi e in contrapposizione - n  lo stesso proletariato sono pronti. E si tratterebbe di uno scontro che difficilmente la stessa Confindustria se la sentirebbe di "gestire". In ogni caso, la stessa "vittoria" referendaria rischierebbe cos  di essere in realt  una cocente sconfitta proletaria nella quale si perderebbe molto pi  di 4 punti di contingenza.

Sempre, alle esigenze della classe operaia, il collaborazionismo politico e sindacale ha dato la sua risposta; in precedenza, esso riusciva a mediare qualche contropartita concreta e immediata per gli operai a fronte di svendite politiche consistenti, ma ci  bene o male gli garantiva una certa "presa" e una certa "credibilit ". Oggi i margini di queste contropartite si sono ri-

dotti di molto e vengono gestiti sempre pi  direttamente dal padronato e dallo Stato, declassando il ruolo precedente del colla borazionismo sindacale e politico, che naturalmente si ribella e tenta nello stesso tempo di riorganizzare un suo ruolo all'interno del gioco fra le parti, tendenzialmente pi  integrato nello Stato.

La stessa Confindustria gioca ormai costantemente alla provocazione; rilancia la provocazione al Pci e ai sindacati e fa la pi  rigida di tutti tanto   convinta di avere il coltello dalla parte del manico. Facciamolo il referendum, facciamolo, vedrete che bastosta vi prenderete...

La Confindustria sa cosa fare, sia nel caso che il referendum venga evitato (intende ottenere pi  produttivit , salari e forza lavoro pi  elastici), sia nel caso che il referendum si faccia e sia addirittura vincitore (disdetta della scala mobile).

Il Pci sa cosa fare solo per evitarlo, ma non sa che cosa far  se addirittura lo vince, e non lo sanno nemmeno gli operai. La scusa delle elezioni amministrative che si tengono prima del referendum lo fa temporeggiare; minaccia che se ci sar  il "sorpasso" allora chieder  le elezioni anticipate, ossia rimanda costantemente il problema di prendersi effettivamente in carico le esigenze sentite dai lavoratori oggi, ad un domani in cui si augura di entrare nel governo. Alla sua sinistra Dp e consociati premono perch  il Pci mantenga onorevolmente la promessa di impegno nel referendum e non si faccia scappare questa

(Continua pag 4)

MISERIA DELL'ECOLOGISMO

(da pag 3)

loro beneficio a fianco degli impianti industriali.

D'altro lato i partiti che, come i "verdi", fanno di una questione specifica la pietra angolare della loro battaglia politica, non sono affatto un parto immacolato della spontaneità sociale, che solo ad un certo punto del suo percorso e in date condizioni si trasformerebbe in un puntello dell'assetto borghese, mentre in altre e opposte condizioni sarebbe suscettibile di chissà quali "evoluzioni positive".

Tutt'altro: essi sorgono fin dall'inizio come valvola di sicurezza dell'apparato capitalista, che non a caso non lesina loro né adeguato spazio nei media, né sovvenzioni e coperture politiche. Agiscono in questo ruolo in forza delle loro caratteristiche strutturali: il fatto, appunto, di costituirsi attorno a "scelte" di tipo contingente e parziale come la "difesa della qualità della vita", e quello di porsi come raggruppamento politico interclassista, inteso a radunare su quella singola e specifica "opzione" tutti i cittadini di buona volontà. Questi due caratteri, peraltro, si condizionano e si rafforzano a vicenda. Le scelte politiche che fondano sull'obiettivo parziale (tanto più se tale "parzialità" non è legata alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro specifiche dei proletari) cementano l'interclassismo: unendo infatti i singoli individui indipendentemente da ogni prospettiva d'insieme, li rendono liberi dal vincolo che li lega ad un interesse di classe determinato, che sta o cade proprio sul terreno della prospettiva generale, cioè del filo continuo che collega in modo coerente le diverse "parzialità". L'interclassismo, a sua volta, rende l'elemento proletario ancora più prigioniero della limitatezza e dell'assuefazione dell'obiettivo parziale; in quanto lo separa dal legame vivente coi suoi fratelli di classe, il solo che possa dargli la forza di saldare in modo stabile e coerente l'obiettivo contingente al quadro generale ed alle prospettive finali, al da rendere fecondo lo stesso obiettivo immediato.

Vale la pena di mostrare come si realizza nei fatti la funzione sociale conservatrice degli ecologisti e dei raggruppamenti affini.

Il partito dei "verdi", come tutti quelli germogliati sulla pianta del localismo e del contingentismo piccolo-borghese, ha svolto e svolge tuttora un ruolo importante anzitutto ai fini della ri-vitalizzazione della democrazia

e delle sue istituzioni, in primis il parlamento.

Grazie all'opera di questi partiti che, proprio per la loro insistenza sul "parziale", si presentano come più vicini ai problemi della "gente", vergini da ogni compromissione col "potere" ed espressione "genuina" della volontà dei cittadini, la democrazia ha potuto in qualche modo contrastare il disgusto e la nausea crescente che la farsa elettorale ed i giochi parlamentari suscitano in alcuni settori proletari e che minacciano di estendersi, assumendo in un futuro non più tanto remoto contorni e dimensioni preoccupanti.

Attraverso questi canali (gli ecologisti come i radicali o le liste civiche) l'apparato borghese ha potuto recuperare margini di consenso e riguadagnare "credibilità". "Finalmente posso eleggere qualcuno che, almeno su una singola questione, è in grado di fare udire la mia voce e di rappresentare le mie esigenze", pensa infatti il poveraccio stritolato dal capitalismo e dai suoi infiniti malanni, illudendosi così che infine qualche raggio di sole possa venire anche per lui e per le sue sofferenze dall'alto dei parlamenti di mezza Europa o - peggio - dai consigli comunali del suo paesello.

All'insegna del "fai da te" più schifosamente menzognero si va così consumando questa ennesima operazione di abbellimento del capitalismo e di chirurgia plastica del regime democratico. E' l'autogestione del consenso sociale, che i mille partiti dell'ecologismo, del pacifismo e del localismo piccolo-borghese vanno perseguitando a tutto vantaggio della stabilità dell'ordine costituito, ed a cui proprio l'insistenza sul "piccolo è bello" è in grado, almeno per ora, di assicurare lustro ed allori.

E' vero infatti che la democrazia a questo modo recupera oggi terreno per meglio attrezzarsi a fronteggiare gli scossoni a venire, ma è anche vero che a questo fine logora le armi che utilizza. Sta a noi comunisti il compito di accelerare tale processo approfondendo il disgusto anche nei confronti delle forme autogestionarie del consenso democratico.

Tali forme ed i partiti ad esse corrispondenti, lungi dal costituire una "sorpresa della storia", si possono comprendere solo inquadrando nel disegno dello sviluppo storico del dominio borghese. Dai clubs dei primordi rivoluzionari ai partiti d'opinione fondati su concezioni generali del non

(Continua pag 5)

REFERENDUM

(da pag 3)

occasione di "pressione" sul padronato, mentre in contemporanea lo corteggiano affinché si renda accessibile e "maggioranza di sinistra" e "solo di sinistra" ai comuni e alle province. I sindacati, da parte loro sentono in pieno la debolezza in cui si trovano, e si rifugiano nelle contrattazioni aziendali, lasciando le "grandi questioni" come "la scala mobile non si tocca", le 35 ore, la lotta alla disoccupazione e simili, scolorire alle finestre dei propri palazzi; nel contempo tentano la scalata, ognuno per proprio conto, ad un nuovo tipo di rapporto col le altre "parti sociali" in modo da difendere meglio i propri specifici interessi burocratici e di bottega sempre più legati alla greppia dello Stato.

I proletari fanno sacrifici, e non miracoli. Nel subire costantemente la pressione e la repressione economica, sociale e politica sulle proprie condizioni di esistenza quotidiana e di lotta, essi vengono nello stesso tempo disorganizzati e sfiduciati rispetto alla possibilità di difendersi adeguatamente. Operazioni come questa del referendum del Pci contribuiscono a questa demoralizzazione. Ma nel subire condizioni di vita insopportabili, agiscono fatto i di ribellione e di reazione, sprigionandosi in lotte talvolta anche esplosive e incontrollabili, facendo toccare con mano ai proletari il fatto che o si difendono e si organizzano al di fuori del collaborazionismo o verranno costantemente intruppati in quel grande campo di concentramento che è la situazione di pace e di collaborazione sociale in cui non vi sono vie d'uscita.

E' una ragione di più, per i comunisti rivoluzionari, per combattere una battaglia politica e pratica contro ogni manifestazione di pace sociale e di deviazione dalla effettiva difesa degli interessi immediati proletari, spendendo le proprie energie sul piano del sostegno, del collegamento, della promozione e dell'organizzazione di lotte proletarie dirette, indipendenti dalla politica e dagli apparati del collaborazionismo.

E' una ragione per propagandare nelle file del proletariato un terreno di lotta diverso e contrapposto a quello indicato e perseguito dal collaborazionismo, sia all'interno delle lotte di fabbrica sia all'interno di questioni più generali come quella alla quale si riferisce il referendum del 9 giugno.

E' una ragione per opporre al falso piano del "sì", del "no" o dell' "astensione" rispetto al referendum, il terreno della riorganizzazione classista dei proletari sul quale soltanto è possibile condurre efficaci azioni di difesa delle proprie condizioni di esistenza. Un terreno che non si ottiene in forza della sola propaganda o di qualche lotta dura, ma in forza di un tenace, costante e lungo lavoro di preparazione e di collegamento al quale sono chiamati in primo luogo i comunisti rivoluzionari e i proletari coscienti.

MISERIA DELL'ECOLOGISMO

(da pag 4)

do del periodo della giovinezza, in cui le classi nullatenenti erano escluse dalla gestione della cosa pubblica, il sistema politico borghese approda nella fase imperialista alla formazione dei grandi partiti democratici di massa, strutturati in modo da accogliere e contenere le spinte sociali che premono "dal basso", e quindi condotti a privilegiare il consenso sociale rispetto alla purezza ideologica; tali apparati, nei momenti cruciali in cui la classe dominante deve tendere tutte le sue energie in uno sforzo supremo di massima coesione per fronteggiare il nemico interno o esterno, si trasformano nei partiti unici e totalitari dell'irreggimentazione sociale coattiva (2).

I partiti della "parzialità" si inseriscono organicamente in questo quadro, collocandosi in qualità di fattore integratore della "democrazia autogestita" nella curva non già declinante ma vieppiù ripida e scoscesa della fase imperialista: dispiegamento massimo del coefficiente del consenso e della irreggimentazione sociale e, correlativamente, dispiegamento minimo del coefficiente ideologico.

D'altra parte è lo stesso contingentismo delle formazioni ecologiste ad assolvere la funzione di risorsa antiproletaria, cosa che i fatti non hanno tardato a mostrare a chiare lettere.

Che cosa dimostra infatti quella realtà concreta cui costoro si inchinano tutti i giorni?

Che la lotta per la "difesa della qualità della vita", presa a sé, separata cioè dalla più vasta lotta della classe operaia in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro fuori da ogni "compatibilità" con la logica dell'azienda e dell'economia nazionale, è naturalmente portata, ove le condizioni lo consentano (cioè quando il vento tira in quella direzione), a trasformarsi nelle nauseanti campagne rivolte a difendere la "purezza" dell'habitat dalla presenza ... antiecologica dei lavoratori immigrati, che deturperebbero, per il solo fatto di esserci, i graziosi paesaggi e le verdi vallate made in Switzerland. A quando la celebrazione dei miti della terra e del sangue, per suzzellare "comme il faut" l'intesa nazional-ecologista?

Non è l'ecologismo che approda al conservatorismo sociale; è il conservatorismo sociale congenito dell'immediatismo piccolo-borghese che trova l'occasione per svelare il suo arcano.

Noi "dogmatici" non abbiamo nessun motivo di inseguire i fantasmi di presunte "forze vive" da cui già si leva un odore di cri-

santemi. Dobbiamo strappare a queste formazioni ogni influenza tra le file operaie, intervenendo anche sul terreno parziale e contingente delle lotte contro la degradazione dell'ambiente sulla base delle nostre consegne: difesa coerente ed intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari al di sopra di ogni barriera di razza e nazionalità, e quindi, nel quadro di tale più vasta battaglia, intervento attivo per contrastare, attraverso una mobilitazione ancorata alle fabbriche ed ai quartieri operai, anche gli effetti devastatori del capitalismo sull'ambiente. E' questa infatti la strada che i lavoratori devono necessariamente imboccare per reagire ai colpi del nemico di classe, rigettando con decisione le suggestioni che provengono dalla classe avversa, e di cui l'ecologismo non è che una variante.

Fuori da questa via anche l'obiettivo parziale non può che andare perduto: capitanare infatti in nome della tutela dell'ambiente una iniziativa destinata a porre i lavoratori gli uni contro gli altri e a fiaccare così l'unica forza reale in grado di contrastare a partire dai luoghi di lavoro la sempre più grave contaminazione dell'ambiente prodotta dall'industrialismo borghese, significa solo aprire la strada ad una proliferazione incontrollata di catastrofi ecologiche.

* * *

Che l'immediatismo sia destinato a smarrire anche l'obiettivo parziale, è del resto ben dimostrato dall'attitudine tenuta dai "durissimi" verdi germanici (e dai loro confratelli francesi) in occasione della mobilitazione organizzata l'estate scorsa a Malville contro la locale centrale nucleare (v. in proposito il nostro articolo "Iniziativa di lotta o confronto di idee?" in "Combat" n.6 '84). In quell'occasione gli ecologisti, la cui ruvida scorza si era già sufficientemente ammorbida grazie a ripetuti bagni di parlamentarismo "alternativo", si sono mostrati molto più sensibili alle pressioni della borghesia e delle istituzioni franco-tedesche piuttosto che alle esigenze della stessa lotta contro il "nucleare": essi hanno così improvvisamente raffreddato i loro ardori "ecologici" da giungere ad un pratico sabotaggio dell'iniziativa. Malville infatti non doveva diventare un simbolo di lotta perché è il gioiello della tecnologia europea, e nella fattispecie france-

se. E si sa che i guerrafondai sono soltanto gli americani ... Dall'incrociarsi di due "parzialità" (l'immediatismo ecologista e quello pacifista, con le sue campagne esclusivamente anti-NATO e il suo appoggio alle tendenze indipendentiste dei paesi europei) non deriva, come potrebbe sembrare, un orizzonte più ampio, ma più ristretto, nel caso specifico una lotta al "nucleare" che si riduce a combattere solo il "nucleare cattivo", quello cioè legato alle multinazionali yankees, e quindi un'impassa aggravata sullo stesso terreno immediato. A riprova del fatto che il quadro e la prospettiva d'insieme non scaturiscono dalla somma delle "parzialità".

Ed eccoci alla conclusione del nostro discorso: il significato dell'alleanza nazional-ecologista. Non si tratta di un semplice accordo casuale tra due formazioni politiche eterogenee, realizzatosi per il convergere della xenofobia degli uni con la cecità "ecologica" degli altri. Vi è qualcosa di più profondo in questa unione, che riteniamo destinata ad avere un certo avvenire.

L'omogeneità tra i destri e gli pseudosinistri si basa anzitutto sul comune terreno del nazionalismo: se il neutralismo, di cui i gruppi pacifisti europei ed i "verdi" in particolare sono impregnati fino alle midolla, è la premessa della futura mobilitazione di massa a favore della guerra, è su questo terreno soprattutto che si potrà consolidare l'intesa oggi "strisciante" tra la destra fascista o conservatrice e gli eredi del movimento sessantottesco, con possibilità di reciproche osmosi anche di ordine ideologico.

In secondo luogo, sulla comune matrice situazionista, che funziona già oggi da lubrificante di intese episodiche, ma potrà agire domani da cemento a presa rapida su entrambi i versanti: il fascismo, come ben spiegava il "creativo" Mussolini, non ha una sua dottrina, è un partito-movimento libero di essere statalista o liberista, repubblicano o monarchico, anticlericale o baciapile a seconda della situazione.

In terzo luogo, sia i timidi approcci dell'oggi sia il probabile abbraccio di domani, trovano nella radice sociale piccolo-borghese di entrambi i raggruppamenti la molla in grado di sospingerli l'uno verso l'altro nello svolgimento della comune funzione di risorsa antiproletaria al servizio del capitale, della sua pace e delle sue guerre.

(1) "Il giornale nuovo", 12.4.85

(2) A questo proposito ricordiamo che il fascismo ed il nazionalsocialismo nutrono gran parte dei quadri delle loro organizzazioni di massa dagli apparati riformisti, e nella fattispecie dalla rete dei sindacati socialdemocratici.

L' ITALIA DEI MIRACOLI

(da pag 1)

portato avanti "con miopia e con rischi mortali per la sopravvivenza stessa del sistema politico e sociale". Nientedimeno! In effetti l'inflazione balzò al 22% annuo e le tensioni sociali hanno scosso piuttosto duramente l'edificio economico e politico italiano. Ma il "miracolo economico" e una "discreta tenuta dell'occupazione" hanno evitato miracolosamente il fallimento. La crisi degli anni Settanta viene definita "storia di un suicidio mancato", e si capisce la preoccupazione degli esperti della Cee visto che ogni scossone in uno dei paesi della Comunità si ripercuote immediatamente, col pericolo di amplificarsi, in tutti gli altri. E' chiaro che il salvataggio è stato possibile grazie all'utilizzo "a pieno raggio" di tutti gli ammortizzatori sociali disponibili (a costo di accumulare deficit, ma a fini di pace sociale) e alla stretta collaborativa da parte delle organizzazioni sindacali e politiche, che influenzano e organizzano le masse lavoratrici, con lo Stato e i vari governi che si sono via via succeduti. Era l'epoca dell'emergenza economica e sociale, l'epoca dell'emergenza in rapporto alle attività di gruppi terroristici, l'epoca dei primi grandi tagli all'occupazione nell'industria e della criminalizzazione delle lotte operaie dure. Il "minimo di consenso alle istituzioni democratiche" è stato in realtà conservato grazie a quella stretta collaborazione, che ha potuto nutrirsi anche dell'effetto deviante delle elezioni del '75 e del '76, con le quali sembrava prossimo il "sorpasso" del Pci.

All'inizio degli anni Ottanta, l'economia italiana eredita una sostanziale instabilità; non può contare infatti su una piena ed efficace ristrutturazione industriale, né su una buona penetrazione nei mercati esteri, né su

un incremento consistente della produttività. Ed è su questi obiettivi che si concentra la pressione del padronato e dello Stato. Nello scorso decennio vengono poste le premesse e fatti i primi passi decisivi in questo senso; il "nuovo modello di sviluppo" sarà in realtà una estesa e profonda ristrutturazione o riconversione industriale, nel settore privato e in quello pubblico; la "nuova qualità della vita" sarà in realtà la situazione di estrema insicurezza e di precarietà dell'esistenza quotidiana di migliaia di espulsi dalle fabbriche e delle migliaia di giovani che non trovano un posto di lavoro e, quindi, un salario con cui vivere. Mentre si sviluppa un processo di brutale selezione economica con la chiusura di molte aziende, avanza a passi eccelenti il processo di concentrazione di capitali e quello di "risanamento" da parte dello Stato di interi settori (siderurgico, chimico, agroalimentare ecc.). La disoccupazione non darà più segni di diminuzione; stabilizzandosi per un breve periodo tra il milione e mezzo e i 2 milioni, con gli anni Ottanta tende a stabilizzarsi intorno ai 3 milioni, sempre secondo i dati ufficiali, avvicinandosi alla soglia di "grave pericolosità sociale".

L'Italia non rappresenta certamente una locomotiva economica, ma può sempre contare sull'economia dei miracoli. Questa, almeno, sembra essere la "filosofia" di fondo delle previsioni sui prossimi 5 anni degli economisti bolognesi di "Prometeia". Essi, per il prodotto nazionale lordo, prevedono una crescita nel 1985 del 2,4%, nel 1986 del 2,7% (come nell'84) e negli anni successivi superiore al 3%. Prevedono praticamente un altro miracolo economico, oltretutto in un periodo di crisi persistente. Ma i dati dei decenni passati non portano conforto a questi entusiasmi:

nel periodo 1960-1973 (gli anni dell'espansione) la crescita economica è stata in media del 5,3%, nel periodo 1973-1984 la crescita è stata invece dell'1,8% medio annuo.

Per l'inflazione, Prometeia prevede che nel prossimo quinquennio si stabilizzerà su una media annua del 6,8%. I dati dei decenni passati dicono: nel periodo 1960-73 l'inflazione media annua è stata del 4,7%, e nel periodo 1973-84 è stata del 15,1%. Perfino per i salari orari industriali viene prevista una situazione addirittura di miglioramento, con un aumento del 2-2,5% di potere d'acquisto. Dove sta la crisi?

A parte le ottimistiche previsioni di Prometeia, basta andare a spulciare qualche dato sul "fabbisogno della pubblica amministrazione", cioè sul deficit del bilancio statale. Quest'ultimo, dai quasi 100 mila miliardi del 1984 passerà, secondo gli stessi esperti, come minimo ai 160 mila miliardi nel 1990. Nel 1984 l'indebitamento pubblico è stato pari al 90% del prodotto interno lordo, cioè, come esemplifica in un articolo dell'Espresso del 7/4/85, nel 1984 l'azienda Italia ha avuto 90 lire di debiti ogni 100 lire di fatturato, mentre nel 1986 avrà 103 lire di debiti per ogni 100 lire di fatturato, e nel 1990 la proporzione sarà di 123 di debiti contro 100 di fatturato. La famosa vanga non sarà mai colmata. I debiti comportano il pagamento di interessi, e lo sanno bene i paesi del Terzo Mondo quanto pesano gli interessi. Nel 1981, il 62% del totale Irpef (imposte sul reddito delle persone fisiche) è stato speso per pagare gli interessi sui debiti dello Stato. Nel 1990, la spesa per pagare i soli interessi sui debiti dello Stato salirà al 95% delle tasse che paghiamo. Evidentemente si spera che nel frattempo aumenti vertiginosamente anche la produttività dei miracoli...

Il "miracolo economico" è passato attraverso il miracolo del "sorpasso mancato" nelle elezioni del '75; nella crisi economica più profonda, a rafforzarsi sono state proprio le istituzioni democratiche, a difesa delle quali il "gioco delle parti" ha avuto successo, anche se al prezzo di un pesante logoramento della triplice sindacale e dello stesso Pci. I miracoli, si sa, hanno vita effimera e, come per il sangue di san Gennaro, per avere effetto, vanno rinnovati tutti gli anni.

La cassa integrazione ad un certo punto finisce, e i posti di lavoro, per quanta fantasia il popolo italiano possa avere, non si possono inventare. La stessa economia sommersa, che,

(continua pag 7)



Una manifestazione di pensionati.

L' ITALIA DEI MIRACOLI

(da pag 6)

secondo alcuni economisti, rappresenta addirittura un terzo del prodotto interno, è precaria, congenitamente incapace di essere il vettore della ripresa economica, anche se finora ha contribuito in modo sostanzioso al "miracolo".

● DISAVANZO DEL SETTORE PUBBLICO.

L'Italia batte tutti gli altri paesi della Cee con un deficit pari al 9,1% del prodotto interno lordo; il minimo lo detiene la Francia mediterranea con lo 0,7%. Il 1984 si è chiuso con un fabbisogno statale di 94 mila miliardi e mezzo, mentre per il 1985 era stato previsto, in un primo tempo, un "tetto" pari a 96.800 miliardi, poi subito elevato, a causa della voragine aperta nell'INPS, a 99.000 miliardi per non dire 100.000; ed è passato solo un quarto dell'anno: quante altre voragini si apriranno da qui a dicembre?

Le cause? La relazione della Cee le identifica naturalmente nell'evasione fiscale, nella sperequazione fra costi e ricavi nei servizi pubblici e nella mancanza di "rigore finanziario" per le imprese a partecipazione statale. Sarà per questo che è calata come una mannaia la legge Visentini; che l'Iri (preposto al risanamento delle aziende industriali di interesse nazionale) ha iniziato a cedere interi settori produttivi al capitale privato (come nel caso del settore alimentare con la SME); che le tariffe dei servizi pubblici, dalle ferrovie ai telefoni, dai trasporti al gas e all'elettricità, subiscono continui aumenti. Ciò nonostante, Spadolini prevede che il deficit pubblico per quest'anno sarà sui 120-130 mila miliardi...

● INFLAZIONE. Come tutti sanno, il 1984 ha segnato un dato positivo: dal 14,7% del 1983 è scesa al 10,8% e la corsa è indirizzata a raggiungere il fatidico 7% entro quest'anno; a meno che altri complicati conteggi dei nostri esperti non indichino che il fallimento potrà essere sventato alla condizione che l'inflazione sia portata al 5%, offrendo così un solido argomento all'apertura dell'ennesima "emergenza".

I primi dati del 1985, però, inducono a pensare che la tendenza "a scendere" si fermerà intorno al 9%. La causa di questa frenata viene in genere accollata ad un aumento troppo consistente della domanda interna, come dire, in altri termini, che il potere d'acquisto dei salari, troppo "alto", induce... a "consumare troppo". Sta di fatto che i no-

stri governanti pensano di dover insistere con annosi tagli comprimendo ulteriormente la domanda interna, canalizzandola per quanto possibile verso un certo tetto, se non addirittura verso la politica del "produci italiano e consuma italiano". Intanto si parla di portare l'indicizzazione della scala mobile su base annuale, escludendovi gli effetti delle variazioni delle imposte indirette; e di mettere in opera consistenti tagli suppletivi in vari programmi di spesa, soprattutto nel campo della sanità, delle pensioni e della stessa cassa integrazione. Non è un caso che questi sono anche i "suggerimenti" del FMI preoccupato della lentezza con cui l'azienda Italia procede al suo "risanamento".

● COSTO DEL LAVORO. I pianti degli industriali non hanno mai fine. Per loro i salari sono sempre troppo alti e troppo "garantiti". L'obiettivo centrale per loro, come per il governo, i partiti e i sindacati, rimane la ristrutturazione del salario, il che significa sostanzialmente che il salario deve perdere le rigidità che gli sono rimaste (come per il posto di lavoro), ossia che venga legato di più alla produttività e meno alla sicurezza sociale. Naturalmente ogni "parte sociale" ha un suo progetto di ristrutturazione del salario, ma nella sostanza concordano tutti, nessuno escluso. Ricordate, ad esempio, quando lama tuonava contro i settori operai che non volevano staccarsi dal proprio posto di lavoro per paura di perderlo (e l'hanno perso) e dalla scala mobile per paura di perde-

re soldi (e li hanno persi), accusandoli di voler "vivere al di sopra dei propri mezzi"?

La ristrutturazione industriale ha proseguito la sua inesorabile marcia, espellendo... par-don, mettendo "in mobilità" migliaia di lavoratori eccedenti; la mobilità è diventata una prassi ormai normale, tanto che procede verso una sua istituzionalizzazione, come avviene in Campania, attraverso la famosa "Agenzia del lavoro" ipotizzata già dalla triplice sindacale ai tempi della campagna di "civiltà" verso i lavoratori troppo aggrappati al loro originario posto di lavoro. Mobilità e cassa integrazione: due porte della stessa anticamera, l'anticamera del licenziamento.

In realtà il costo del lavoro è già diminuito, e di parecchio, anche se dati precisi non sono facili da trovare. La Uil, ad esempio, sostiene che il costo del lavoro nel 1984, per unità di prodotto, è aumentato solo del 5%. Lo dicono gli stessi capitalisti: la produttività nel 1984 e nell'anno in corso è in fase di ascesa. E ciò ha riportato buona salute in molte aziende e stimolato gli investimenti tanto da consentire, ad es., ai gruppi Agnelli e De Benedetti di fare i mattatori nei più diversi settori della finanza, della produzione, della distribuzione e dell'informazione; tanto da consentire ad aziende in crisi, come ad es. Standa e Pirelli, di ricominciare a pagare i dividendi agli azionisti, dopo naturalmente aver iniziato il loro risanamento con consistenti licenziamenti e tagli vari.

● BILANCIA DEI PAGAMENTI. Pesante deficit. Nel marzo 85, dopo 4 mesi consecutivi di chiusura in negativo, il deficit tocca la cifra record di 3.149 miliardi di lire. E su questa sponda piangono tutti, anche se le riserve godono ancora di buona salute e la situazione debitoria dell'Italia verso l'estero è ritenuta accettabile. Naturalmente la tendenza ad accentuarsi del deficit nei conti con l'estero preoccupa in particolare lo Stato, che oltretutto si ritrova con un disavanzo interno enorme. Ciò fa aumentare le difficoltà a "invertire" la tendenza. Ed è perciò che i "suggerimenti" del FMI e della Cee si fanno sempre più pressanti.

● PRODUZIONE INDUSTRIALE. Dopo tre mesi tutti negativi, ha ripreso a salire segnando in febbraio un incremento, rispetto allo stesso mese dell'84, di 1,7%, e questo sembra far ben sperare per il futuro, soprattutto la media industria del settore della meccanica di precisione e dell'abbigliamento.

(continua pag 8)

Poca crescita...

(previsioni di crescita dell'economia italiana nel 1985)

BNL	+2,4%
CER	+2,2%
CHASE ECONOMETRICS	+2,0%
DATA RESOURCES	+2,6%
CONFINDUSTRIA	+1,9%
ISCO	+2,5%
OCSE	+2,6%
PROMETEIA	+2,4%

... e tanta inflazione

(tasso d'inflazione previsto per il 1985)

BNL	+8,6%
CER	+8,9%
CHASE ECONOMETRICS	+9,0%
DATA RESOURCES	+9,2%
CONFINDUSTRIA	+9,0%
ISCO	+8,5%
OCSE	+8,0%
PROMETEIA	+9,1%

L' ITALIA DEI MIRACOLI

(da pag. 7)

mento, dove si sono registrati i progressi maggiori. Le flessioni maggiori si sono invece registrate nei settori dei mezzi di trasporto (escluse le auto) e delle calzature.

Ma, come affermano tutte le relazioni ufficiali sullo "stato dell'Italia", per avvertire effettivi benefici, la crescita dovrebbe aggirarsi almeno intorno al 3%, cosa che, secondo il ministro De Michelis, faciliterebbe anche l'assorbimento di una parte della disoccupazione esistente. Ma la crescita dipende non solo dalla "ripresa interna", ma dagli stimoli del mercato internazionale verso il quale sono ri volte sempre più le speranze di uscita dal tunnel della crisi recessiva, e dal quale invece insistono ad arrivare segni di crisi, come la recente guerra commerciale Usa-Giappone sta a dimostrare.

● **BILANCIA COMMERCIALE CON L'ESTERO.** Squilibrio anche nella bilancia commerciale con l'estero, determinato in particolare dall'importazione di materie prime e di prodotti agricoli di cui l'Italia è scarsa o per nulla produttrice.

In questa situazione di squilibrio si sono venuti a trovare gran parte dei paesi industrializzati, i quali oggi vengono in contrasto sulla scena mondiale non più tanto per le fonti di materie prime - come nei decenni 60 e 70 - ma soprattutto per i mercati in grado di assorbire beni strumentali e prodotti finiti, oltre che capitali a rapida circolazione; mercati che in buona parte sono costituiti da loro stessi. E' una specie di boomerang contro il quale le economie più forti e dinamiche come gli Usa, il Giappone e la Germania occ. riescono a contenere gli effetti negativi scaricandoli in larga misura sugli altri paesi industrializzati in forza della loro maggiore stabilità economico-politica, della loro politica monetaria, del loro protezionismo. E' questi problemi sono al centro della prossima riunione ai massimi livelli dei paesi maggiormente industrializzati, a Bonn.

Nel 1984, anno in cui il commercio mondiale ha avuto uno sviluppo eccezionale - oltre il 9% rispetto all'83 -, sviluppo dovuto in particolare agli Stati Uniti e al loro deficit commerciale di circa 160 miliardi di dollari, l'Italia è riuscita ad approfittarne solo in parte: le esportazioni sono aumentate, ma meno del 6%. Ciò che impensierisce di più oggi la nostra classe dominante non è tanto la lentezza

della crescita interna, quanto il fatto che le esportazioni italiane sono indirizzate per la maggior parte verso mercati che nel 1984 hanno "tirato meno" e temono che questa situazione non si modifichi facilmente, a meno che non succeda qualche... miracolo. In valore, circa il 45% delle esportazioni italiane è confinato nella Cee, mentre un altro 27% si indirizza verso quelli che vengono chiamati paesi in via di sviluppo, e il resto verso l'area Opec, i paesi dell'Est, gli Stati Uniti; in Giappone quasi niente.

Questa situazione è appesantita dal fatto che 28 paesi in via di sviluppo sono considerati insolventi, e quindi tabù per le esportazioni, mentre un'altra dozzina sono considerati "pericolosi", cioè prossimi all'insolvenza e quindi le esportazioni in questi paesi - che da parte loro esprimono una domanda enorme - non sono assicurate dall'apposito istituto statale italiano (vedi riquadro qui a fianco).

E' interessante notare che la spinta ad allargare al massimo le esportazioni con le dovute coperture assicurative (e in cambio di accordi politici e militari, evidentemente) di cui si fanno promotori Andreotti per il ministero degli Esteri e Capria per il ministero del Commercio estero, si scontra con l'interesse, di cui si fa promotore Gorla per il ministero del Tesoro, a difendere al massimo ogni esposizione finanziaria verso paesi che non offrono sufficienti garanzie di solvibilità. Gli aiuti ai paesi in via di sviluppo, infatti, non sono mai gratis e ne è la prova il loro enorme indebitamento verso i paesi avanzati, indebitamento che può diventare però molto pericoloso per gli stessi creditori.

Sul fronte delle importazioni, il 1984 ha confermato le tendenze precedenti. Il buco di quasi 20 mila miliardi nella bilancia commerciale è dovuto soprattutto alle importazioni di materie prime, in particolare di prodotti energetici, petrolio e gas. Gli altri settori che contribuiscono ormai regolarmente al deficit commerciale sono quelli agroalimentare e chimico, mentre i settori tessile, meccanico e trasporti sono in attivo (vedi tabella).

● **DISOCCUPAZIONE.** "Tutti i mesi la Commissione europea pubblica le cifre della disfatta. Per i giornalisti è diventato un appuntamento di 'routine', da segnalare alle redazioni attraverso poche

EXPORT

L'Argentina non è più tabù

Roma. L'accoglienza a Sandro Pertini è stata ancora più calorosa del previsto. Al suo arrivo a Buenos Aires, infatti, il presidente della Repubblica ha portato buone notizie agli argentini: l'Italia ha deciso di aprire una nuova linea di credito verso quel paese sudamericano. Ma la notizia è buona soprattutto per le imprese italiane intenzionate a esportare in Argentina. Per loro, l'apertura della linea di credito significa che presto questo paese non sarà più considerato "pericoloso" e che l'export italiano tornerà a essere garantito dalla copertura assicurativa della Sace e, quindi, dallo Stato.

Nell'ultimo rapporto del 28 febbraio, la Sace (strumento del governo per assicurare l'export), considera tabù ben 28 Stati: Afghanistan, Alto Volta, Bangladesh, Benin, Centro-Africa, Ciad, Corea del nord, Costa Rica, Repubblica Dominicana, Salvador, Ghana, Guinea, Guinea equatoriale, Cambogia, Liberia, Madagascar, Mali, Polonia, Romania, Sierra Leone, Sudan, Suriname, Tanzania, Togo, Uganda, Zaire e Zambia. E altri dodici sono giudicati al momento pericolosi per l'export: la stessa Argentina, Bolivia, Ecuador, Filippine, Guatemala, Haiti, Libia, Marocco, Nigeria, Perù, Somalia e Venezuela.

L'Argentina segna un primo sblocco della situazione. Ma, per allentare i freni e destinare più risorse alla copertura assicurativa dell'export italiano, e in corso una battaglia politica. Il ministero del Tesoro vorrebbe prudenza. Quelli degli Esteri e del Commercio Estero sono più liberali. E, per il momento, sembra aver vinto il secondo schieramento. Con la legge per la riforma dell'Ice, al Commercio Estero sono stati dati maggiori poteri. «A questo punto», commenta Francesco Mazzola, sottosegretario al Commercio Estero, «si tratta di riesaminare le singole posizioni dei paesi messi all'indice e ridare credito all'export verso quelli che hanno davvero buone potenzialità economiche».

L'ESPRESSO - 17 MARZO 1985 -

Saldi commerciali			
(in miliardi di lire)			
Prodotti	1983	1984	
Alimentari	-8.714	-8.967	
Energetici	-31.905	-35.531	
Tessili	+13.779	+16.189	
Metalmeccanici	-40	-917	
Meccanici	+14.457	+14.217	
Trasporti	+2.960	+1.037	
Chimici	-3.857	-4.467	
Altri	+1.855	-717	

Fonte: ISTAT

righe d'agenzia: la disoccupazione ne non fa più notizia". Così apre un articolo nell'inserito sulla disoccupazione del "Corriere della sera" del 18.4.85.

Ci si sta abituando al fatto che la disoccupazione non solo esiste in termini consistenti, ma tenda ad aumentare? Su questo piano di miracoli ce ne vorrebbero treni interi. Andiamo a leggerne i dati.

Oggi l'Europa occidentale registra ufficialmente 19,1 milioni di disoccupati, di cui ben 13 milioni nella Cee (senza la Grecia); e questo nonostante la ripresa economica. In percentuale, nella Cee si è al 12% della popolazione attiva e di questa massa il 40% è costituito dai giovani al di sotto dei 25 anni. Dal 1982, quando nella Cee fu superato il "tetto" dei 10 milioni di disoccupati, e allora fece tanto "notizia", l'aumento è continuato in forme polverizzate, poco per volta, ma inesorabile e non si è fermato nemmeno quando la recessione lasciava il passo alla ripresa.

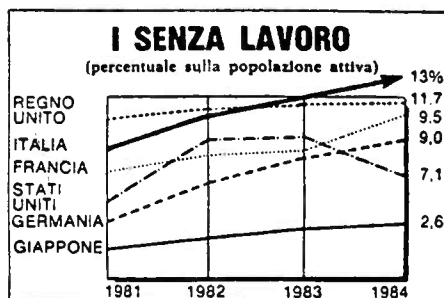
In Italia, i dati ufficiali registrano, a fronte di una popolazione attiva di 20 milioni e 427 mila persone, un totale di 2 milioni e 465 mila disoccupati a gennaio; e si prevede che col prossimo anno aumenteranno di 400 mila unità e che alla fine del decennio raggiungeremo i 3 milioni, il che significa circa

(continua pag. 9)

L' ITALIA DEI MIRACOLI

(da pag 8)

il 15% della popolazione attiva. Ma gli iscritti al collocamento a fine dicembre 1984 erano già 3.149.836., e l'incremento maggiore è costituito dai giovani sotto i 21 anni.



Alla quota di disoccupati "ufficiali" va aggiunta però una quota di disoccupati reali che è costituita da una massa consistente di non iscritti al collocamento (la chiamata nominativa invece che numerica è ormai la sola regola, e questo scoraggia parecchio ad iscriversi), di casi integrati a zero ore, di prepensionati e di "lavoratori precari". Questo universo va a formare quello che i politici hanno cominciato a chiamare zoccolo duro, tanto è compresso a terra dall'edificio economico.

Naturalmente, come in economia esistono livelli al di là dei quali c'è solo il fallimento, così in politica sociale esistono i "livelli di guardia" oltre ai quali la classe dominante prevede tensioni sociali incontrollabili. Una "risposta" bene o male la deve trovare e, mentre si organizzano conferenze internazionali, con banchetti vari, sul rapporto fra nuove tecnologie e posti di lavoro (come a Venezia a metà aprile scorso, organizzatore il nostro esimio governo), si affastellano proposte di tutti i tipi perché il fenomeno della disoccupazione sia controllato. Andando a vedere però il tipo di proposte che vengono avanzate, si capisce che ciò che si vuol diminuire, in realtà, è l'accumulo di tensione sociale, nel tentativo di stare al di sotto del "livello di guardia", soprattutto in considerazione del fatto che si sta radicanando una tendenza "nuova": la disoccupazione giovanile di lungo periodo.

Di fronte alle allarmanti prospettive in questo campo, il governo una risposta la dà; il ministro De Michelis conferma - a un anno di distanza - esattamente le stesse ipotesi "in materia di occupazione" fatte a lato dell'accordo del 14 febbraio 84, noto come l'accordo per il taglio della scala mobile. Un anno, e intanto la disoccupazione è au-

mentata ancora.

I progetti che entro il 31 maggio prossimo il governo cercherà di far approvare (quindi prima del referendum sui 4 punti di contingenza) prevedono 29 mila assunzioni nella Pubblica amministrazione, contratti per soli 2 anni di formazione-lavoro per 40 mila giovani, norme più flessibili per il mercato del lavoro con l'istituzione delle "agenzie per l'impiego", lo stimolo alla nascita di piccole imprese e di cooperative, la ristrutturazione della cassa integrazione e del collocamento ecc. Eccola la rete che si sta stendendo per imprigionare le tensioni sociali, almeno le più acute, finanziando una serie di iniziative che rappresentano in realtà una piccola goccia nell'oceano, ma... sempre goccia è, ed è... meglio di niente; e sul piano del clientelismo politico e del controllo sociale ha sempre un certo effetto. Anche le gocce fanno miracoli. E' ovvio però pensare che la voragine del deficit pubblico sarà destinata ad allargarsi e non a chiudersi, ripresentando dalla porta quello che si è cercato di espellere dalla finestra.

LA SITUAZIONE POLITICA

Venti mesi di governo a presidenza socialista. In un paese dove i governi sono capaci di durare lo spazio di un mattino, il pentapartito ha dimostrato se non altro di rappresentare una certa "stabilità" politica. La prossima tornata elettorale si svolge quindi in una situazione differente dalle amministrative precedenti, e ciò, nonostante il litigio pre-elettorale - dato da tutti per scontato - non solo fra i partiti del governo e quelli dell'opposizione, ma fra gli stessi cinque partiti di governo.

● LA POLITICA ESTERA. In politica estera, il trio Craxi-Andreotti-Spadolini è riuscito a raccogliere diversi allori. Alcuni esempi. La Cee si è allargata alla Spagna e al Portogallo nello stesso tempo in cui venivano sanati i più gravi contrasti economico-finanziari con la Gran Bretagna thatcheriana, e ciò grazie alla determinante opera mediatrice dell'Italia. L'Unione Europea Occidentale, rilanciata a Parigi, e poi a Roma nell'ottobre scorso (e che ritorna a riunirsi a Roma il prossimo 16 maggio per l'esame dei progetti relativi alla

Per intanto, la pressione dei disoccupati sugli occupati ha fatto ottenere all'azienda Italia una serie di vantaggi: la produttività è aumentata, gli scioperi sono notevolmente calati, l'assenteismo è tornato ad essere di entità modesta, e i salari si sono visti attaccati sul fianco della scala mobile senza grandi resistenze dato che è diventato più importante il posto di lavoro.

Un articolo del "Corriere della sera" del 20.4 scorso termina così: "quanto più le imprese si sforzeranno di recuperare produttività con l'introduzione di nuove tecnologie e col conseguente licenziamento di manodopera, tanto più lo Stato sarà costretto ad offrire 'risarcimenti' ai disoccupati: e il deficit statale potrà solo aumentare". Come se l'ammontare dei sussidi di disoccupazione raggiungesse cifre iperboliche determinando disastri nella finanza pubblica. Però è diventato normale per la stampa borghese sottolineare che la disoccupazione aumenterà necessariamente.

Riusciranno i nostri eroi a ritrovare la stabilità sociale ed economica perduta negli anni dell'espansione? No, ma si stanno preparando all'instabilità permanente, anche attraverso le elezioni.

realizzazione in comune dell'aereo da combattimento europeo Efa), trova nell'Italia una promotrice particolarmente attiva. Il "ruolo dell'Europa" nel Medio Oriente, nonostante la situazione intricatissima ed esplosiva, si è esteso e sviluppato sia sul piano economico-militare, sia su quello politico-diplomatico con tendendo in modo più deciso che in passato la predominanza delle due superpotenze, come dimostrano la spedizione militare in Libano, i rapporti con l'Egitto, l'Algeria e i due paesi in guerra fra di loro ormai da 5 anni, Iran e Irak, area verso la quale l'Italia ha speso parecchio negli ultimi tempi raccogliendo ottime entrate. La "ostpolitik" dei nostri governanti verso il confinante impero russo, nonostante il flirt diplomatico Mosca-Washington rinnovato sul lago di Ginevra, "paga" e non solo in termini di scambi commerciali e in investimenti (l'ultimo affare gigantesco riguarda la Finisider per una esportazione di acciaio in Urss per 4 mila miliardi di lire in 5 anni), come dimo-

(continua pag 10)

L' ITALIA DEI MIRACOLI

(da pag 9)

stra la visita ufficiale del tedesco-orientale Honneker a Roma (la prima volta in un paese della Nato) dopo la forzata sospensione della sua andata a Bonn. Lo zampino politico-commerciale nella lontana Cina ha cominciato a dare risultati non solo nel campo dell'industria leggera (accordi per 1.700 miliardi di lire dei quali una buona parte nella siderurgia, nella meccanica, nella plastica e nell'impiantistica, con grande soddisfazione delle nostre medie e piccole industrie), ma anche nel campo degli armamenti, che rappresenta ormai una succulenta specialità italiana della quale un consistente assaggio gli esperti cinesi se lo sono fatto un anno fa, alla Mostra navale bellica di Genova.

E degli apprezzamenti yankee i nostri governanti non possono che andare fieri: l'Italia è per l'America di Reagan "l'alleato più fidato", il che significa, in realtà, il mediatore attualmente in Europa, e nell'area di influenza europea, dal quale attendersi meno tiri mancini. Una "referenza" internazionale di cui si lusteranno per parecchi anni, questo è certo.

● LA POLITICA INTERNA. Sul fronte della politica interna gli allori sono meno luccicanti, ma alcuni risultati sono dovuti al tanto contrastato "decisionismo" del pentapartito per il cui successo i socialisti hanno profuso le maggiori energie, esponendosi nello stesso tempo ai colpi bassi di ogni genere di scandali che nemici vicini e lontani han tirato senza tanti complimenti. Colpi bassi che avrebbero dovuto respingere il Psi in posizione secondaria, ma che invece sembra abbiano sortito un effetto opposto, rafforzandone la parte "migliore", la parte "onesta", quella in definitiva che non ha esagerato nell'abbuffata.

L'inflazione è effettivamente scesa anche se non riescono a portarla al fatidico 7%. La produttività complessiva dell'apparato produttivo nazionale è aumentata anche se non riescono ad ottenere risultati "alla giapponese". I "conflitti di lavoro", gli scioperi, sono complessivamente e bruscamente calati, così come l'assenteismo, piaghe davvero terribili per la salute dell'economia nazionale. Le "relazioni industriali", cioè i rapporti fra sindacati, confindustria e imprese statali, non sono tese, anzi sono intonate ad un grande spirito di collaborazione, come dimostra in particolare il comune disappunto per il referendum

sui 4 punti di contingenza e, in generale, la comune ricerca dei palliativi più efficaci per tamponare la continua gragnuola di licenziamenti e la disoccupazione.

I conflitti sociali, ormai da tempo attutiti e canalizzati dai partiti riformisti e dalla chiesa, trovano valvole di sfogo - come nel caso del pacifismo e dell'ecologismo - abbondantemente devianti e impotenti a impensierire seriamente la classe dominante e il suo governo. Solo in alcuni casi - che rimangono ancora isolati - scuotono con un certo vigore il ceto politico di rigente, locale e nazionale, come in Irpinia e a Napoli dopo il terremoto e nei sussulti del movimento dei disoccupati; come in Sicilia a causa dell'eterna mancanza d'acqua o per l'esproprio delle terre sui Nebrodi al fine di costruirvi il più mastodontico poligono militare, o per la capillare e insopportabile militarizzazione di interi territori considerati di vitale importanza militare. Come in molte città in cui il problema della casa è diventato cronico e agli sgomberi a suon di manganellate fanno da contraltare piccole guerre fra diseredati.

La "lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo" ha essa pure segnato dei risultati di cui il governo va orgoglioso in patria e all'estero; la tradizionale impotenza del governo di Roma a mettere i piedi nella minestra mafiosa e camorristica sembra aver subito una netta smentita, tanto da aver cominciato ad abituare il popolo italiano al fatto che "nessuno" è "per principio" intoccabile, sieda nel tempio parlamentare o vesta la tonaca del prete, sieda alla segreteria di un qualche partito o al consiglio d'amministrazione di qualche potente loggia industriale o finanziaria; e se poi qualcuno fugge all'estero, viene prontamente rincorso e talvolta capita che, ribeccandolo, la giustizia italiana abbia la soddisfazione di riempire qualche cella in più nelle patrie galere.

Quanto al terrorismo, è proprio la "matrice socialista" del riformismo italiano che può vantare un merito in più rispetto agli altri partiti. In un ambito in cui veniva utilizzato ogni mezzo ritenuto idoneo allo scopo (dalla differenziazione ai premi per i pentiti, dalla fioritura dei carceri speciali alla tortura, dal viscido corteggiamento alla pelosa solidarietà intellettuale e umanitaria), essa può vantarsi di aver ideato e "diret-

to" la campagna della dissociazione, modo meno immediatamente ributtante di concepire la collaborazione dei "vinti" con i "vincitori" non ancora sazi della vittoria pratica, politica e ideologica ottenuta alla fine di quelli che lo stesso riformismo si è premurato di classificare come gli "anni di piombo".

● IL COLLABORAZIONISMO POLITICO E SINDACALE. Il clima di pace sociale e di collaborazionismo in cui sguaZZa da 20 mesi il pentapartito è stato ottenuto, in realtà, attraverso la combinazione di molti fattori, oggettivi e politici, fra i quali non è stata secondaria l'azione - anch'essa oggettivamente determinata - del riformismo operaio del Pci e del collaborazionismo sindacale. Il Pci si è esposto così ad un logorio piuttosto pesante e nell'arco di un decennio ha dovuto fronteggiare una situazione di calo della propria "presa" sulle masse e di corrispondente calo del suo ruolo di alternativa di governo; mentre i partiti dichiaratamente borghesi, Dc in testa, si facevano vettori della "fermezza" nelle misure antiproletarie richieste dall'"emergenza" economica e sociale, il Pci disarmava il "proprio esercito" in funzione della stessa "emergenza", col risultato di ripiegare in posizione di subalternità rispetto alle forze tradizionali di governo e di vedersi sempre più incalzato sul terreno dell'"opposizione" - che sarebbe il "suo" terreno privilegiato - da movimenti e forze politiche ringalluzziti dalla sua poca agilità. Ciò ovviamente non gli ha impedito di svolgere la funzione principale di contenimento delle spinte proletarie più insidiose per la tenuta delle istituzioni e per il passaggio delle misure economiche e sociali "necessarie" non solo a fronteggiare la crisi recessiva, ma soprattutto a porre le premesse di un nuovo tipo di rapporti fra l'opposizione e il governo, e fra i partiti e i sindacati.

Da parte loro, anche i sindacati hanno pagato lo scotto del loro sforzo di contenimento e canalizzazione delle spinte proletarie tese ad uscire continuamente dai confini in cui, per il bene supremo dell'economia nazionale, le si voleva tener prigioniere. Il loro ruolo andava via via cambiando. Con l'intensità e la persistenza della crisi, le briciole, sulle quali potevano giocare le contropartite ai sacrifici richiesti, sono diminuite bruscamente, lasciando scoperta la possibilità di offrire sempre qualcosa di concreto in cambio di un sacrificio che tendeva ad essere sempre più pesante. Questo fatto

(continua pag 11)

L' ITALIA DEI MIRACOLI

(da pag 10)

doveva necessariamente portare a compimento l'epoca dell'"unità sindacale" ed aprire nuovamente l'epoca della divisione dei ruoli e dei compiti nella quale ognuno per proprio conto, pur guidati dalla stessa stella polare dell'economia nazionale, cerca di accaparrarsi la quota più alta possibile di "iscritti" di cui farsi rappresentanti.

Nello stesso periodo i ceti padronali, spalleggiati dall'interventismo governativo, rimettevano in discussione "il potere sindacale in fabbrica" per come si era stabilito negli anni dell'espansione e delle grandi lotte operaie, facendo quindi perdere al sindacato quella "credibilità" di cui aveva goduto fino allora. Dopo il grande sciopero alla Fiat nell'ottobre 80, si è assistito ad un generale ripiegamento sindacale col quale si sono cominciati ad anticipare gli aspetti della divisione e dei contrasti coi quali la triplice ha dimostrato di non avere più, in quanto tale, un ruolo efficace da svolgere.

Dopo aver portato avanti il primato della contrattazione nazionale, il discorso viene ribaltato e diventa sempre più prioritaria la contrattazione aziendale: gli "accordi nazionali" servono solo per dare il quadro politico delle trattative sindacali che, di fatto e nelle dichiarazioni, vengono sempre più delegate alle istanze aziendali.

Dopo aver svuotato del peso necessario i consigli di fabbrica e d'azienda perché era sempre l'istanza superiore a dover decidere dell'azione sindacale, viene restituito loro un ruolo e un compito che non sono più in grado di assolvere.

Dopo aver contribuito a far passare ondate su ondate di sacrifici immediati in vista di ricompense future e in funzione dell'unificazione sindacale, sotto i colpi degli stessi attacchi padronali alla loro rappresentatività la triplice si divide, e ogni sua componente si lega più strettamente ai rispettivi partiti ispiratori per riorganizzare una propria funzione e una propria credibilità.

In una situazione di questo genere non sono solo il disorientamento e la sfiducia che si diffondono tra le masse (di cui un aspetto importante è il calo reale e consistente degli iscritti ai sindacati), ma si accentua la disorganizzazione sul piano della lotta immediata, grazie alla quale passa più facilmente il dispotismo aziendale e nella società.

● DEMOCRAZIA DIRETTA E GOVERNO

FORTE. Di fronte ad una persistente incertezza non solo del domani ma dello stesso presente, quanto a posto di lavoro e a salario; di fronte al dilagare nella società del dispotismo economico e sociale della borghesia; di fronte al ripiegamento e alla maggiore subordinazione alla classe dominante e al padronato dei partiti operai e dei sindacati, si diffonde nelle masse l'esigenza di qualche cosa di fermo, di preciso, di riconoscibile, di verificabile, qualche cosa che sia - o che almeno dia l'impressione di essere - alla portata di mano.

Si diffonde nelle masse il bisogno di "contare" sulle decisioni che vengono prese sulla loro pelle, il bisogno di sentirsi rappresentati, magari su una questione soltanto. Si diffonde il bisogno di "democrazia diretta", cioè di quell'illusione che la società democratica moderna non ha mai smesso di alimentare, di quell'illusione meno impegnativa, meno globale, di fronte alla cui irrealizzabilità la delusione è meno cocente, è più sopportabile.

Si diffonde nello stesso tempo il bisogno che "chi conta" - il governo, le istituzioni, gli stessi partiti - faccia "il suo dovere": il governo che governi, le istituzioni che funzionino, i partiti che rappresentino effettivamente il mandato dei votanti. Nella situazione di estrema incertezza sociale nasce il "bisogno del governo forte", del "decisionismo" di fronte al quale se non altro si sa "che cosa vogliono", e si ha quindi l'impressione più precisa di come comportarsi.

I due fenomeni, apparentemente distanti l'uno dall'altro, in realtà si presentano insieme e, in parte, si alimentano a vicenda. Sono appunto la tendenza al "far da sé" o per lo meno a "fare le cose" che si condensa nella "democrazia diretta", e la tendenza a premere più forte affinché i governanti che dispongono di tutte le leve risolvano i problemi con mano ferma. Queste tendenze non sono, d'altra parte, in contraddizione con quella che ormai è nota come la partitocrazia, poiché la "lottizzazione", il "clientelismo", l'essere "raccomandati", nella misura in cui "risolve" il problema individuale di mettere insieme il pranzo con la cena vengono accettati: almeno 'sti partiti servono a qualcosa!, e non solo a dividerla la torta fra di loro...

Il clima di solidarismo nazionale e di "validità" dell'attuale formula governativa creato intorno ai "risultati" in politica estera e in politica interna non potrà non dare frutti anche nelle prossime elezioni, sebbene il loro quadro sia ristretto nell'ambito delle istituzioni locali. Sotto questo profilo, i partiti della cinquina di governo non hanno alcun interesse a darsi addosso più di quanto non facciano normalmente e il fatto che la campagna elettorale dei partiti più importanti sia iniziata tardi, in tono minore e incentrata soprattutto su questioni "moralistiche" e "generali", lascia più spazio ad agenti integratori della stabilità sociale, a quei gruppi politici cioè che vanno dai verdi alle liste civiche fino a Dp e relativi consociati, gruppi autocandidatisi a gestire "la protesta", "l'indignazione", "la rabbia", ma nella forma regolata dalla legge, civile e rispettosa dell'ordine costituito; i campi, appunto, della democrazia diretta.

In questo spazio agisce, nello stesso tempo, anche la destra politica sia attraverso le sue formazioni istituzionali che attraverso quelle parallele di tipo qualunquistico o di tipo squadristico. Anch'essa si "fa carico" della protesta e della rabbia esprimendole in concorrenza alla sinistra su piani simili: opposizione in parlamento alla predominanza dei grandi partiti, popolarismo nella società, recupero della rabbia giovanile "politicizzazione" verso obiettivi immediati che fungono da sfogo, da dimostrazione di forza. Sempre rispettosa dell'ordine e della chiesa, e indignata essa stessa di fronte agli scandali che scoprono la disonestà dei ceti politici, la destra si lascia comunque sempre aperto uno spazio allo squadristo e al terrorismo nero, utilizzati in funzione di contrappeso parallelo a quello "legale" rispetto al montare della protesta operaia o, più semplicemente - come è stato il più delle volte - come colpo ulteriore e particolarmente impressionante ad un corpo proletario già provato da una situazione economica e sociale pesante. Alla democrazia "diretta", "virile" con la quale, come dice il suo slogan elettorale, pur non sapendo "cosa dire" si sa "cosa fare", cioè lasciar fare alla destra, essa accompagna la richiesta di ordine e disciplina nelle cose e nella società, naturalmente contro i soprusi dei grandi partiti e dei governanti.

● L'ASTENSIONISMO ISTITUZIONALE.

Ma la vita sociale e politica in un paese di vecchia e putrescente democrazia come il nostro,

(continua a pag 12)

L' ITALIA DEI MIRACOLI

(da pag 11)

se da un lato spinge a cercare la via della democrazia "vera", quella diretta o del "governo forte" che metta finalmente ordine nel caos economico e sociale provocato dalla crisi, dall'altro spinge al rifiuto, al disgusto delle forme nelle quali la vita sociale e politica si attua.

Negli ultimi tempi il fenomeno dell'astensione dalle elezioni è diventato più importante, e in genere provocava molte preoccupazioni da parte delle istituzioni e dei partiti. Ma ora sembra addirittura assunto come metodo "di voto", ed è il referendum sui 4 punti di contingenza che ha fornito l'occasione per una campagna da parte di forze democratiche importanti - come la Cisl e quel supercampione della democrazia referendaria che è sempre stato il partito radicale - contro la partecipazione al voto.

Il fatto che il referendum in questione si tenga un mese dopo le amministrative non è indifferente; ed ha peso il fatto che oggi la campagna elettorale dei partiti "che contano" è, se non incentrata, di certo fortemente condizionata dal referendum. Lo stesso Psi ha lasciato intendere di voler riflettere sulla proposta di fare una campagna non solo per il "no" alla richiesta dell'abrogazione del decreto sul taglio dei 4 punti, ma addirittura per non andare a votare.

Fino a ieri, gli oppositori alla partitocrazia e al sistema democratico potevano esprimere anche nell'atteggiamento pratico il loro "essere contro" l'ordine vigente, astenendosi dalle elezioni e facendo propaganda per l'astensione. In questo modo c'era già una forma di distinzione, che oggi viene compromessa dall'iniziativa istituzionale. Fino a ieri, anche rispetto ai referendum, non si era mai visto che partiti che siedono al parlamento proponessero agli elettori di non votare: si limitavano a propagandare il "sì" o il "no", ma insistevano che si andasse a votare.

Oggi, e questo è il bello della democrazia, gli atteggiamenti cambiano. Nella misura in cui la fiducia nella delega ai parlamentari o ai consiglieri locali scema, in forza del logoramento della situazione e delle stesse istituzioni, il parlamento "si fa società", come se uscisse dal suo Palazzo e andasse fra la gente, confondendosi con essa e diffondendo fra la gente quello che è un suo privilegio essenziale: essere presente o meno in aula, votare sì, no o astenersi, e via così.

Ciò che importa, sostanzialmente, è che il principio e il metodo democratico non vengano messi in discussione. Astieniti, se vuoi, cittadino; anzi, giunge il momento in cui ti dico di astenerti perché ciò contribuisce, insieme al "no", a non far passare una misura che sarebbe oltremodo dannosa per l'economia nazionale e la sua ripresa e, contemporaneamente, a screditare le forze politiche che l'hanno propagandata e sostenuta; in questo tuo astenerti vince comunque la Democrazia.

Naturalmente, questo tipo di propaganda astensionista per il referendum avrà senza dubbio già degli effetti sulle elezioni amministrative che, oltretutto, di per sé in genere registrano percentuali di votanti più basse che nel caso delle elezioni politiche.

Aldilà dei vari sondaggi che celeberrimi istituti di indagine si sono lanciati a fare rispetto alla tenuta o meno della formazione governativa attuale o al "sorpasso" del Pci, queste elezioni ruoteranno intorno al rafforzamento politico delle forze che già amministrano da tempo i comuni, le provincie e le regioni, da un lato e, dall'altro, a gettare nell'arena forze "nuove" - siano i verdi, Dp o altri - che in qualche modo rappresentino fisicamente un cambiamento e che svolgano il ruolo di pressione costante nei confronti dei partiti tradizionali affinché usino il loro potere per ché finalmente "si faccia qualcosa per la gente".

● LA NOSTRA POSIZIONE. La nostra posizione rispetto alle elezioni è sempre stata di astensionismo attivo, e questo aldilà del fatto di poter essere attivi magari soltanto con la parola scritta, fatto determinato non da una scelta di principio ma dai rapporti di forza reali.

Che significa astensionismo attivo?

Innanzitutto vuol dire che verso il metodo elettorale ci poniamo in negativo, negando cioè a questo metodo la possibilità effettiva di rappresentare lo strumento più efficace per difendere gli interessi immediati e generali delle masse proletarie.

In secondo luogo, vuol dire che verso il sistema democratico opponiamo un'azione volta a propagandare fra le masse proletarie il discredito della democrazia, denunciandone le illusioni, la falsità e la mistificazione attraverso le quali viene coperta la realtà della situazione, la realtà della dittatura economica, sociale e politica della classe borghese dominante che puntella il proprio dominio politico attraverso il sistema democratico, cioè quella sovrastruttura atta al maggior controllo sociale e ancora in grado di attirare attraverso le sue mille trasformazioni il consenso della maggioranza della popolazione.

In terzo luogo, significa che la nostra azione si rende attiva nelle file del proletariato attraverso la partecipazione alle sue lotte immediate con le quali sperimenta la mistificazione del sistema democratico, con le quali sperimenta la sua grande capacità di deviare il corso delle sue lotte verso obiettivi coerenti non con gli interessi immediati proletari, ma con gli interessi di conservazione sociale.

Partecipazione che ha un significato politico nella misura in cui se ne tirano le lezioni che si riconsegnano al proletariato in forma di proposte, di orientamenti, di metodi, di mezzi e di obiettivi di lotta coerenti con i suoi interessi immediati e generali di classe.

Infine, acquista valore di preparazione rivoluzionaria anche in tema nel senso che rinsalda le convinzioni del comunismo rivoluzionario e il modo di praticarle con atteggiamenti pratici soggettivi coerenti in tutti i campi e a tutti i livelli.

Da questo punto di vista, contribuiamo a diffondere il disgusto, e ad approfondirlo, verso le elezioni ma in connessione con lo sforzo di rendere la sfiducia e il disgusto verso il sistema democratico leve per indirizzare energie intellettuali e fisiche, che si liberano attraverso quegli atti, verso la preparazione e l'organizzazione rivoluzionaria comunista. ■



TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

Una "chiesa parallela" che sostiene le lotte del proletariato latinoamericano come la corda sostiene l'impiccato

Nell'articolo intitolato "Preti e Marxismo", pubblicato nel numero scorso, non intendevamo occuparci specificamente della Teologia della Liberazione (TdL), ma riproporre, seguendo il filo della nostra tradizione di Partito, un inquadramento generale del fenomeno religioso.

La TdL - osservavamo -, per le concezioni che diffonde a piene mani tra i proletari e per l'azione politica che propugna in conformità alla sua dottrina sociale, non può che costituire un ostacolo di prima grandezza per l'ondata proletaria che, pur lentamente, va maturando nel sottosuolo sociale dell'America Latina.

In sintesi, quella che caratterizza il cattolicesimo "di sinistra" dei teologi latinoamericani è una dottrina, un'ideologia ed un'attitudine di carattere interclassista; l'azione che essi promuovono e sviluppano sul terreno politico e sociale coerentemente con quella dottrina è un'azione di segno antiproletario, finalizzata ad una pura e semplice operazione di rimaneggiamento democratico del capitalismo.

Ci proponiamo qui di illustrare e di argomentare in modo più ampio la nostra tesi: riteniamo infatti che la definizione di una tattica comunista rispetto alle forze influenzate e dirette dalla chiesa cattolica in America Latina costituisca un problema cruciale per le sorti della rivoluzione nell'intero Continente.

RAPPORTI TRA LA TdL E LE ALTRE TEOLOGIE

E' ben vero che la rivoluzione sarà compiuta da masse umane inconscienti, sospinte ad una lotta per la vita o per la morte dalla pressione inesorabile di determinazioni materiali, al di là quindi delle idee che si portano in testa. Nel caso della TdL non siamo tuttavia di fronte ad un moto sontano delle masse proletarie e semiproletarie affetto da incrostazioni ideologiche retrograde, che i comunisti avrebbero comunque il dovere di contrastare; abbiamo a che fare con un apparato chiesastico che organizza, inquadra e indirizza gli spontanei ed ancora in certi moti delle masse lavoratrici

ci latinoamericane. Un apparato dunque che funziona in tutto e per tutto come un partito.

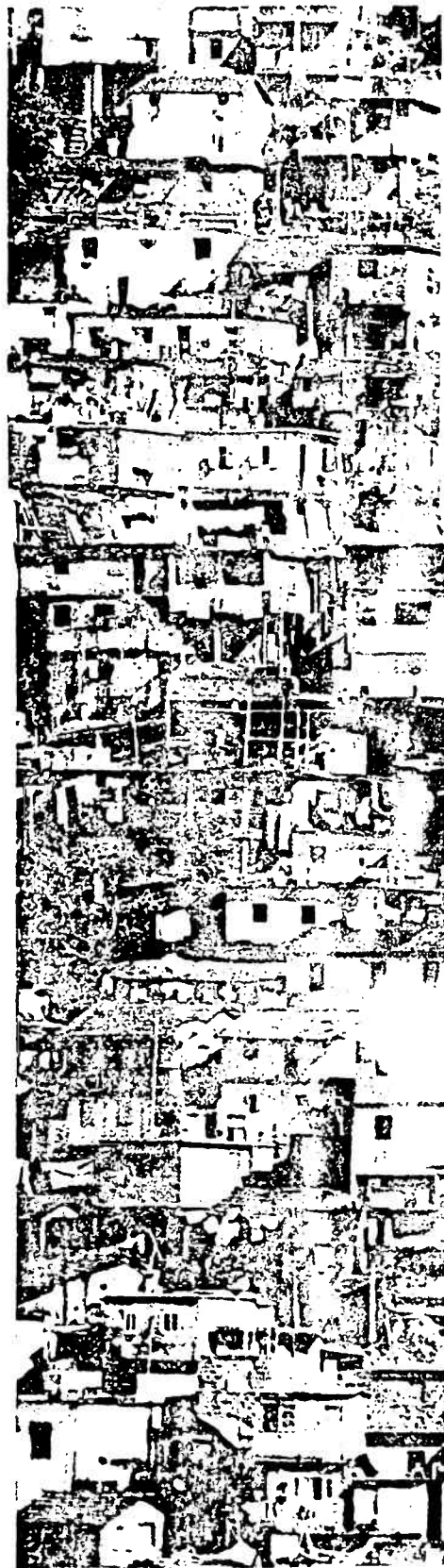
Questo apparato capillarmente ramificato, che controlla nel solo Brasile circa 150.000 "comunità di base" formate da 15-20 famiglie ciascuna e che in alcuni paesi come il Nicaragua condivide responsabilità governative di gestione diretta dello stato borghese, è bensì appannaggio di una "chiesa parallela", spesso in polemica anche aspra con Roma, ma è pur sempre un apparato chiesastico, il cui radicalismo peraltro è talmente tiepido da consentire con Roma un rapporto di "civile coesistenza".

La sua funzione non è semplicemente quella di "ricepire le istanze" proletarie, ma è soprattutto quella di rimandare al composito movimento sociale che si agita nelle "favelas" di mezzo Continente un'immagine di sé stesso deformata dal pretismo, di restituirci cioè impulsi e indirizzi filtrati attraverso la lente del solidarismo cattolico, passati attraverso il prisma del popolarismo, che costituisce la quintessenza di questa come di ogni altra "chiesa dei poveri".

A questo modo, le spinte ribelli generate dalla spontaneità sociale vengono incanalate, neutralizzate e assoggettate ad una strategia complessiva che è di stabilizzazione dell'ordine costituito capitalistico ed imperialista; a questo modo il proletariato e larghi strati di contadini poveri e di plebi diseredate delle città e delle campagne vengono aggiogati al carro piccolo-borghese e, per suo tramite, a quello delle borghesie nazionali e del loro interesse a svilupparsi come poli nazionali di accumulazione indipendenti, per quanto possibile, dal giogo degli imperialismi, ed in particolare da quello nordamericano.

Per mettere in miglior rilievo la natura ed il ruolo attuale della TdL è necessario comprenderne le origini e le radici sociali. Essa nasce in Brasile nel '56 col sorgere delle prime "comunità di base", trova i suoi punti di riferimento nell'esempio e nell'opera di Helder Camara e di Camilo Torres, espandendosi in tutta l'Ame-

(continua pag 14)



TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

(da pag 13)

rica Latina e giungendo, grazie al clima post-conciliare, ad ottenere una duplice ed ufficialissima consacrazione da parte della Conferenza episcopale di Medellin (1968) e di Puebla (1979). Si tratta quindi di una teologia altrettanto "ufficiale" quanto quella di mons. Ratzinger e della curia romana. La TdL sorge in breve dall'incrocio del processo di rinnovamento e adeguamento iniziato dalla chiesa cattolica col Concilio Vaticano 2° e proseguito poi con l'enciclica "Populorum progressio" ed il ciclo di lotte contro l'oppressione imperialista yankee che negli stessi anni si compie sotto il vessillo della "liberazione nazionale" in America Latina parallelamente a quello che scuoterà l'Africa, il Medio Oriente ed il Sud-Est asiatico.

La TdL è uno dei risultati, uno dei frutti di quel ciclo di lotte e delle condizioni concrete del suo svolgimento. Ne costituisce il retaggio, l'effetto ritardato: una "coda" nazionalborghese che sopravvive alla ormai completa trasformazione borghese del continente. un retaggio quindi che il ciclo - ancora non chiaramente visibile - delle lotte proletarie dovrà necessariamente liquidare per essere se stesso.

La chiesa di Roma, forte della sua sapienza bimillennaria e della sua ultrasperimentata capacità di inserirsi nei conflitti sociali in funzione stabilizzatrice (funzione temporale su cui essa fonda il suo regno spirituale), compie all'inizio degli anni '60 una svolta di segno protestante, portando a termine la sua riconciliazione col mondo borghese e con le sue leggi, quel mondo contro cui un secolo e mezzo prima l'enciclica "Mirari vos" aveva scagliato feroci anatemi (1).

Quest'ultimo infatti, superate le ubriacature anticlericali tipiche della sua stagione di giovinezza, avverte sempre più acutamente il bisogno di restaurare la sfera del sacro in tutta la potenza del suo carisma al fine di esorcizzare e dominare la mi-

naccia proletaria, una minaccia che non era e non è immediatamente percepibile, ma il cui spettro viene proprio in quegli anni rimesso in circolazione dai primi allarmanti scricchiolii del gigantesco edificio del capitalismo mondiale. Alla fine degli anni '60 si registrano in effetti le prime avvisaglie della futura crisi economica, i sintomi premonitori quindi di sconvolgimenti sociali a venire nelle cittadelle dell'imperialismo, mentre il ciclo di lotte anticoloniali apertosi subito dopo la fine della 2ª guerra mondiale in Cina (1949) stava completando il suo "giro del mondo" tra il Sud-Est asiatico, l'America Latina, l'Africa ed il Medio Oriente, ripercuotendosi sulla stabilità delle stesse metropoli.

Ad una chiesa arroccata a difesa dei suoi principi, messi in discussione dal mondo moderno, si viene quindi sempre più a contrapporre l'esigenza, e la realtà, di una chiesa che "si apre" al mondo contemporaneo ed ai suoi problemi; di una chiesa che, portando a compimento con maggior determinazione e coerenza un processo evolutivo di lungo periodo, "va verso il mondo", ben consapevole che è proprio inserendosi nel mondo "moderno" (cioè nel putrescente mondo borghese) che essa può valorizzare al massimo la sua funzione opipacea; ben sapendo che questo risultato può essere conseguito non solo senza nulla togliere all'impalcatura dogmatica cristiana, ma - all'opposto - rafforzandone gli aspetti ideologicamente retrogradi, esaltando ad esempio i caratteri "feudali" e "piccolo-borghesi" di cui è intriso lo pseudosocialismo del pretume cattolico.

E' proprio su questi aspetti, che sono tutt'uno con la condanna morale degli eccessi del capitalismo e con la protesta reazionaria e impotente contro di essi, che la chiesa può e deve far leva per assolvere alla sua moderna funzione di imbottimento dei crani proletari e di velo mistico del dominio borghese, evitando al contempo che l'utilizzazione di tale apparato ideologico antidiluviano vada ad intralciare lo svolgimento pratico della vita sociale e dei rapporti borghesi (2).

La chiesa cattolica - si può ben dire - realizza così la sua invarianza storica: capacità di ripetere vecchie cose a nuovi scopi. Esattamente quello che fa il marxismo non addomesticato in una prospettiva non solo diversa, ma opposta, dato che i suoi versetti sono bensì scolpiti nel passato, ma rivolti ad anticipare l'avvenire.

Con lo svolgersi di questo processo in seno alla chiesa catto-

lica vengono poste le premesse sia per lo sviluppo di una "teologia progressista" in Occidente sia per l'impianto di una "teologia della liberazione" in America Latina.

E' a nostro parere schematica e distorta la visione di coloro che (come fa ad esempio D.P. nel suo "dossier" sulla TdL) contrappongono ad una "teologia della liberazione" che si rivolge al mondo dei poveri e degli oppressi una "teologia progressista" occidentale che avrebbe come suo interlocutore unico o privilegiato il borghese evoluto ed incredulo dell'Europa e del Nordamerica. Ciò significa, tra l'altro, accettare acriticamente ciò che i "teologi della liberazione" pensano di se stessi e delle altre teologie e far proprio uno schematismo terzomondista che, se da un lato ignora e occulta le tensioni e gli scontri sociali che percorrono i paesi capitalistamente avanzati e che decideranno i destini della futura ondata rivoluzionaria, dall'altro restringe le prospettive che si aprono alla classe proletaria nei paesi a capitalismo giovane nelle secche di un ant imperialismo storicamente superato.

(continua pag 15)

(2) Sempre nello stesso articolo si rileva a titolo d'esempio che "a dimostrazione che la chiesa attuale non rappresenta più un'epoca pre- ed anti-borghese, basta osservare che i programmi della scuola gestita da istituzioni cattoliche (come del resto i seminari) coincidono con quelli di Stato, e questi ultimi comprendono il coronamento religioso o nella forma più tradizionalmente cattolica o in quella della "restaurazione dell'autorità della fede" - per dirla con Marx, cioè della religione individuale e nell'individuo, come si ipotizza nella revisione del concordato tra Stato e chiesa".

Aggiungiamo che, con comprensibile e reciproca soddisfazione delle due parti, tale "restaurazione dell'autorità della fede" è divenuta oggi realtà con la firma del concordato-bis, avvenuta dopo una tormentata gestazione il 18 febbraio 1984.

Al principio della religione di Stato si sostituisce infatti quello della neutralità dello Stato in materia religiosa, una neutralità che, sulla base di quanto più sopra esposto, è ben lungi dal rappresentare una forma di indifferenza rispetto al patrimonio storico (leggi: potenziale controrivoluzionario) del cattolicesimo.

All'insegnamento obbligatorio (salvo dispensa) della religione cattolica nelle scuole pubbliche si sostituisce quindi la semplice assicurazione di tale insegnamento da parte dello Stato e la più rigorosa tutela della libertà di coscienza, indissolubile dal fatto di garantire ad ognuno "il diritto di scegliere se avvalersi o no di detto insegnamento" (art.9 del nuovo testo). La fede trionfa attraverso la democrazia affinché la democrazia, anche attraverso la fede, regni sovrana!

(1) Nell'articolo "Proletariato e religione" - in "programma comunista" n.3/1980 -, che riassume una più vasta trattazione svolta in una serie di riunioni di sezione, ricordavamo ad esempio che Gregorio XVI nell'enciclica "Mirari vos", contro il movimento rivoluzionario nazionale di Polonia bollò le "pessime e mai abbastanza esecrate libertà di stampa" definendo "spazza sentina" i circoli liberali e "forseppata mania di opinare a capriccio" la "libertà di coscienza".

TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

(da pag 14)

In realtà la teologia progressista occidentale, pur avendo certo impegnato parte delle sue forze nel raccogliere la sfida dei ceti borghesi "evoluti" ed increduli e nel rispondere in modo altrettanto "evoluto" (da cui la sua relativa maggior modernità rispetto alla TdL) al loro bisogno profondo di riappropriarsi della sfera del sacro per placare la loro angoscia di morte, non ha affatto disdegnato di intramettersi nel mondo del lavoro e nelle sue lotte (da cui il riciclaggio anche da parte della teologia "progressista" di un cocktail di dottrine sociali pre-borghesi e di "anticapitalismo" reazionario da inniettare a dosi generose nelle vene del proletariato metropolitano).

Il cattolicesimo "progressista" occidentale non si è limitato a realizzare il postulato modernista, giungendo ad una riconciliazione con la scienza oppure sostenendo posizioni più "aperte" in tema di diritti civili, legislazione sessuale e democrazia, in modo da recuperare la scelta cristiana come segno di una tensione interiore e da restaurarne di conseguenza la sacralità; ha anch'essa - per dirla con Marx - ampiamente civettato con la classe operaia e col mondo degli oppressi e degli emarginati in genere. Abbiamo così assistito anche in Occidente alla rivitalizzazione in termini più radicali della tradizionale rivendicazione solidaristico-cattolica di una "maggiore giustizia sociale", alla protesta contro l'uso antisociale delle ricchezze da parte del capitalismo, all'insorgere del risentimento morale contro l'esistenza dorata dei ceti privilegiati e la loro ostentazione di benessere, all'esperienza dei preti operai, al tentativo di rianodare più stretti legami col mondo del lavoro attraverso l'at-

tivazione delle "istanze di base" della chiesa stessa (pensiamo alla "scuola di Barbiana" o all'Isolotto di Firenze) e, più recentemente, all'inserimento dei preti nel disagio giovanile presente nel movimento pacifista, al loro intervento attraverso la rete delle parrocchie per recuperare i settori più emarginati e disperati delle giovani generazioni, ed infine all'abile inserimento della chiesa nella protesta carceraria attraverso i cappellani, premessa per una gestione tutta cattolica, apostolica e romana del fenomeno della dissociazione.

Tramite questi strumenti la chiesa si attrezza anche in Occidente a servire nel modo migliore gli interessi della conservazione dell'ordine capitalista ed a puntellarlo con tutta la sua forza morale e materiale in alternativa ai tradizionali arnesi della socialdemocrazia e del nazionalcomunismo. Attraverso questi strumenti essa si candida e insieme si abilita a funzionare da "carta di riserva" nelle mani della borghesia, ossia a sostituirsi in prospettiva ai classici apparati di organizzazione del consenso proletario qualora essi dovessero logorarsi, e intanto provvede fin da ora a integrarne la funzione presso quei settori proletari più sensibili al richiamo dei valori cattolici, come gli strati "anfibi" proletario-contadini (gli operai che possiedono un fazzoletto di terra di certe zone "bianche"), ma anche la classe operaia "giovane" di recente urbanizzazione, del tipo di quella che alla fine degli anni '60 fu protagonista in Italia di un'ampia ondata di lotte rivendicative.

ORIGINI DELLA TdL E LOTTE DI "LIBERAZIONE NAZIONALE"

Proprio qui sta la differenza reale tra la TdL e le teologie "progressiste" occidentali. Ciò che per queste ultime è solo una prospettiva più o meno lontana, per la TdL è oggi una realtà: mentre nei paesi capitalistici avanzati in linea di massima i canali del riformismo tradizionale sono in piena funzione come apparato di contenimento delle tensioni sociali, in gran parte dell'America Latina è la chiesa cattolica attraverso la sua rete organizzativa, sulla quale poggia la TdL, che svolge molti dei compiti caratteristici dei partiti opportunisti, giungendo in parte a sostituirsi nel ruolo di luogotenente borghese nelle file proletarie.

Questo dato di fatto non può



essere compreso se non lo si colloca storicamente, nel quadro dell'"enorme vuoto lasciato tra le masse dalla distruzione staliniana dell'Internazionale Comunista", vuoto che "è stato progressivamente riempito nel secondo dopoguerra, soprattutto nei paesi del Terzo Mondo, dalle diverse religioni" (3).

Il processo di rinnovamento della chiesa cattolica di cui parlavamo prima viene a coincidere, all'inizio degli anni '60, con tutta una serie di moti rivoluzionari borghesi in quello che fu chiamato dagli imperialisti "Terzo Mondo", moti che si sviluppano all'insegna della lotta di "liberazione nazionale" contro l'imperialismo bianco e le oligarchie laiche e religiose ad esso infeudate, e che propugnano la distruzione dei rapporti sociali arcaici ancora largamente presenti ad opera delle forze congiunte delle masse popolari (proletariato e contadini poveri) e delle frazioni più indipendentiste della borghesia nazionale in vista del conseguimento della democrazia in politica e del dispiegamento dei rapporti borghesi moderni in economia. Di questo ciclo il vero risultato positivo per il proletariato è lo sviluppo della lotta di classe moderna, che è la conseguenza necessaria del dispiegamento dei nuovi rapporti.

Nell'America Latina degli anni '60 il processo di industrializzazione è in realtà già da tempo avviato sotto l'impulso del 2° conflitto mondiale prima e dell'interventismo yankee in seguito e, sebbene con ritmi e tempi diffe-

(continua pag 16)

(3) Vedi "il programma comunista" n.2/1985 - "Diffusione su larga scala dell'oppio dei popoli".



TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

(da pag 15)

renziati nei diversi paesi, procede a grandi passi in tutta l'area (4).

Tale impianto conduce alla formazione di significative concentrazioni proletarie da un lato e, dall'altro, allo sviluppo di ceti borghesi "nazionali" desiderosi di liberarsi dalla soffocante suditanza agli USA, assicurandosi margini più ampi di autonomia e di profitti.

Ciò non impedisce lo sviluppo di un'ultima fiammata di radicalismo borghese e piccolo-borghese come eco del ciclo anticoloniale asiatico, né l'emergere di una violenta spinta dal basso a portare a termine in modo radicale il processo di industrializzazione e la riforma agraria.

Questa spinta plebea e nazionalista non poteva trovare un'adeguata risposta né nel nazional-riformismo né nel radicalismo democratico-borghese e guerrigliero, obbligati a riprodurre la congenita debolezza ed impotenza politica delle classi borghesi e piccolo borghesi di cui erano espressione. Tali classi infatti erano già inserite nel circuito del mercato mondiale, ed erano specificamente collegate alla rete economico-finanziaria di Washington, una rete al cui interno esse intendevano ritagliarsi uno spazio meno angusto e soffocante.

L'esigenza di un maggior adeguamento della sovrastruttura politico-amministrativa alla struttura economico-finanziaria trovava in realtà una risposta statale centralizzata attraverso le dittature militari sostenute da Washington. Dittature caratterizzate da un'inaudita ferocia repressiva nei confronti di ogni movimento di opposizione, e che perciò sollecitano nella società una forte richiesta di pacificazione e democrazia. Ed è in questa fase che il radicalismo piccolo-borghese e guerrigliero viene sempre più sostituito da altre forze politiche, tra cui in primo piano la chiesa. La carica antimperialista e le esigenze di riforma sociale interna che quel moto plebeo esprimeva potevano in realtà trovare uno sbocco positivo solo in un più vasto movimento di segno proletario, sotto la guida del partito rivoluzionario di classe, condizione tuttora inesistente e per la quale è necessario lavorare in modo prioritario.

Una simile guida costituiva già allora per la rivoluzione latinoamericana un'esigenza tanto più

vitale ed urgente in quanto i compiti sociali lasciati irrisolti dalla rivoluzione democratica (primo tra tutti quello di una radicale riforma agraria) non potevano che essere storicamente assunti dalla rivoluzione proletaria. La stessa trasformazione economica avviata nelle campagne, con la conseguente massiccia proletarianizzazione del contadino e la formazione di concentrazioni operaie e proletarie urbane dava oggettivamente alla classe operaia un peso sociale determinante e poneva nei fatti il problema di una trasformazione politica e sociale capace di soddisfare gli interessi generali delle grandi masse proletarie e plebee. Trasformazione che la classe operaia guidata dal partito rivoluzionario era la sola a poter realizzare attraverso una battaglia diretta contro i gangli dell'apparato capitalistico continentale. (5).

In sintesi, nella fase storica della rivoluzione proletaria, la classe operaia può essere la leva della reale trasformazione politica e sociale solo ponendosi come classe antagonista a tutte le altre classi sociali ed assumendo su di sé, forte della sua prospettiva storica ed attraverso l'espressione politica fondamentale di questa prospettiva - il partito -, anche tutti i compiti sociali e politici lasciati irrisolti dalla rivoluzione borghese, fuori da ogni illusione di carattere democratico e da ogni soggezione all'ideologia delle altre classi.

Questa prospettiva, che era valida allora ed a maggior ragione lo è oggi, è ben lontana dall'esser si radicata in formazioni classiste di un certo rilievo, e la difficoltà di questo radicamento è dovuta essenzialmente a due fattori: uno, la mancanza di uno sviluppo sufficientemente esteso e profondo dell'economia capitalistica, di un impianto capace cioè di forgiare con le sue stesse mani la forza e l'unità della classe operaia, premessa necessaria del suo inquadramento indipendente radicato su una base stabile; e, l'altro, dato dalla vittoria controrivoluzionaria di stampo

(5) Cfr. l'articolo "America Latina: la nostra prospettiva", in "programma comunista" n. 7/1981. Per un inquadramento più generale rispetto alla prospettiva rivoluzionaria e al peso del proletariato della periferia capitalistica, cfr. l'articolo "I proletari della periferia capitalistica all'avanguardia nella ripresa su scala mondiale delle lotte di classe", in "programma comunista" n. 8/1982.

staliniano, che ha aperto la strada in particolare all'influenza e alla penetrazione della chiesa cattolica nella classe proletaria, capitando nel modo più indecente persino sul terreno del moto radicale nazional-democratico, di cui si è fatta, nell'Occidente più che saturo di democrazia, propugnatrice di pagliaccesche riedizioni.

I partiti di origine staliniana impiantati in quelle aree sostennero infatti anche sul terreno della lotta dei popoli oppressi contro la schiavitù imperialista la politica capitolarda dei compromessi e della conciliazione per principio, subordinando a tale strategia il moto violento e la sua radicalità politica.

In queste circostanze i preti cattolici in parte, ed in parte le forze politiche legate ad una tradizione nazionalista pur spesso esangue e stentata, furono nelle condizioni di aderire a quel ciclo di lotte a alle sue esigenze in modo migliore e ad esserne in una certa misura i rappresentanti.

Il nazional-riformismo populista e guerrigliero e le forze che si ispiravano alla "chiesa dei poveri" non potevano e certamente non volevano neppure portare "fino in fondo" il moto nazionalrivoluzionario, ma sono state in grado di dare ad alcune delle sue rivendicazioni un impulso maggiore di quello che i partiti nazionalcomunisti locali riuscirono ad esprimere.

"Giovanni XXIII mi autorizza a marciare in unità d'azione con i comunisti", scriveva in quegli anni Camilo Torres. Il fatto fu che in quella marcia i preti si trovarono più avanti dei "comunisti" di formazione ed obbedienza staliniana sul terreno della stessa lotta antioligarchica ed antimperialista.

I preti cattolici, anche nelle loro punte più avanzate, erano in realtà ben lontani dal sostenere in modo coerente il moto nazionalista ed antimperialista delle plebi latinoamericane: lo stesso Torres teorizzò il ricorso alla violenza come l'ultima risorsa cui addibire dopo aver constatato attraverso una lunga esperienza l'impraticabilità di tutte le altre vie, pacifiche e legalitarie, per opporsi all'imperialismo ed alle oligarchie. Ancora nell'agosto del '65 afferma per esempio che "la rivoluzione pacifica è naturalmente la strada migliore. Ma la scelta non dipende dai poveri. Sarà la classe dirigente a decidere se la rivoluzione dovrà essere pacifica o violenta". Il che significa condannare il moto antimperialista al fallimento, costringendolo a tentare tutte le strade della riforma, della legalità e del compromesso, e quindi a percorrere tutto un cammino di sanguinose sconfitte prima di accettare a viso aperto lo scontro violento.

(Continua pag 17)

(4) Vedi in proposito la prima parte del nostro articolo "Trasformazioni sociali e guerriglia in America Latina", in "Combat", n. 4/1984.

TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

(da pag 16)

Ed infatti Torres prende le armi solo alla fine del '65, al termine cioè del ciclo della guerriglia colombiana.

L'appoggio dato dai preti cattolici al moto nazionalrivoluzionario degli anni '60 non può quindi di essere oggetto di una acritica esaltazione. Fu quello che poteva e doveva essere: un appoggio limitato, indeciso, tardivo e ambiguo.

Ma, se la chiesa ed i precursori della TdL nella fattispecie, pur con tutte le loro remore e le loro ambiguità, riuscirono ad impiantarsi con un certo successo in quel moto, il "merito" non fu solo della sapienza della chiesa di Roma, che col Concilio Vaticano II ne pose le premesse, ma soprattutto del fatto che esso fu privato, dalla controrivoluzione staliniana in poi, dell'unica direzione veramente conseguente sia sul terreno della lotta antimperialista sia, a maggior ragione, su quello della lotta anticapitalista, che lo stesso corso storico andava sempre più ponendo in primo piano.

La grande influenza che ha la chiesa oggi tra le masse proletarie e semiproletarie dell'America Latina deriva dal convergere di molteplici fattori, tra cui non è irrilevante la rete organizzativa capillare di cui dispone e attraverso la quale un dispositivo di carattere assistenziale si stende sull'immensa massa di povertà accumulata nelle "bidonvilles" e costretta a vivere di espedienti, di elemosina, di prostituzione e di carità cristiana(6), come del resto non è irrilevante il persistere di tenaci legami tra la classe operaia ed il mondo contadino, legami da cui la servitù religiosa si alimenta e si riproduce. Ma uno di questi fattori, che in un certo senso la abilita a funzionare da ammortizzatore sociale e a giovare in termini politici del peso anche ideologico che ha tuttora il contadino, è costituito dal fatto che essa può disporre oggi a suo vantaggio, in virtù del ruolo giocato nel suo concreto svolgimento, dell'eredità di parole, di passioni e di illusioni che da quell'ultima fiammata di radicalismo plebeo si svilupparono.

La chiesa cattolica è oggi in grado di "mettere in valore" a fini di conservazione del capitalismo e di irreggimentazione proletaria attorno al simulacro della Nazione e della Democrazia tutto un pa-

trimonio non solo di illusioni, ma di energie rivoluzionarie passate, un patrimonio che i sedicenti partiti socialisti e comunisti locali, dato il loro impianto, non potevano che disperdere, e che necessitava invece di essere indirizzato al rovesciamento violento delle strutture e sovrastrutture sociali esistenti; un patrimonio di energie rivoluzionarie cui essi hanno consentito di rimanere vittima delle loro stesse parole ed illusioni, mentre avrebbero avuto bisogno di essere spinte non solo fuori da ogni illusione nazionaldemocratica, ma nella esplicita prospettiva della distruzione del quadro democratico-borghese.

I partiti pseudocomunisti nel Terzo Mondo in genere e nell'Ame-

rica Latina nella fattispecie hanno quindi rinunciato non solo alla prospettiva della rivoluzione proletaria, ma in linea di massima (salvo nel caso della Cina e del Viet-Nam) non sono stati neppure all'altezza delle direzioni borghesi rivoluzionarie. Clericali o nazionalisti che fossero i rappresentanti dei partiti dichiaratamente borghesi, il loro moderatismo raramente superò quello dei partiti nati all'ombra della controrivoluzione staliniana.

Di fronte ad un Camilo Torres, che, sia pure dopo mille esitazioni, impugnava le armi contro l'imperialismo, essi non ebbero vergogna di predicare le virtù del buon senso e delle graduali riforme intese a "democratizzare" le oligarchie, utilizzando le armi solo come complemento di una pressione riformista nel caso migliore e, nel peggiore, propugnando metodi "civili e pacifici", o sia trespando apertamente con le caste infeudate a Washington.

SOCIALDEMOCRAZIA E NAZIONALCOMUNISMO
NELL'AREA DI CAPITALISMO AVANZATO,
"CHIESA DEI POVERI" NELLA PERIFERIA CAPITALISTICA:
RUOLI DIVERSI, MA CONVERGENTI

I partiti socialcomunisti nell'Occidente avanzato (esclusa l'area nordamericana, che non conobbe una rivoluzione antifeudale) svolgono da tempo e, purtroppo, con successo, il ruolo di agenzia borghese nelle file proletarie in quanto le loro radici affondano nelle lotte democratico-borghesi contro i residui feudali, cioè nel filone del socialismo nazionale e riformista.

La socialdemocrazia della fine dell'800 ha svolto il ruolo storico di abbreviare le doglie del parto dello stato democratico nel cuore dell'Europa, e lo stalinismo poi è stato il rappresentante ed il battistrada della rivoluzione borghese nell'area russa, aprendo-

le la strada e sostenendone la marcia verso Oriente(7). Questo compito era storicamente positivo per quelle determinate aree. Entrambi tuttavia lo hanno svolto non solo come rappresentanti delle energie e delle passioni della rivoluzione borghese, vale a dire delle spinte dal basso a rovesciare il vecchio ordine (come fecero Marx e Lenin, esortando tuttavia i proletari a non farsi inebriare dai fantasmi della Libertà e dell'Eguaglianza), ma anche nel senso negativo, cioè come vettori delle illusioni democratiche, come pro-

(7) Cfr. l'articolo "Pleadoyer pour Staline" pubblicato in "programme comunista" n.14/1956.



(6) Vedi articolo apparso nel "Proletaire" n. 500 del 1964 intitolato: "L'eglise: force de conservation sociale".

TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

(da pag 17)

pugnatori instancabili dei veleni del nazionalismo e dell'interclassismo.

Entrambi nelle rispettive ondate opportunistiche hanno mobilitato il proletariato proprio in nome di quelle illusioni che ogni processo rivoluzionario borghese trasuda da tutti i pori.

Sulla base di questi due fatti (l'aver mobilitato ed organizzato le masse proletarie nella rivoluzione borghese e l'averlo fatto nel pieno rispetto dei valori e dei principi borghesi) sia la socialdemocrazia sia lo stalinismo hanno preso a funzionare già durante lo svolgimento del loro compito rivoluzionario da cinghia di trasmissione della borghesia nelle file proletarie, abilitandosi così a costituire poi la struttura portante del collaborazionismo sociale.

Entrambi si sono eretti quindi a pilastri della conservazione sociale fin dall'inizio del loro cammino storico, se si considera la loro azione non alla scala dei singoli paesi, ma a quella internazionale.

Mentre propugna in Europa la completa trasformazione democratica dello stato e la definitiva liquidazione degli ordinamenti pre-borghesi ed assicura così una serie di diritti alla classe lavoratrice (di sciopero, di stampa, di organizzazione economica e politica), la socialdemocrazia non solo smarrisce la prospettiva finale dell'emancipazione proletaria, annegandola nel minimalismo e genuflettenosi di fronte ai miti ingannatori della democrazia borghese fino a condividere in pieno la responsabilità della guerra imperialista, ma manifesta anche nella sua ala "ortodossa" i segni di una profonda indifferenza per quanto avviene fuori dai confini del "mondo civile".

Mentre rivoluziona il vecchio mondo nell'area russa, spalancando le porte dell'Oriente all'irruzione del capitalismo, il "comunismo" staliniano affoga la classe proletaria nel romanticismo grande-russo, costringendola a raccogliere dal fango le bandiere nazionali che la borghesia avrebbe lasciato cadere, e ciò in un'area come quella europea in cui esse dal 1871 hanno cessato ogni ruolo rivoluzionario; non solo, ma intrappola i moti nazionalrivoluzionari di Oriente nella camicia di forza della "rivoluzione per tappe", spalancando le porte alla repressione violenta dell'indomito proletariato asiatico e alla distruzione dell'Internazionale Comunista e del bastione russo della rivoluzione proletaria internazionale.

In quanto puntelli dell'ordine co-

stituito borghese, i partiti "operai" non possono non costituire nello stesso tempo altrettanti pilastri dell'assetto imperialista che schiavizza le razze ed i popoli non bianchi. L'opportunismo sfocia naturalmente nel socialimperialismo.

Si assiste ad esempio sul finire del secolo scorso al caloroso appoggio della socialdemocrazia tedesca alle spinte colonialiste della Germania guglielmica: l'autorevole portavoce teorico di questa linea è Eduard Bernstein, ma tutti gli "uomini pratici" del grande apparato sono con lui. Lo stalinismo, da parte sua, ricerca sin dai suoi primi vagiti l'occasione per affittarsi (e per affittare i proletari) a questo o a quello schieramento imperialista, civettando dapprima col re-vanscismo tedesco attraverso la tattica del "nazionalbolscevismo" e legando infine la propria sorte al blocco dei paesi democratici e antifascisti, cioè al blocco formato dai peggiori briganti imperialisti.

Il socialimperialismo dei partiti operai borghesi riceve un duplice "battesimo del fuoco" in occasione dei due conflitti mondiali, entrambi non inizio, ma punto d'arrivo dei rispettivi cicli degenerativi della socialdemocrazia e del nazionalcomunismo.

Le due carneficine mondiali getta non un fascio di luce violenta su un'identica realtà: i partiti "proletari" hanno mangiato nel piatto dell'imperialismo e sono diventati i mantenuti della borghesia. E' la peste opportunista che culmina nell'Union Sacrée da un lato, nei blocchi nazionali e partigiani nell'altro.

In questi due tragici nodi storici i partiti "proletari" non si limitano a "tradire" la causa della classe operaia nelle metropoli, trasformata in carne da cannone a maggior gloria della Patria e della Democrazia, ma volgono le terga alle lotte dei popoli oppressi dal colonialismo bianco, interessandosene soltanto in funzione di raccolta di consenso nella "madrepatria" o in funzione di legame strategico-politico con un determinato schieramento imperialista.

E' una corrente ad alta tensione controrivoluzionaria quella che collega indissolubilmente i blocchi antifascisti nelle metropoli al più vergognoso tradimento delle lotte di emancipazione nazionale nelle colonie e nelle semicolonie.

Sono infatti i paesi democratici - la Gran Bretagna soprattutto e la Francia prima del 2° conflitto mondiale, ma anche gli yankees nella loro "riserva" latinoamericana, da

cui poi nel dopoguerra dilagheranno ovunque - quelli che più di ogni altro calpestarono nel Medio e nell'Estremo Oriente come nel cuore dell'Africa, nel Sud dell'America come nel subcontinente indiano, i diritti dei popoli.

Non è un caso allora che in tutta una serie di aree gli apparati che oggi organizzano il consenso proletario non siano più i partiti riformisti "tradizionali", ma raggruppamenti politici nazionalpopulisti legati alle gerarchie militari o a quelle ecclesiastiche o ad entrambe, le due forme sostenendosi reciprocamente (le baionette al servizio della fede e la fede a sostegno morale delle baionette) e non disdegnando una riverniciatura "socialista".

I motivi per cui in America Latina è la TdL ad intralciare oggi il cammino della rivoluzione proletaria sono in sostanza analoghi a quelli per cui nel Medio Oriente e nel mondo musulmano in genere è l'islamismo "radicale" ad assumersi il compito di deviare la classe operaia dalla sua lotta e dai suoi obiettivi innalzando il vessillo menzognero del panarabismo piuttosto che dell'integralismo religioso(8).

In entrambe le aree infatti lo schieramento assunto nel 2° conflitto mondiale ha bruciato la credibilità politica del nazionalcomunismo agli occhi delle masse oppresse, le cui periodiche rivolte furono soffocate nel sangue proprio dagli imperialismi cui gli staliniani avevano legato la loro sorte, e di cui i partiti "comunisti" locali si sono ridotti spesso ad essere delle semplici agenzie.

E' questo il vuoto in cui le diverse chiese si sono inserite, un vuoto che è il risultato del sabotaggio di tutto un cielo di lotte nazionalrivoluzionarie che avevano un bisogno vitale di trovare nel partito comunista i loro diri-

(continua pag 19)

(8) Il risorgere del cattolicesimo e dell'islamismo non è casuale: in entrambi i casi si tratta di religioni popolari con caratteristiche "di massa" che le rendono ben diverse ad es. dal protestantesimo. In entrambi i casi si tratta quindi di apparati a vasta ramificazione, dotati di solide sensibilità che affondano in tutti gli strati della popolazione fino ai più diseredati; inoltre si prestano nelle due aree ad essere vettori della spinta nazionalista contro il "fordismo" protestante in un caso, e contro l'oppressore occidentale cristiano nell'altro. Ma, a differenza dell'islamismo, il cristianesimo ha potuto meglio aderire al regime capitalistico, di cui è stato la punta di lancia nei paesi coloniali attraverso le missioni. Su questa base si può comprendere come la forza d'impulso e la capacità di mobilitazione di massa dell'islamismo siano ben superiori a quelle della TdL.

Bhopal: capitalismo assassino

[DA "LE PROLÉTAIRE" n. 381]

Nelle strade, uccelli morti, carcasse di cani, di bufali, di vacche sacre, di cavalli. Nelle strade, nelle case, alla stazione, lungo i binari, una grande quantità di morti e gruppi di uomini, di donne, di bambini con gli occhi arrossati, che tossiscono e sputano.

Ecco l'immagine di desolazione che offre Bhopal, capitale dello Stato di Madhya-Pradesh, in India, dopo la catastrofe del 3 dicembre '84, causata da una fuga di gas tossico, l'isocianato di metile o MIC, proveniente dalla fabbrica di pesticidi. Senza parlare del terrore, della calca, del panico che ha invaso la popolazione, della sua fuga disperata, degli ingorghi, del pigia pigia, della gente calpestata, degli incidenti e dei morti dovuti anche a questi motivi.

Tutti i giornali parlano della

"più grande catastrofe industriale di tutti i tempi": più di due mila morti, centinaia di ciechi, un gran numero di orfani, decine di migliaia di malati sotto cura, duemila intossicati colpiti in modo grave sui 20-25.000 in trattamento. Sul totale dei 200.000 abitanti di Bhopal un quarto della popolazione è stato colpito dal gas. E non è finita: numerosi malati in trattamento moriranno a breve scadenza, e per molti dei sopravvissuti la vita è adesso una sofferenza continua.

A questo bilancio bisogna aggiungere il bestiame intossicato (sono crepate 3.000 vacche), i legumi e la terra degli orti contaminati, senza dimenticare la nube tossica che si disperderà se il vento lo permetterà: non rischia di fare nuove vittime?

Questo quadro apocalittico e questo bilancio pesantissimo non bastano tuttavia a smuovere un responsabile padronale. Così Jacques de Perthuis, presidente della commissione ambiente del CNPF dichiarava ("Le Monde", 7.12.84) con un mostruoso cinismo: "è atroce dirlo, ma è il prezzo del progresso ... è il "rischio industriale"".

Tutte menzogne! Perché la Union Carbide, proprietaria della fabbrica, non ha installato a Bhopal un "sistema informatizzato di allarme avanzato" come quello che funziona in un'altra delle sue fabbriche di insetticidi ad Institute (USA), quando un promemoria del servizio di sicurezza di questa fabbrica prova che i responsabili dell'Union Carbide erano perfettamente a conoscenza del rischio di una "reazione incontrollabile" del Mic?

Perché la formazione degli addetti

ti è stata notevolmente abbreviata?

Perché un'unità di raffreddamento del gas era stata disinnescata dalla direzione della fabbrica molti mesi prima dell'incidente, in contrasto coi regolamenti di sicurezza?

Perché almeno due dei tre sistemi di sicurezza della fabbrica non erano in grado di funzionare, come provano le conclusioni dell'inchiesta?

In occasione dei precedenti incidenti, nell' '81, '82 e '83 varie decine di addetti erano stati feriti a causa di una fuga di gas e molti di loro erano morti.

Gli abitanti dei dintorni, colpiti da nausea, erano stati costretti ad allontanarsi e un giornale indi aveva pubblicato un articolo dal titolo premonitore: "Bhopal è seduta su un vulcano!".

Perché in seguito agli incidenti la fabbrica non era stata spostata, quando erano state fatte pressioni perché lo fosse?

Dov'è la fatalità di cui parla de Perthuis in tutto questo?

Non ce n'è l'ombra, e le risposte padronali non sono che menzogne.

Si difende la propria bistecca come si può!

Una volta giunta la catastrofe, la borghesia cerca di calmare come può gli operai e gli abitanti di Bhopal, ed eventualmente l'opinione pubblica e la classe operaia internazionale. L'arresto certamente simbolico dei dirigenti locali e le promesse d'indennizzo servono anch'essi allo scopo.

PRODURRE A BUON MERCATO

Fermare una fabbrica definitivamente o temporaneamente per innestare dei sistemi di sicurezza, spostarla, formare dei tecnici, tutto ciò comporta grosse spese e l'arresto della produzione.

Far produrre l'operaio per cavarne quattrini, produrre senza fermarsi, produrre a buon mercato: la catastrofe di Bhopal mostra una volta di più che nel sistema capitalista la sicurezza è secondaria, e che operai e popolazione non sono in definitiva niente altro che carne da inquinamento.

Produci! Taci! Crepa! Di morte violenta o di morte lenta! Ma non è tutto! La Union Carbide aveva forse effettuato delle ricerche scientifiche per determinare gli effetti sull'uomo del MIC? Ma non pensateci nemmeno, buon uomo! Noi "lanciamo" un buon migliaio di prodotti nuovi all'anno, e simili ricerche ci rovinerebbero!

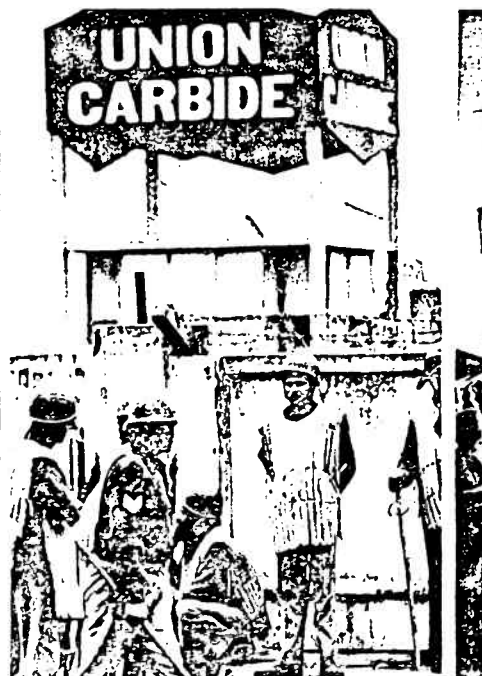
Insomma, le vittime di Bhopal sono servite da cavie umane: c'è voluta la catastrofe perché ci

TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE (I)

(da pag 18)

genti più coerenti e decisi, e che trovarono all'opposto sotto le bandiere del falso socialismo di Mosca soltanto delle succursali imperialiste al servizio diretto ed esplicito del "grande padrone" durante l'ultima guerra, schierate poi contro di esso solo a parole e, nella sostanza, su posizioni di moderazione del moto nazionale ed anticoloniale e di conciliazione con l'imperialismo a guerra finita nell'era della "coesistenza pacifica".

Ricordiamo a titolo d'esempio il caso del PC Cubano, che dopo aver osteggiato il regime riformista di Grau all'epoca del "terzo periodo" e della lotta contro il "socialfascismo" si trasformò nell'era dei fronti popolari in un fedele alleato della dittatura di Batista, in ossequio al "blocco antifascista" dell'URSS con l'imperialismo yankee e coi suoi servitori. Oppure l'ostilità del PC Argentino nei confronti del nazionalpopulismo di Perón, reo di ... concedere troppo alla spinta nazionalista delle masse, al loro radicalismo anti-USA ed alla loro volontà di farla finita col latifondismo. Ma non si tratta di un caso isolato: la storia si ripete in Bolivia nel '52 in occasione del primo governo MNR (Movimento Nazionalista Rivoluzionario) ed in Brasile rispetto al nazionalismo di Getulio Vargas, che vengono attaccati non per la loro moderazione e per la loro inconseguenza, ma per la loro mancanza di "sano realismo" nei confronti di Washington e delle oligarchie locali...



(Continua pag 20)

BHOPAL

SVILUPPO CAPITALISTA E
CATASTROFI NEL TERZO MONDO

Nel febbraio '84 un oleodotto esplodeva a Cubatao, in Brasile, causando la morte di molte centinaia di persone per ustioni, asfissia ed annegamento e facendo numerosi feriti.

Nel novembre '84 dei serbatoi di gas della Pemex esplodevano vicino a Città del Messico ed una gigantesca fiammata faceva circa 500 morti, migliaia di feriti e 30.000 senza-tetto. E Bhopal in dicembre!

Cubatao, Città del Messico, Bhopal, tre catastrofi in tre diversi paesi del Terzo Mondo, in prossimità di città sovrappopolate, nelle periferie invase dalle bidonvilles.

Tre paesi ad industrializzazione rapida, dove l'habitat si sviluppa in modo anarchico, nelle immediate vicinanze delle installazioni industriali.

E' questo il prezzo che le industrie occidentali accordano alla vita delle masse del Terzo Mondo! E' questa la realtà dell'unità internazionale della borghesia e dell'intesa tra le borghesie locali e le borghesie occidentali: la borghesia indiana non ha storto il naso per intascare i dollari dell'Union Carbide.

Questa industrializzazione anarchica e queste catastrofi non sono dovute alla cattiveria o alla negligenza degli industriali e dei responsabili borghesi. Trova una ragione nella sete di profitto del capitalismo, che, per contrastare la caduta tendenziale del tasso di profitto, installa le sue fabbriche inquinanti o a rischio nei paesi del Terzo Mondo: la manodopera è a buon mercato (certi manovali a Bhopal guadagnavano 2.000 lire al giorno), la medicina e la legislazione del lavoro inesistenti o quasi, la classe operaia priva talora di tradizioni e di organizzazioni di lotta. Davvero un sogno per fare quattrini!

CATASTROFI INDUSTRIALI IN OCCIDENTE

Si può dire tuttavia che i vecchi paesi industriali siano al riparo dagli incidenti? La lunga lista delle catastrofi mostra il contrario. Ricorderemo l'incidente di Three Mile-Island del '79 negli USA che, molto fortunatamente, ha causato più paura che danni. E la catastrofe di Seveso (v. "Le Prolétaire" n. 373).

Citiamo infine l'incendio della miniera di Orangeville (Utah,

USA): nel tentativo di battere un record di produzione sotto la guida dei capi-squadra della Emery Mining Company, l'impresa gerente, 27 minatori sono rimasti imprigionati dalle fiamme in fondo alla galleria a più di 1.500 metri di profondità.

Mentre normalmente la miniera deve avere due gallerie di accesso, di cui una di soccorso, la miniera di Willberg non disponeva che di una galleria, inutilizzabile una volta che l'incendio si fosse manifestato.

Non è tutto! "A diverse riprese i soccorritori hanno dovuto abbandonare i loro sforzi perché l'acqua che usciva dagli idranti non era che un ridicolo filo fangoso: mancanza di pressione. E quando, di rincalzo, essi facevano ricorso alla schiuma artificiale, era solo per constatare che l'estintore principale era anch'esso scarico" ("Libération", 15.11.84).

Queste catastrofi, tra l'altro, non sono che la punta dell'iceberg: secondo l'ufficio internazionale del lavoro ogni tre minuti una persona muore per un incidente sul lavoro o per una malattia professionale in qualche angolo del globo, e quattro persone almeno si feriscono sul posto di lavoro ogni secondo, ossia, in una settimana, più della popolazione totale di Parigi.

IL NEMICO DA BATTERE: IL CAPITALISMO

No! Le catastrofi industriali ed ecologiche, gli incidenti e le ferite sul lavoro, le malattie professionali non sono il prezzo del "progresso". Sono dovuti al modo di produzione capitalistico per cui bisogna produrre rapidamente e coi minimi costi, in modo da restare concorrenziali e poter vendere, far soldi ed investire. Per il capitalismo dunque la classe operaia e la popolazione non sono in ultima analisi che delle vittime tenute nell'ignoranza dei rischi.

Il capitalismo, preoccupato dei suoi propri bisogni, se ne infischia dei bisogni elementari dell'umanità: si pensi soltanto alle centinaia di milioni di affamati e di sottoalimentati!

E' solo distruggendo il capitalismo ed imponendo la sua dittatura alla borghesia che la classe operaia potrà bloccare le produzioni inutili e dannose, e riconvertirle in produzioni o attività che soddisferanno i bisogni dell'insieme dell'umanità.

(da pag 19)

si rendesse conto della tossicità del MIC. E pour cause: nella nomenclatura internazionale esso non è catalogato come prodotto tossico, ma come prodotto infiammabile.

Si vede con quanto disprezzo della salute dei lavoratori e della popolazione la borghesia decida la fabbricazione di nuovi prodotti.

Le vittime di Bhopal saranno indennizzate, evidentemente. Ma dopo che la burocrazia parassitaria avrà allungato le mani sulla torta.

E quando? In materia di inquinazione e di catastrofi industriali, la giustizia è molto lenta.

E a quale prezzo? Per le compagnie di assicurazione la vita di un indiano vale 25.000 dollari, quella di un americano 300.000 dollari! Ma la morte o una vita da moribondi non possono essere contabilizzate in dollari per le vittime.

E' per caso che la borghesia preferisce indennizzare piuttosto che investire denaro nell'installazione di sistemi di sicurezza o negli studi relativi agli effetti sull'uomo e sull'ambiente delle sostanze prodotte? Certo che no! E la risposta è sempre la stessa: la borghesia preferisce il denaro alla vita. Ma non la sua. Quella degli altri, evidentemente.

Ah! I quattrini! Il sig. Henri Smets, esperto dei servizi ambiente dell'OCDE ha dimostrato che le indennità versate dalle industrie inquinanti costano 100 volte meno degli investimenti destinati a prevenire gli incidenti ("Le Monde", 12.12.84).



dal «CORRIERE DELLA
SERA» - 12.4.85

Nella joint venture confluirà la Rivoira che ha una quota del 12% del mercato

Società mista fra ENI e Union Carbide per operare nel settore dei gas tecnici

MILANO - La Union Carbide e l'Entchem stanno per formare una società mista di gestione, il gas di cui la Rivoira ha la quota del 12% del mercato. La società sarà denominata IGI (Industria Gas Tecnici) e avrà sede a Chiavasso per la costruzione e l'installazione di impianti.

MATERIALI PER IL BILANCIO POLITICO DELLA CRISI INTERNA

Premessa

Ogni crisi interna di partito, specie se conduce a scissioni, va affrontata con un lavoro di bilancio per tirarne tutte le lezioni e tutti gli insegnamenti affinché sia possibile al partito non solo di superarla, ma di uscirne rafforzato. La gran parte delle tesi e delle posizioni generali che il partito ha prodotto non solo sulle questioni programmatiche e di principio ma anche sulle questioni tattiche, organizzative e politiche, sono risposte generali, valide per tutto un arco storico, sollecitate dalle crisi interne al movimento comunista internazionale e di partito; risposte che potevano essere date solo in base ad un bilancio insieme storico e specifico delle crisi e delle esperienze ad esse legate.

L'ultima crisi interna, esplosa nell'ottobre '82 con l'effetto immediato di un notevole ridimensionamento organizzativo del nostro partito alla scala internazionale, si è presentata - a differenza delle precedenti, salvo quella che ci divide da "battaglia comunista" e vide la costituzione del nostro partito - con caratteri simultaneamente di tipo indifferentista e di tipo movimentista; questo fatto ha dato ai suoi effetti pratici immediati, e ideologici, la dimensione della catastrofe. Le "certezze" ideologiche, politiche e organizzative subirono un tragico scossone rendendo estremamente difficile l'opera di ripresa politica e pratica, e mettendo a dura prova la fiducia dei compagni nella possibilità reale del superamento di questa situazione. Parliamo di una sfida che gli avvenimenti sociali e lo stesso sviluppo del nostro partito ci avevano lanciato, una sfida decisiva. Accettare quella sfida significava dunque non soltanto non abbandonare l'attività pratica di intervento nelle situazioni e la attività politica in generale, ma metter mano ad un lavoro collettivo di bilancio della crisi stessa.

Fin dall'inizio abbiamo ritenuto indispensabile avviare il lavoro di bilancio senza attendere che tutte le conseguenze negative della crisi si svolgessero fino in fondo; e ciò era possibile, poiché la caratteristica fondamentale e duplice della crisi era stata chiaramente individuata.

Questo lavoro iniziò già nell'ottobre '82, con la preparazione della riunione generale di Milano, i cui risultati immediati si possono leggere nel n.20 del 29 ottobre '82 di "programma comunista", e nei numeri successivi.

Si è proseguito poi in un serrato e ricco dibattito interno attraverso incontri, riunioni, contributi scritti a livello non solo italiano, la cui traccia è rimasta nei sei Bollettini interni (dal nov.'82 al giugno '83) pubblicati centralmente; dibattito e contributi che hanno trovato ampio spazio nel giornale e che si sono riverberati anche negli altri giornali rimasti nell'or-

ganizzazione, "le prolétaire", "kommunistikò programma" ed "espartaco".

Nello stesso tempo prendeva avvio il tentativo di ricollegamento a scala internazionale con i gruppi di compagni che, riorganizzati intorno ai giornali di partito o rimasti isolati, intendevano contribuire alla ricostituzione della rete organizzativa del partito. Tentativo che ha incontrato serie difficoltà sia di carattere politico che organizzativo e che non è andato in porto alla fine se non fra gruppi di compagni molto più ristretti di quanto si poteva sperare in un primo tempo.

Gli effetti della crisi hanno, comunque, continuato a martellare il partito facendo emergere, a tratti, scompensi improvvisi che andavano ad alimentare il disorientamento e a minare la resistenza opposta in particolare al liquidazionismo di tipo "movimentista".

Le difficoltà incontrate nel definire chiare linee d'azione per il presente visibile e per il futuro immediato, e nel saldare al quadro generale, provocavano una reazione contrapposta all'attendismo caratterizzata da una debolezza di impianto riconoscibile nell'abbandono all'attendismo del "monopolio" delle prospettive generali e della teoria.

Questa debolezza a sua volta provocava

- 1) un ingigantimento del peso reale della tendenza attendista contro cui venivano mobilitate tutte le energie disponibili;
- 2) un'incapacità reale ad affrontare e battere il movimentismo che, anzi, trovava in questa attitudine un terreno favorevole alla sua penetrazione e al suo radicamento.

L'asse della battaglia politica interna veniva così spostato verso un "nemico" tutto sommato secondario, perdendo di vista in vece quello principale cui simultaneamente la separazione teoria-prassi spalancava le porte.

Il movimentismo, che con la crisi esplosiva dell'ottobre '82 aveva scoperto il suo aspetto più dirompente, continuava così ad agire all'interno dell'organizzazione attraverso i suoi aspetti meno turbolenti e spettacolari, ma non per questo meno distruttivi.

Il lavoro di bilancio ha quindi il significato di riconquistare la bussola politica e teorica che abbiamo ereditato dall'attività generale del partito, per potersi orientare sulla giusta rotta e riguadagnare così la capacità di raccogliere la sfida non a parole ma nei fatti.

Questo lavoro si è però scontrato con la tendenza, radicata in particolare in Italia, secondo la quale quella "bussola" andava cercata non nell'attività generale del partito svolta in tutto il periodo della sua costituzione in poi, ma nell'attività

e nelle esperienze specifiche dell' "ultimo periodo" di singoli gruppi o compagni. Tendenza che ha preso mano a mano più forza in virtù della sua attività pratica e immediata e della sua opposizione viscerale ad ogni posizione o proposta che facesse anche lontanamente pensare di essere "influenzata" dall'attendismo. Lo scontro politico interno è proseguito dunque, ma in una situazione resa ancor più ambigua e confusa di quella dell'ottobre '82, poiché i contorni, i confini, il quadro generale e stabile, attaccati non frontalmente, venivano via via sfumati sempre più fino a perdere, in "combat", qualsiasi valore di principalità.

* * *

I testi che pubblichiamo fanno parte della prosecuzione di quel lavoro e della battaglia politica che abbiamo portato avanti all'interno dell'organizzazione di partito, organizzazione che con "combat" ha infine rotto completamente la continuità teorica e organizzativa impedendo la possibilità concreta di una chiarificazione politica definitiva al suo interno.

La loro pubblicazione non segue un andamento cronologico, ma risponde ai risultati di un lavoro di ripresa delle diverse questioni che sono state al centro della crisi, nello sforzo di dare una prima sistemazione e nella consapevolezza di non offrire di colpo un prodotto bello e finito.

In questo numero del giornale cominciamo a pubblicarne due:

- 1) sulla propaganda comunista,
- 2) sulla questione della "proprietà" del patrimonio ideologico e materiale del partito e sull'uso del mezzo legale in sua "difesa".

Del primo cominciamo a pubblicarne la prima parte, data la sua lunghezza, mentre è rimandata al prossimo numero la prima parte di un altro lavoro, sulla questione della lotta immediata e degli organismi immediati di classe, dovuta al poco spazio disponibile in questo. Essi, pur provenendo dal lavoro fatto alla nostra scala "italiana", sono strettamente legati all'opera di bilancio che, in particolare con i compagni di "le prolétaire", abbiamo iniziato a livello internazionale. Da questo punto di vista vanno quindi considerati come degli appunti o, se si vuole, dei semilavorati, in vista della sistemazione compiuta che andrà a formare i due documenti politici, di bilancio storico e politico e di costituzione e adesione del partito, che segneranno un punto fermo irrinunciabile nell'opera di ricostituzione del partito comunista internazionale.

La prima parte del testo sulla propaganda comunista illustra i

(continua pag 22)

MATERIALI

(da pag. 21)

caratteri generali e permanenti della propaganda della prospettiva generale e finale del comunismo rivoluzionario. La sua stessa tesi, che data settembre '84, risente della preoccupazione di contrastare innanzitutto il rigetto del valore attuale e permanente dell'aperta propaganda degli scopi dei comunisti; ribadisce l'indispensabile "pretesa" dei comunisti di anticipare ai proletari l'esito delle loro esperienze immediate; riafferma la stretta dipendenza - pena la negazione non di una sua "parte" ma della teoria marxista nel suo insieme - di ogni proposta o piano d'azione immediata, necessari all'attività pratica del partito, dalle linee politiche e tattiche generali preventivamente date e conosciute e a loro volta discendenti coerentemente dal programma comunista. In questo senso si sottolinea con forza che la propaganda del comunismo rivoluzionario, per il suo duplice ruolo interno di partito ed esterno verso la classe e la società in generale, è fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria. Ci si oppone nettamente, quindi, alla visione che dà il primato alla azione pratica e praticabile oggi e qui, destinando le prospettive generali del comunismo al campo del vago ricordo di un passato lontano o dell'eventuale interesse del singolo individuo, come ci si oppone nettamente alla posizione che ritiene di doverle tenere nascoste ai proletari per spietatamente largirle quando saranno in grado di "capirle", il fatidico "giorno x" della rivoluzione.

La seconda parte affronta più precisamente il rapporto fra propaganda comunista generale, proselitismo e attività pratica e immediata del partito.

Il secondo testo tratta di un aspetto importante dal punto di vista dell'attitudine dei comunisti rispetto ai problemi politici e pratici che sorgono nella lotta politica interna al partito e nelle scissioni. Esso si riferisce alla nostra ultima crisi, le conseguenze della quale hanno spinto gruppi di compagni a scendere sul terreno della giustizia borghese per far decidere a quest'ultima quale delle parti avesse "più diritto" a rappresentare ideologicamente e praticamente la continuità organizzativa e politica del partito.

È evidente, per noi, che l'attitudine pratica dei comunisti è sottoposta anch'essa ad una coerenza che li vincola in modo determinante in ogni loro atto pubblico e privato. Non si tratta ovviamente di una coerenza astratta e semplicemente dichiarata, ma di un fatto che non può superare determinati limiti oltre i quali ne va della stessa collocazione del comunista nel campo avversario. ●

IL COMUNISTA - Nuova serie
Anno III, N.2 - Aprile '85
Reg.Trip. Milano n. 431/82
Dir.Resp.Raffaella Mazzuca
Fotocopiato in proprio

LA PROPAGANDA COMUNISTA

fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria

E' assolutamente fuori di dubbio che la fatale illusione di Lassalle di credere in un intervento socialista del governo prussiano sarà seguita da una delusione. La logica delle cose parlerà. Ma l'onore del partito operaio esige che esso respinga questi fantasmi prima che l'esperienza ne abbia mostrata l'inanità.

(Marx a Engels, 18.2.1865)

1. PROPAGANDA E TATTICA

Il rigetto dell'attitudine predicatoria, che peraltro ha solo in parte inficiato la nostra esperienza pratica passata, e da cui nulla ci immunizza per l'avvenire, ha un senso ben preciso e delimitato: quello di porre in più netto rilievo la necessità di un intervento di partito che non si limiti alla riproposizione degli obiettivi finali e del programma storico del proletariato, ma che mostri alle forze sociali che la crisi comincia a mettere in moto anche quello che è il cammino da percorrere oggi per saldarsi domani al programma rivoluzionario marxista.

Niente di meno e niente di più di questo.

Tale rigetto, di conseguenza, non implica affatto la rinuncia alla propaganda comunista o la sua attenuazione: la denuncia del capitalismo e dei suoi agenti in seno alla classe operaia deve quindi continuare negli stessi termini e con la stessa nettezza con cui il partito l'ha condotta da trent'anni a questa parte. Anzi, il fatto stesso di impegnare le nostre energie nello sforzo di una migliore definizione della tattica impone che quello della propaganda, in quanto compito permanente del partito, sia assolto in modo - se possibile - ancora più efficace ed intransigente.

In modo più efficace in quanto la maggiore attenzione alla dinamica interna dei movimenti e delle contraddizioni sociali (che è un corollario del tentativo di definire meglio la nostra tattica) è suscettibile di rendere più chiara, più comprensibile e più circostanziata la denuncia dei partiti operai borghesi e del loro ruolo controrivoluzionario da un lato, e la riaffermazione della prospettiva rivoluzionaria comunista come unica via d'uscita dalla trappola, dall'altro.

In modo più intransigente in quanto il fatto di impegnarci in maggior misura sul terreno immediato comporta un rischio ben preciso: quello di lasciarci totalmente assorbire dai problemi contingenti, perdendo di vista quello che è il nostro orientamento generale e scivolando nella palude riformista.

Questo rischio, che è sempre implicito in qualsiasi proposta d'azione che di per sé non esca dal quadro borghese, è tanto più grave quanto più l'ideologia avversa è dominante. Contro di esso non esistono garanzie assolute, ma solo garanzie relative. Una di esse risiede proprio nel fatto di accentuare anziché deprimere la polemica contro l'ideologia borghese (specie se "di sinistra") e di ribadire con maggior forza, contro tutte le

(continua pag. 23)

LA PROPAGANDA COMUNISTA, FATTORE ESSENZIALE DELLA PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA

(da pag 22)

deviazioni che quest'ultima produce nel movimento operaio, la prospettiva finale che esso dovrà riconquistare per vincere; nel fatto insomma di rendere più esplicita e tagliente la propaganda del Comunismo e della via rivoluzionaria ad esso, nell'atto stesso in cui si tenta di impegnarsi in modo più attento, coerente ed incisivo a definire i passi da compiere qui ed ora per sgombrarle il cammino.

Il rischio di essere riassorbiti nella logica della classe avversa è un rischio che deve essere comunque affrontato. Va affrontato però sapendo che esso è oggi molto più grave rispetto agli anni '20 in quanto la forza dell'avversario si è accresciuta e l'influenza della sua ideologia è enormemente maggiore.

Tale rischio non è quindi un motivo per ritirarsi in una comoda posizione predicatoria; è però un ottimo motivo per rafforzare anziché attenuare i nostri tratti distintivi - se si preferisce - la "provocazione" implicita in un piccolo partito che rigetta tutto l'ordine di cose esistente e tutte le fioriture ideologiche di cui quest'ultimo si riveste (comprese quelle che si definiscono "antiistituzionali").

2. CHI NON DICE NON SA

Il rafforzamento dell'orientamento comunista non può essere affidato unicamente alla vita interna del partito, per quanto ricca questa possa essere. Affermare che solo all'interno del partito è concesso ai comunisti di esprimere le loro opinioni ed i loro scopi equivarrebbe infatti ad introdurre il concetto, tanto caro a...Togliatti, della "doppiezza", per cui il partito è riformista nella sua "apparenza" esterna e "rivoluzionario" nel profondo della sua interiorità. La realtà stessa ha mostrato a quanti si illudevano per questa via di salvarsi l'anima che - una volta di più - la maschera è il volto.

Ciò che il partito dice condiziona infatti ciò che il partito sa. E' il peso schiacciante dell'ideologia avversa che ci obbliga oggi più che mai a continuare a ripetere, a continuare ad affermare esplicitamente quella che è la prospettiva che ci caratterizza. Non farlo sarebbe il primo passo per scordarsene, anche senza averne la volontà e la consapevolezza; per ritrovarsi all'improvviso ad essere divenuti altro da sé; per scoprire d'un tratto di aver smarrito la propria bussola.

Esiste infatti in politica una forma perversa di "coazione a ripetere" per cui quando il militante comunista decide di smettere di affermare la propria verità, aderisce immediatamente alla verità altrui. Il "marxista creativo" cioè, spezzata la "gabbia" del dogmatismo, finisce subito nella galera dei dogmi borghesi.

Un esempio, tratto dalla nostra recente esperienza. Parlando della religione (n.4 di "Combat" 1984) si incorre in una "piccola" svista: rincorrendo i liquidatori dell'ottobre '82 si è infatti affermato che il marxismo può essere utilizzato contro il movimento rivoluzionario (1), citando l'esempio del marxista Kautsky. La brillante affermazione, che "scopre" la non necessaria coincidenza tra l'adesione alla teoria marxista e la militanza rivoluzionaria, non è affatto nuova, ma è un'affermazione caratteristica proprio dei... marxisti della 2a Internazionale, pontefice massimo Karl Kautsky.

Rudolf Hilferding, ad esempio, affermava con assoluta tranquillità che si può benissimo essere marxisti senza per questo essere socialisti.

Che cosa è accaduto? Ci si è semplicemente dimenticati che il marxismo non è un armamentario ma una guida per l'azione. Ci si è semplicemente dimenticati di una delle affermazioni caratteristiche della nostra corrente, e cioè che la teoria marxista è un blocco unico, cui non è lecito sottrarre o sostituire pezzi - cosa inevitabile se la si vuole "forzare" in senso ri-

formista o anche in senso "accademico" - senza perciò stesso rinnegarla ed ucciderla.

Nella "nuova" versione la teoria marxista diventa invece neutrale, arma che può essere impugnata da entrambe le parti, per la rivoluzione o contro la rivoluzione. Che cosa nasconde infatti la tesi dell'irrelevanza della polemica ideologica, se non la convinzione della neutralità delle ideologie?

Kautsky, coerentemente, aggiungeva che anche lo Stato e il Parlamento erano neutrali, e potevano di conseguenza essere utilizzati anche per la "edificazione" socialista.

E' solo un piccolo anticipo dei guasti irreversibili cui non può che condurre la teorizzazione del partito-demiurgo, del partito cioè che non si affanna a proclamare la sua verità, ma che limita volontariamente all'immediato e al contingente tutta la sua attività esterna, riservandosi di dire ciò che pensa solo nel chiuso del suo "foro interiore".

Essa non può che condurre alla perdita dell'orientamento marxista che lo caratterizza e che esso - umano e non divino - non vanta come un "diritto ereditario", ma a cui si lega come a una dura, faticosa, quotidiana conquista.

3. QUELLO CHE CI IMPONE LA "SITUAZIONE STORICA SFAVOREVOLE"

La situazione attuale non può più essere definita semplicemente come "controrivoluzionaria" in quanto la fase apertasi con la crisi economica mondiale nel 1975 sta iniziando a produrre fermenti e tendenze che - sia pure in modo contraddittorio - si collocano sul ramo ascendente della curva del potenziale classista, ed in cui noi riconosciamo i segni premonitori di un più vasto terremoto sociale. Sarebbe tuttavia puro vaneggiamento definire per questo come... già rivoluzionaria la situazione storica che stiamo attraversando; essa è anzi per molti aspetti ancora sfavorevole, anche se questi ultimi vanno inquadrati in una dinamica complessiva e di lungo periodo tendenzialmente positiva.

E' giusto allora sottolineare che la situazione, oggi certo sfavorevole in rapporto agli anni 20, se vede accresciuto il numero e l'influenza dei sedicenti paladini riformisti degli interessi proletari, ha generato d'altra parte, intrecciandosi coi primi segnali della ripresa classista, la figura opposta, quella cioè del "proletario onesto" che cerca di risalire la china avvalendosi di strumenti inadeguati, magari identici a quelli una volta usati dai "centristi" per ostacolare il cammino della classe verso la sponda rivoluzionaria.

Va tuttavia rilevato:

- a) che tale "figura" non può essere assolutizzata, deducendone la falsa conclusione che in generale la polemica ideologica debba essere oggi attenuata rispetto agli anni '20;
- b) che, se è vero che in quel particolare caso (coincidente tra l'altro più con elementi proletari relativamente isolati che non con organizzazioni politiche formali) la polemica non va condotta in modo stroncatorio, ciò non vuol dire però che le formulazioni riformiste di cui il proletario desidera so di risalire la china è prigioniero non vadano comunque spezzate. Questo è anzi un aiuto reale, e per un periodo anche lungo in cui l'esperienza classista non si è ancora approfondita e generalizzata è l'unico aiuto reale che gli si possa dare, accompagnando naturalmente la critica della formula errata al riconoscimento e alla valorizzazione dei fermenti positivi che esso ingabbia e rischia di uccidere, e al lavoro pratico di radicamento di questi fermenti in organizzazioni proletarie durevoli.

(continua pag 24)

LA PROPAGANDA COMUNISTA

(da pag 23)

Se a qualcosa dunque la situazione, oggi ancora sfavorevole rispetto al ciclo degli anni '20, impone dei limiti, non è certo alla propaganda comunista e alla polemica ideologica, ma piuttosto all'attività del partito sul terreno immediato. La prima trova nel predominio dell'ideologia avversa lo sprone per accentuare la sua opposizione irriducibile a tutte le versioni deformi della dottrina marxista, vedendo in esse soltanto i mille tentacoli con cui il Capitale stritola la classe lavoratrice. La seconda trova nel carattere ancora limitato della ripresa classista i confini oltre i quali non può pretendere di andare, pena il fatto di cadere in quella malattia triste e miserabile chiamata attivismo, malattia di segno essenzialmente opportunistico, anche quando si presenta sotto le spoglie del velleitarismo di pseudosinistra.

4. L'OPINIONE DI MARX

Siamo quindi ben lontani dal teorizzare la necessità di limitarsi a dire ai proletari soltanto ciò che essi sono contingentemente in grado di comprendere, relegando in secondo piano la polemica ideologica. Rifiutiamo al contrario il carattere essenziale e vitale della propaganda comunista anzitutto perché sappiamo che "attenuare" o "mettere in sordina" la prospettiva che ci caratterizza significherebbe perderla. In secondo luogo perché ciò vorrebbe dire rinnegare Marx Lenin e la Sinistra in blocco.

Marx infatti nel "Manifesto" non dice semplicemente che i comunisti "non nascondono" i loro scopi (formula neutra dietro a cui si cela il concetto secondo il quale essi "possono anche affermarli" ma possono anche farne a meno, o comunque che non è poi così importante che essi li affermino), ma usa un'espressione meno azzardata, sostenendo che i comunisti "SDEGNANO DI NASCONDERE LE LORO OPINIONI E INTENZIONI". Ossia considerano con sdegno l'idea stessa di tacerle per momentanea opportunità.

Sempre nel "Manifesto" sta scritto infatti che "il partito comunista non cessa nemmeno un istante di svilupparsi e preparare tra gli operai una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile tra borghesia e proletariato". Dunque mai, neppure nella più sfavorevole delle situazioni i comunisti mettono in sordina la loro prospettiva, che si condensa in un programma di guerra aperta tra le classi.

Nelle diverse situazioni quello che varia è piuttosto la dimensione che assume la stessa riproposizione degli obiettivi finali: da leva virtuale essa, coniugandosi con precisi indirizzi d'azione, diviene leva reale della distruzione della civiltà del Capitale ad opera delle potenze tremende che quest'ultimo ha sollevato contro di sé, tra le quali quella decisiva è rappresentata dalla classe del proletariato.

Non ha senso la contrapposizione tra partito-programma e partito-d'azione-rivoluzionaria. Il senso del cammino è un altro: dal partito che - nel punto più basso della curva del potenziale classista - non può che essere quasi solo programma al programma che - in relazione alla ripresa classista - deve farsi partito, e quindi anche indirizzo d'azione. Dal partito-programma al partito-programma.

5. DEFINIRE UN "PIANO D'AZIONE PER L'ORIZZONTE VISIBILE" FUORI DA OGNI "CONTINGENTISMO"

Affermare che i comunisti non devono anticipare alla classe l'esito dell'esperienza; sostenere che essi si devono vietare di dire ai proletari in anticipo ciò che, sulla base del marxismo, essi già sanno col pretesto che i lavoratori "non lo capirebbero" significa vincolarsi ad una tattica praticamente disastrosa.

Né Marx né la Sinistra comunista (che ebbe il merito storico di porre tale esigenza in migliore rilievo e che diede ad essa nelle "Tesi di Roma" del 1922 una splendida definizione) erano affetti da "manie predi-

catorie" o altri consimili "vizi d'origine" quando sostenevano come momento essenziale ed irrinunciabile dell'azione del partito quello di proclamare apertamente le proprie opinioni ed intenzioni, anticipando preventivamente alla classe operaia le lezioni che i fatti stessi avrebbero poi confermato.

Erano semplicemente intesi a porre le basi per una reale preparazione rivoluzionaria.

Cercheremo quindi di mostrare perché Marx e la Sinistra comunista "hanno ragione" dal punto di vista del buon esito delle stesse proposte e piattaforme parziali che il partito avanza nell'immediato, e quindi dal punto di vista dello sviluppo ulteriore dello stesso movimento di massa.

Ciò coincide peraltro con l'esigenza di meglio definire la nostra attitudine rispetto alla questione della tattica, superando gli aspetti di unilateralità presenti in alcuni articoli apparsi negli ultimi numeri del 1983 di "programma comunista" e poi in "combat"; in particolare nell'articolo sulle "Due differenti concezioni del partito" (2); questi ultimi infatti, se coerentemente sviluppati, conducono a vele spiegate nel più puro contingentismo, cioè nella palude.

Rileggiamo qualche passaggio di tale articolo.

"Il partito dei comunisti non fa certo mistero dei suoi scopi, che espone e discute apertamente, ma non si impone come pre-requisito agli elementi con cui collabora, ai quali offre una piattaforma aderente alla contraddizione attuale". Fin qui si ribadisce giustamente quella che è una delle acquisizioni positive che ereditiamo dall'esperienza pratica accumulata dal partito nel passato. Ma si aggiunge subito dopo:

"...senza preconstituire l'esito futuro (della contraddizione attuale) che dipende dalla forza con cui i cooperanti di oggi sapranno perseguire i loro divergenti obiettivi". Più oltre si afferma addirittura che il comunista "meccanicista", "con la sua pretesa di anticipare preventivamente l'esito dell'esperimento sociale impedisce che esso abbia luogo e offre al borghese la facile possibilità di screditarlo agli occhi delle masse come "settarlo", "estremista", "pazzo".

A parte ogni considerazione sulla necessità di impedire in certe circostanze un dato sbocco dell'"esperienza" o di deviare il movimento verso esperienze di verse da quelle che spontaneamente compirebbe, e di rallentare e frenare anche esperienze di segno positivo ove queste rischiassero di precipitare intempestivamente lo scontro finale, tale affermazione contiene "in nuce" la deviazione contingentista.

Da questa prima forzatura unilaterale si giunge infatti con estrema facilità alla falsa conclusione secondo cui il comunista "non meccanicista" dovrebbe rinunciare alla "pretesa" di anticipare preventivamente alla classe l'esito dell'esperimento in corso, ossia i risultati - positivi o negativi - che un certo indirizzamento e certi metodi non potranno che apportare alle lotte che il proletariato conduce, limitandosi a fare delle proposte d'azione parziali, restringendo insomma tutta l'attività esterna al terreno dell'immediato e del contingente ed illudendosi che ciò di per sé basti a spostare forze ed energie proletarie in direzione della necessaria saldatura col programma comunista.

Nello schema tattico in esempio, che si riferisce all'antimilitarismo, si mette giustamente in rilievo l'importanza che riveste la proposta d'azione avanzata dal partito nello sviluppare le contraddizioni altrui, nel mostrare cioè alle masse attraverso la loro stessa esperienza qual è il volto reale, sciovinista e reazionario, del pacifismo.

Ma, nello stesso tempo, qualcosa di essenziale in questo schema manca. Quello che manca è appunto il ruolo che la preventiva denuncia del neutralismo e del pacifismo delle "sinistre" borghesi e l'esplicita affermazione della prospettiva del disfattismo e della guerra proletaria alla guerra svolgono rispetto alla proposta immediata; il nesso, il legame che unisce questi due aspetti della tattica comunista.

Da questa impostazione insufficiente è facile allora derivare la teoria errata secondo cui basta che il comunista "sappia" qual è la dinamica profonda del di-

(continua pag 25)

LA PROPAGANDA COMUNISTA

(da pag 24)

venire sociale e che utilizzi la sua scienza per individuare la proposta da avanzare nell'immediato, perché l'esperienza sia feconda dal punto di vista della rivoluzione proletaria; la teoria secondo cui è la piattaforma parziale offerta al movimento e solo quella a fare tutto il lavoro, dato che il marxismo non mente e che le contraddizioni sociali non sono inventate; la teoria secondo cui, per impulso delle proposte immediate che il partito contingentemente avanza il movimento di lotta si sviluppa e trascorre naturalmente ed automaticamente, grazie alla pura e semplice lezione dell'esperienza compiuta, dal terreno delle riforme a quello della rivoluzione, senza che il partito si sia preso la briga di denunciare il riformismo per quello che è e di sostenere apertamente la necessità di imboccare la via rivoluzionaria come unica alternativa al disastro o al riassorbimento del movimento stesso, il che è indissolubile dal fatto di prepararsi nella sua attività quotidiana in funzione di questa precisa prospettiva e a stretto contatto con la classe proletaria.

6. L'OPINIONE DI STALIN

Il "leninismo" di una simile teorizzazione ha il torto di assomigliare come una goccia d'acqua al leninismo di Stalin, felice combinazione di spregiudicatezza tattica e di catastrofi proletarie. Vale la pena quindi di riportare le parole di questo nostro Maestro:

"(sul terreno della tattica) le seguenti considerazioni devono considerarsi fondamentali.

"Primo. Mettere in primo piano le forme di lotta e di organizzazione che meglio corrispondono alle condizioni di flusso o di riflusso del movimento, che possono facilitare e assicurare l'avvio delle masse verso posizioni rivoluzionarie. Ciò che importa non è tanto che l'avanguardia prenda coscienza dell'impossibilità di conservare il vecchio ordine e della necessità ineluttabile del suo rovesciamento /perché affannarsi a "proclamare" la propria prospettiva finale? non è questo che conta!/. Ciò che importa è che le masse, le grandi masse comprendano questa necessità e si mostrino pronte ad appoggiare l'avanguardia. Ma le masse possono comprenderlo solo attraverso la loro esperienza; dare alle grandi masse la possibilità di constatare attraverso la loro esperienza che il rovesciamento dell'antico potere è ineluttabile, impiegare mezzi di lotta... che permettano loro di rendersi conto più facilmente, attraverso l'esperienza, della giustezza delle parole d'ordine rivoluzionarie: questo è il nostro compito.

"Secondo. Trovare in ogni momento dato, nella catena degli avvenimenti, quell'anello particolare, affermando il quale sarà possibile reggere tutta la catena e preparare le condizioni del successo strategico".

Così scrive Stalin nel suo manuale "Principi del leninismo". Secondo Stalin, dunque, tutta la tattica comunista si riduce nel fare proposte immediate, le quali, spingendo avanti il movimento, ne innescano un processo naturale ed automatico di trascorrenza dal terreno delle riforme a quello della rivoluzione, e ciò grazie alla ormai stranota "lezione dei fatti".

"Con la tattica rivoluzionaria - sentenziano sempre i passi del manuale di Stalin - nelle condizioni del potere borghese una riforma diventa naturalmente uno strumento di disgregazione di questo potere, un punto d'appoggio per lo sviluppo continuo del movimento rivoluzionario".

L'errore del contingentista Stalin sta nell'avverbio "naturalmente". Ma è un errore che è costato montagne di vittime proletarie e, quel che è peggio per il futuro del movimento di classe, la distruzione dei cardini stessi della dottrina marxista. In quell'avverbio è condensato il colpo di grazia dato dalla contro rivoluzione borghese al movimento di classe.

7. A QUALI CONDIZIONI L'ESPERIENZA E' FECONDA

Vogliamo dire con questo che la "lezione" appresa dall'esperienza parziale deve essere trascurata, che essa è irrilevante ai fini della preparazione rivoluzionaria? Evidentemente no. Ma tali elementi vanno recuperati in un senso che è opposto a quello dell'immediatismo.

La proposta d'azione parziale è suscettibile infatti, se attuata in modo coerente, di "spostare forze" in senso rivoluzionario solo se i comunisti, nell'atto stesso di avanzarla, affermano nel modo più chiaro e risoluto quella che è la loro prospettiva. E' infatti nella prospettiva generale che è fissata la "linea del futuro" della classe stessa, è in essa che è sintetizzata la direzione del moto di cui si vogliono indicare i percorsi immediatamente praticabili.

Se il comunista, in altri termini, non precostituisce l'esito dell'"esperimento sociale", se non lo anticipa preventivamente, proclamando apertamente i suoi scopi e denunciando in modo intransigente l'ideologia dei partiti riformisti e il senso reale delle loro "scelte", l'esperienza che il movimento proletario compie, la famosa "lezione dei fatti", è data a vuoto.

Come potrà infatti quest'ultima mostrare che i comunisti "hanno ragione" se essi, pur senza fare delle loro tesi una precondizione per la lotta, non hanno affermato ad alta voce le loro ragioni?

Vale la pena di soffermarsi su due aspetti tutt'altro che secondari nel determinare il successo della tattica comunista.

Il primo è che il riformista, se accetta le iniziative e le proposte d'azione immediate avanzate dai comunisti, lo fa per deviare il movimento di massa su false strade, utilizzando la stessa spinta proletaria per rafforzare il dominio borghese.

Il secondo è che l'apparato riformista, per poter meglio controllare tale spinta e, all'occorrenza, spezzarne lo slancio, assoggetta il movimento di lotta alla sua rete organizzativa. Come possono i comunisti impedire o almeno contrastare questo duplice gioco, gioco che riguarda il riformismo di sinistra tradizionale ma anche l'attività sociale, oltre che ideologica, della chiesa?

8. LA NECESSITA' DI CONTRASTARE OGNI DEVIATIONE DEL MOVIMENTO DI MASSA

Restiamo all'antimilitarismo. Lotta contro le basi Nato ed i missili americani. Se coerentemente sviluppata, fa saltare le mediazioni riformiste, mettendo a nudo la natura sciovinista delle "sinistre borghesi". Se il movimento di massa infatti, grazie all'iniziativa dei comunisti sul terreno immediato, diviene così ampio e radicale da mettere realmente in discussione i missili, entra in conflitto anche con l'interesse della borghesia nazionale, che, sia pure neutralista europeista ed antianke in prospettiva, è però contingentemente interessata alla presenza dei missili ed al mantenimento del quadro Nato, allo scopo di poter costruire, al riparo di quel duplice ombrello, la propria forza militare indipendente.

Il comunista vince per sé in quello svolto, in cui il pacifismo di cattolici e picciotti si schiera per le patrie istituzioni, e quindi per i missili e contro il movimento di lotta che minaccia di travolgerli, quest'ultimo apprende dai fatti, dall'esperienza diretta qual è il vero nemico, senza che nessuno abbia precostituito nulla, ma solo grazie ad un insieme di proposte immediate che hanno "spinto innanzi" il movimento in questione.

Questo schema ha un fondamentale difetto: assolutizza ed eternizza una situazione del tutto contingente, quella cioè per cui le borghesie nazionali europee sono interessate all'ombrello Nato ed ai missili Usa. Ignora cioè che l'interesse che l'elemento proletario ha nello smantellamento dei missili americani è solo contingentemente contraddittorio rispetto a quello della borghesia nazionale. Di conseguenza, se la lotta antinucleare non raggiunge un certo "livello critico" in un tempo ben definito (coincidente con quello in cui i missili sono utili allo stesso "partito euro-

(continua pag 26)

LA PROPAGANDA COMUNISTA

(da pag 25)

peo") il comunista che si fosse limitato a spingere avanti e a radicalizzare la lotta contro i Cruxi senza denunciare in anticipo il gioco neutralista della borghesia e dei suoi luogotenenti e senza mettere in rilievo la propria prospettiva finale, non solo non avrebbe fatto fare alcun passo in avanti al movimento, ma avrebbe aiutato l'avversario, assecondando la deviazione in senso antiamericano dell'"istinto di pace" delle masse e contribuendo alla futura mobilitazione dei proletari sotto la bandiera tricolore.

Se, all'opposto, egli ha denunciato in anticipo quel gioco di lungo respiro ed ha organizzato attorno ad una piattaforma classista (non legalitaria quanto ai metodi di lotta e, rispetto agli obiettivi, capace di mettere in primo piano quelli che hanno come bersaglio diretto l'imperialismo ed il militarismo di casa propria) una parte del movimento, ha in ogni caso preparato il terreno alla futura mobilitazione antinazionale del proletariato, alla pratica del disfattismo, alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile.

Il nostro intervento sul terreno dell'antimilitarismo, per quanto modesto e parziale possa essere, è orientato sulla base di una duplice esigenza: esprimere proposte di iniziativa e di lotta aderenti alle contraddizioni attuali e nello stesso tempo anticipare ai proletari che ci ascoltano l'esito dell'"esperimento sociale" in corso. Cogliendo, inoltre, ogni occasione per ribadire la prospettiva finale nella cui direzione le nostre proposte d'azione immediate sono "allineate" e per contrastare l'ideologia neutralista di cui l'attuale movimento pacifista e antimilitarista è prigioniero.

Ma da questo lavoro viene un'indicazione che ha un carattere più generale; o meglio, viene la conferma di un'indicazione e di un orientamento non contingentista che ci deriva dal marxismo in generale e dalla Sinistra comunista in particolare: promuovere organizzazioni proletarie indipendenti.

9. LA NECESSITA' DI PROMUOVERE ORGANIZZAZIONI PROLETARIE INDIPENDENTI

Anche da questo punto di vista la proposta d'azione disgiunta dalla denuncia preventiva del ruolo del collaborazionismo, risulta del tutto insufficiente e alla fine controproducente.

Tutta l'esperienza pratica del partito ha posto in rilievo la necessità di promuovere la costituzione di "punti di riferimento" organizzativi indipendenti visibili e credibili per i proletari, e di dare loro la massima continuità possibile, in assenza della quale i risultati delle lotte parziali inevitabilmente si perdono, ed ogni "lezione" si dilegua senza lasciar traccia.

Tale esigenza è ben lungi dall'essere circoscritta al terreno rivendicativo e sindacale, riproponendosi anzi con maggior forza a livello politico, e massimamente poi quando, in presenza di un'alta tensione sociale come ad esempio nel 1960 in Polonia, lo scontro politico tende a trasformarsi in guerriglia sociale.

E' chiaro che, perché i proletari siano spinti ad organizzarsi fuori dal controllo del collaborazionismo, è necessario che gli organismi operai indipendenti si guadagnino la simpatia e la fiducia dei lavoratori, mostrando nei fatti di saperne organizzare e difendere gli interessi più efficacemente del collaborazionismo.

Quello che l'immediatezza suggerisce, sulla base della diffusa "disaffezione operaia" nei confronti del collaborazionismo, è che sia sufficiente la propaganda che l'organismo indipendente fa a favore di se stesso, mostrandosi capace di condurre delle lotte con risultati apprezzabili.

In realtà, ciò che l'esperienza insegna è che a tale situazione fa regolarmente riscontro il tentativo del

collaborazionismo di riguadagnare il consenso perduto assumendo atteggiamenti più duri, più combattivi e anche più intransigenti, mobilitando insomma tutte le sue energie pur di non lasciarsi disarcionare. E' questo fatto che, di riflesso, impone ai comunisti di far leva anche sulla denuncia del ruolo antiproletario del collaborazionismo al fine di poterne contrastare il gioco.

L'aumento della temperatura sociale, in sostanza, "mobilita" il collaborazionismo, ne resuscita il preteso antagonismo sociale, e tende così a rinnovare la presa sulla classe.

Pertanto, se la polemica contro il collaborazionismo riacquista immediatamente validità e vitalità non appena il tentativo di costituire una rete indipendente ottiene un minimo di successo, è quando la lotta di classe conquista il livello politico più generale e tende a trasformarsi in scontro violento per il potere che la necessità di tale "leva" balza in primo piano. E' allora infatti che le risorse della classe avversa entrano in uno stato di massima tensione decuplicando le proprie forze di resistenza e conservazione.

In Cile, ad esempio, il MIR e la sinistra "rivoluzionaria" in genere avevano cercato durante l'esperimento riformatore del "governo di sinistra" di spingere avanti il movimento sociale, ma senza contrapporre la propria bandiera - ammesso e non concesso che il programma del MIR fosse effettivamente contrapposto al riformismo - a quella di Allende, senza denunciare lo stesso "governo operaio" come nemico di classe, senza anticipare insomma l'esito dell'"esperimento", e cioè la consegna delle masse disarmate alla furia della reazione. Risultato: migliaia di cadaveri proletari, insegnamento nessuno. Alla sconfitta subentra la rassegnazione, riproponendo in una tragica spirale la democrazia come unica alternativa alla reazione rappresentata da Pinochet.

Quale avrebbe dovuto essere la proposta dei comunisti?

Spingere i nuclei proletari più combattivi ad organizzarsi anche militarmente in modo indipendente, batendosi in modo intransigente per i propri interessi di classe, vedendo nel "governo operaio" non l'alleanza, ma l'avversario.

Dovevano essi pretendere che l'operaio fiducioso in Allende accettasse per forza le tesi comuniste come una precondizione per la lotta? Dovevano pretendere da esso preventivamente l'esplicita consapevolezza che Allende era un borghese ed un nemico?

Evidentemente no. Ma certamente dovevano proclamarlo senza riserve, e far leva su ciò per fare almeno dubitare della saldezza dell'"alleanza" una parte dei proletari da esso influenzati, e per spingerli - non necessariamente sulla base della certezza del "tradimento", ma di una fiducia quantomeno non cieca ed assoluta nel governo - ad organizzarsi fuori del suo controllo, fuori insomma dell'ossequio a quella legalità che di lì a poco li avrebbe uccisi.

Sarebbero stati con ogni probabilità, vista anche la situazione internazionale del tutto sfavorevole alla ripresa del movimento classista, egualmente sconfitti, ma da quella sconfitta sarebbe rimasta una traccia classista, un tentativo organizzato di lotta classista. I fatti, di per sé, non insegnano nulla. Ed il "comunista" che rinunzi alla "pretesa" di dire in anticipo ai proletari la verità, tutta la verità, è corresponsabile della catastrofe per reato di reticenza.

10. LA NECESSITA' DI ORIENTARE LE AVANGUARDIE CHE IL MOVIMENTO PROLETARIO ESPRIME

E' vero che dobbiamo dare una risposta a quegli elementi proletari che, molto realisticamente, sono riluttanti ad abbandonare le miserie, ma ancora in parte tangibili certezze del riformismo, e che alla pura frase rivoluzionaria oppongono l'esigenza di una piattaforma visibile sul piano organizzativo ed articolata attorno a proposte praticabili.

Dobbiamo però dare una risposta non equivoca (e quindi non limitata all'immediato o alla predica sulla i-

(continua pag 27)

LA PROPAGANDA COMUNISTA

(da pag 26)

nutilità delle prediche) anche a quegli elementi proletari d'avanguardia i quali, delusi dal riformismo e dalle sue varianti di pseudosinistra, pur così ricche di piattaforme e di proposte immediate, presunte suscitatrici di contraddizioni nel bestione piccista e svelatesi poi suscitatrici solo di illusioni regolarmente "andate a male", chiedono una garanzia reale dalla recidiva opportunistica.

A questi elementi sarebbe criminale non dare una risposta, che è poi la nostra risposta, e cioè che l'unica garanzia risiede nel legame di rigorosa dipendenza tra programma storico e piano d'azione "per l'orizzonte visibile", e che aldilà di ciò ci si può solo schiantare sugli opposti scogli della sterile predicazione e dell'idiotismo minimalista.

Ma per far ciò come minimo bisogna evitare l'errore di "mettere da parte" le prospettive finali e di ammorbidire nella forma e nel contenuto la polemica contro l'opportunismo col pretesto che essa ostacolerebbe il lavoro dei rivoluzionari sul terreno immediato.

Questo è un errore ben peggiore del precedente, in quanto sotto queste bandiere potrebbe capitare forse di riuscire a sopravvivere vegetando all'ombra del "grande" riformismo in gara con gli altri concorrenti più "dotati", ma ci si toglierebbe sicuramente ogni possibilità di raccordo non solo col movimento proletario indipendente di domani, ma anche con quelle che sono già oggi le prime avvisaglie della ripresa classista, e che nella riappropriazione della linea della

Sinistra comunista da parte dei militanti proletari più consapevoli trovano un indispensabile passaggio.

La necessità di orientare le avanguardie che sono spinte a rompere col riformismo dal maturare delle contraddizioni sociali si intreccia quindi con quella di sviluppare e potenziare la nostra minuscola rete di partito, rete cui non si aderisce condividendo solo le proposte immediate, ma anche l'atteggiamento politico verso le lotte proletarie e l'integrale programma rivoluzionario che la contraddistingue, ed in obbedienza al quale tali proposte vengono elaborate.

A coloro che ci seguono e ci leggono e che vogliamo conquistare all'influenza del nostro partito noi non possiamo e non dobbiamo dunque offrire (specie attraverso il nostro organo di stampa) solo le proposte immediate con cui cerchiamo di rispondere alle domande che di volta in volta il movimento solleva.

Attraverso il giornale noi facciamo anche opera di proselitismo, il che presuppone che alla propaganda delle posizioni programmatiche del partito, alla loro illustrazione anche attraverso il materiale che l'attualità offre, all'esposizione di una interpretazione marxisticamente corretta del divenire sociale, alle grandi questioni di dottrina che quest'ultimo incessantemente solleva, ed infine alla riproposizione delle "pagine dimenticate" della memoria storica della classe proletaria, delle pagine che la Controrivoluzione ha strappato dalla mente e dal cuore degli operai perché in esse risiede la consegna del loro futuro, sia dato adeguato spazio, visto che è al tutto - e quindi al programma - e non alla parte - ossia alla singola proposta d'azione - che aderisce e si lega chi si avvicina al partito e si candida a rafforzarne le file.

(1-continua)

IN DIFESA DEL PROGRAMMA COMUNISTA

Gli effetti della crisi che ha messo alle corde il nostro partito distruggendo la sua rete internazionale, non hanno provocato soltanto caratterizzazioni politiche divergenti e un ampio disorientamento, ma hanno purtroppo fatto anche fiorire, in alcuni suoi frammenti, atteggiamenti e visioni degni soltanto dello squallore bottegaio. Anche questi aspetti, per quanto ripugnanti, vanno affrontati materialisticamente, senza vergogna, perché si possano tirare tutte le lezioni dalla nostra stessa e reale storia.

DIFENDERE IL PATRIMONIO TEORICO E MATERIALE DEL PARTITO E' UNA QUESTIONE POLITICA

Ciò che in particolare vogliamo trattare qui riguarda l'uso del "mezzo legale", della giustizia borghese, per dirimere questioni politiche sorte fra gruppi di compagni che in precedenza facevano parte dello stesso partito. Ma per comprendere meglio come sono potuti avvenire anche nel nostro partito fatti di questo tipo è necessario avere un quadro della situazione che si è creata all'interno dell'organizzazione e dei problemi che hanno portato gruppi di compagni a scontrarsi al di fuori del terreno della lotta politica per come l'hanno sempre intesa i comunisti rivoluzionari.

E' infatti una questione politica, per i comunisti, non solo ad es. la posizione di fronte ad un avvenimento sociale dato e l'atteggiamento pratico del partito di fronte ad esso, ma anche la difesa di un determinato "patrimonio" ideologico e materiale accumulato negli anni di attività del partito. Questo "patrimonio" è il risultato di un lavoro collettivo di generazioni di militanti comunisti ed è rappresentato da un giornale, da testi scritti, da un ciclostile, dalla cassa e da ogni altro mezzo idoneo all'attività e alla propaganda. Per un partito come il nostro questo patrimonio non è mai stato considerato "proprietà" di qualcuno o di qualche forma di società, tantomeno di coloro

i quali - per ragioni esclusivamente pratiche dovute agli obblighi della legislazione borghese vigente - risultano formalmente "proprietario" o "responsabile" rispetto alla legge.

Tipico il caso del giornale. Per poterlo pubblicare, utilizzando così il "diritto di stampa" che la stessa legge borghese prevede, è necessario ottemperare almeno a due fondamentali obblighi: deve esistere un "proprietario" e un "gestore dell'impresa giornalistica" e deve esistere un "direttore responsabile" iscritto all'albo dei giornalisti; queste "figure giuridiche" rispondono "in solido" e del "contenuto" del giornale di fronte alla legge, della legalità della sua esistenza e della sua gestione. La legge, inoltre, non obbliga che queste diverse funzioni siano corrispondenti ciascuna ad una persona singola, sicché può succedere che esse siano tutte o in parte riunite in una singola persona.

Per il nostro partito, e non è mai stato nascosto, non è mai stata questione di proprietà personale o societaria, come non è mai stata questione di proprietà intellettuale con relativi "diritti d'autore" gli articoli o i testi pubblicati nel giornale o in volumi. Si è sempre trattato di un possesso collettivo e anonimo di quel "patrimonio" e di tutti i mezzi, sempre pochissimi d'altra parte e faticosamente sostenuti, che erano indispensabili all'attività politica e pratica interna ed esterna al partito.

E quando i compagni che risultano formalmente i "responsabili" di fronte alla legge vengono colpiti in quanto tali e perciò a causa dell'attività dell'insieme del partito, essi vengono difesi collettivamente e politicamente dal partito, utilizzando se occorre - e nella fase storica che stiamo attraversando di bassa tensione classista e di grande distacco dalla ripresa consistente della lotta di classe, occorre - anche il mezzo legale e gli articoli del codice borghese. Mai però questi vengono utilizzati per mettere in difficoltà compagni, ex compagni o gruppi di compagni

(continua pag 28)

(da pag 27)

dai quali ci si divide non per questioni di "proprietà" o di lucro, ma per divergenze politiche.

E' invece successo che la nostra storia di partito conoscesse anche questo aspetto, ossia che gruppi di compagni utilizzassero il mezzo legale non per difendersi dai colpi del nemico di classe, ma per "difendere una proprietà privata". Scendere su questo terreno non può essere considerato soltanto un incidente di percorso o un errore di valutazione. E' invece un atto che per sua forza - aldilà delle intenzioni con le quali viene intrapreso - mette chi lo usa fuori del terreno della lotta politica comunista, proprio perché sostituisce la lotta politica contro la società borghese e le classi che la sostengono, con la sudditanza alla giustizia borghese chiamata a decidere, in quanto giustizia borghese, quale delle parti in contrasto ha "più diritto" a rappresentare e a svolgere la lotta politica comunista contro la società borghese stessa, e ad utilizzare i mezzi materiali disponibili per svolgerla.

I lettori ricorderanno che nell'ottobre 83 maturava una ulteriore scissione all'interno di quella che era fino allora ancora la "sezione italiana" del partito comunista internazionale/programma comunista.

Questa scissione era stata provocata in particolare dal fatto che una parte, che risultò consistente, di compagni (dirigenti e semplici militanti) si presero la responsabilità di rimettere in discussione d'un colpo le basi programmatiche e organizzative del partito, al di fuori di ogni vincolo politico e organizzativo che lo aveva caratterizzato per più di trent'anni, e del tutto autonomamente dalle altre sezioni "nazionali" del partito, pur ridotte a causa della crisi interna ma ancora attive e tese a ricostituire la rete internazionale andata in frantumi.

Di fronte a questa particolare "iniziativa", diversi compagni, perlopiù di lunga militanza, si ribellarono tentando di opporsi a questo "nuovo indirizzo" che i promotori avevano battezzato come "svolta". Alcuni di questi vecchi militanti si staccarono dall'organizzazione malauguratamente senza riuscire a dare una battaglia politica interna, anzi valutando che il disastro del "nuovo indirizzo" fosse tale da ritenere che la cosa più importante da fare fosse quella di separarsi al più presto e organizzarsi a parte, piuttosto che tentare di convincere anche un solo compagno mediante una battaglia interna.

Staccatisi, si proposero di prendersi la testata del giornale "il programma comunista" che per più di un trentennio aveva rappresentato una ben precisa linea e tradizione politica collegate strettamente alla battaglia storica della Sinistra comunista, alla restaurazione teorica del marxismo rivoluzionario in contrapposizione anche pratica allo stalinismo, alla formazione di una rete internazionalista e internazionale del partito; tutte cose che essi non intendevano non solo rigettare ma nemmeno sopportavano che fossero messe in discussione. Intendevano quindi riorganizzarsi intorno al giornale una volta tolto dalle mani di coloro che consideravano, proprio per aver messo in discussione le basi stesse del partito, ormai perduti. Il loro obiettivo quindi fu semplicemente quello di prendersi la testata del giornale e, abbandonato il terreno della lotta politica interna, non rimaneva loro che la strada dell'azione legale visto che potevano vantare diritti di "proprietà formale".

SITUAZIONE ORGANIZZATIVA E SCISSIONE, UN ANNO DOPO LA CRISI DELL'82

"Programma comunista", infatti, era caduto sotto la gestione di una nuova direzione politica, chiamata comitato centrale, creatasi in una situazione di grande incertezza che pervadeva ancora la compagine italiana del partito e impostasi praticamente con un sottile ricatto: o così, oppure il partito va sfasciato. E quel "così" significava l'eliminazione istantanea della struttura centrale e centralistica dell'organizzazione sostituendola con una struttura orizzontale e democratica che si assumeva responsabilità "provvisorie" benché basate sull'azzeramento delle basi teoriche, politiche e tattiche del partito legando i destini della organizzazione alle esperienze dirette che i singoli compagni potevano o mero vantare, e facendo dipendere esclusivamente da queste "esperienze personali", dal loro supposto valore e dal loro confronto, la possibilità o meno di "prendere decisioni valide per tutti".

Allora questo ricatto non apparve nella sua reale dimensione; colse del tutto impreparati la gran parte dei compagni italiani ed esteri presenti alla riunione del giugno 83 in cui questa operazione si compì, e la paura dello sfascio completo aprì la strada al cedimento su tutta la linea. Certamente non è secondario il fatto che questo attacco fu portato dai rappresentanti di quelle che venivano, a torto o a ragione poco importa, le sezioni locali "trainanti" e più "interne al movimento", sezioni che d'altra parte, nella precedente ondata liquidazionista dell'ottobre 82, avevano resistito difendendo il partito attraverso la difesa della propria attività e delle proprie acquisizioni.

Ci si ammantò così, in un primo tempo, di un'ambigua disponibilità ad approfondire al massimo la "discussione", e quindi la lotta politica interna, dichiarando che lo scopo era quello di giungere ad una "reale chiarificazione ed omogeneità politica" e alla verifica se si era o meno in grado di riprendere il cammino per la ricostituzione del partito comunista internazionale superando la crisi liquidazionista. Molti compagni erano infatti convinti che con la "nuova" struttura organizzativa rappresentata dal comitato centrale costituito dai "rappresentanti" delle sezioni locali, sarebbe stato più agevole ed efficace il lavoro di verifica politica interna e quindi si potesse giungere ad un risultato finale non contaminato da forme burocratiche e "di delega" che, sempre secondo la loro convinzione, avevano caratterizzato la struttura centrale precedente. In questo modo avevano semplicemente ribaltato la visione fondamentale dell'organizzazione del partito, la visione piramidale che vede il partito organizzato dall'alto, da un centro dirigente il quale non viene "eletto" ma si seleziona negli anni attraverso un lungo lavoro collettivo e al quale ci si disciplina non per impegno di voto ma perché gli si riconosce la sintesi dell'attività di partito.

In realtà, la lotta politica interna e la pur dichiarata pubblicizzazione delle questioni ad essa inerenti non si svolsero se non attraverso gli angusti canali dei rapporti personali e dell'intervento immediato, tenendo le grandi questioni del partito e delle sue prospettive - pur messe completamente in discussione in documenti e articoli - al di fuori di ciò che il "nuovo indirizzo" riteneva prioritario: l'intervento sul terreno immediato.

L'ambiguità della situazione era alimentata anche dal fatto che non una parola è stata spesa pubblicamente per spiegare il nuovo corso organizzativo e politico, come se per i comunisti le questioni organizzative non fossero innanzitutto questioni politiche, inseparabili quindi dal corpo di tesi e posizioni che caratterizzano, e distinguono, il partito.

In nessun articolo, nemmeno in quello che può essere considerato come il documento di fondazione del gruppo "Combat" (1) si è sentito il bisogno politico di chiarire come e perché la struttura organizzativa interna prima esistente era stata eliminata e sostituita con altra e del tutto opposta struttura organizzativa. All'esterno continuava ad apparire una certa forma-partito: il giornale ha continuato ad uscire da giugno 83 al gennaio 84 con la stessa testata "programma comunista", con lo stesso "distingue il nostro partito", con la stessa intestazione "organo del partito comunista internazionale", lasciando credere che l'impianto organizzativo del partito fosse sempre lo stesso e che lo si volesse difendere e riconquistare dopo il terremoto della crisi interna subita internazionalmente.

In realtà, si stava procedendo alla svuotamento completo, dall'interno, di tutto il contenuto costituito dal patrimonio teorico, politico, tattico, organizzativo e di tradizione militante del partito; ma di nascosto, al riparo della forma, impedendo non solo una effettiva chiarificazione interna ma anche il contributo da parte dei lettori del giornale, lettori verso i quali ci si premurava di spandere a piene mani argomenti di segno negativo per quanto riguardava il partito per come era vissuto per trent'anni, ma ai quali ci si guardava bene di offrire argomenti di critica al "nuovo indirizzo". Metodo questo tanto caro allo stalinismo, e i compagni che hanno conosciuto durante la loro militanza i metodi dello stalinismo non potevano non insorgere disgustati.

Veniva così sfruttata, a fini di liquidazione del partito stesso, la "forza d'inerzia" che l'attività del partito aveva negli anni accumulato, la sua area di conoscenza e di influenza, il suo prestigio politico, il riconoscimento anche pratico della sua coerenza teorica e pratica, le sue acquisizioni di esperienza. Importa relativamente che questo processo liquidatorio

(continua pag 29)

IN DIFESA DEL PROGRAMMA COMUNISTA

(da pag 28)

torio avvenisse in assenza di manovre diaboliche; il fatto è che è stato molto più insidioso e distruttivo di quello dell'ottobre 82: in questa occasione i liquidatori avevano gridato la loro accusa al partito in modo inequivocabile anche se traumatico. In questa seconda occasione, invece, la liquidazione stava lavorando mistificando se stessa all'interno e all'esterno del partito, esprimendo sotto sotto il marciame e lo squallore del protagonismo personale tipico del burocrate che se la prende sempre con la "burocrazia" ma sapendo che è da essa che dipendono sempre le sue fortune personali alle quali ci tiene sempre molto.

Le risposte politiche agli interrogativi, che con la crisi interna erano venuti necessariamente in primo piano e ai quali il compito era quello di rispondere, venivano così del tutto dribblate e al loro posto venivano offerti ai compagni atti particolari, staccati gli uni dagli altri, decisi di volta in volta a seconda del grado di accordo tecnico e politico raggiunto in sede di comitato centrale; atti che non sottostavano all'obbligo di coerenza, e quindi di verificabilità, rispetto a linee generali chiare e accettate da tutti, ma del tutto liberi e svincolati da qualsivoglia programma politico. Il fatto di richiamarsi, in un primissimo tempo, e molto tenuemente al programma storico e alle tesi di principio della Sinistra, rispondeva non a convinzione profonda della loro validità attuale e quindi al fatto di doversi vincolare ad essi strettamente, ma a quella copertura formale sotto la quale il "processo di liquidazione" avanzava con il minimo di urti e contrasti interni possibile.

LA CAMPAGNA CONTRO L'INIZIATIVA DI RIVOLGERSI ALLA GIUSTIZIA BORGHESA PER LA "PROPRIETÀ" DEL GIORNALE E LA NOSTRA POSIZIONE

I lettori ricorderanno che gli ultimi numeri del 1983 di "programma comunista" furono abbondantemente usati in una campagna volta a screditare pubblicamente il gruppo di compagni che, per rientrare in possesso della testata del giornale, si avvalsero di un'azione sul terreno legale a tutela della "proprietà privata" che erano in grado di far valere. La "proprietà" formale del giornale di partito era sicura di poter rientrare in possesso del "suo" bene grazie alla legislazione borghese che protegge innanzitutto ogni tipo di proprietà privata; e così è stato. Dal febbraio 84 la vecchia testata del partito è espressione di quel particolare gruppo di compagni grazie ad una sentenza del tribunale. A nulla sono valsi alcuni tentativi per farli desistere da iniziativa di questo tipo, come a nulla è valsa la minaccia di agire legalmente se la testata non veniva loro lasciata.

Noi siamo sempre stati contrari nettamente a questo utilizzo del mezzo legale, ma lo siamo stati anche al modo con il quale il gruppo di compagni che si organizzò poi intorno a "combat" rispose a questa iniziativa legale. Oltre al peso politico negativo contenuto in una azione di questo tipo, tale iniziativa sul terreno legale ha di fatto compattato compagni che sarebbero stati sensibili ad una effettiva battaglia politica interna e che non avevano aderito pienamente al "nuovo indirizzo"; ha inoltre offerto un'occasione d'oro ai nuovi liquidatori per scaricare sui malcapitati "programmatisti" un'ulteriore bordata di accuse di attendismo, di indifferenzismo, di congenita incapacità politica, di personalismo, e per avvalorare all'interno e all'esterno dell'organizzazione la posizione secondo la quale il vero intralcio allo sviluppo del partito era... "programma comunista", era il partito stesso come l'azione legale per "riannodare il filo rosso del marxismo" provocata da coloro che si separavano per difendere il patrimonio del partito e il suo onore stava a dimostrare.

Prima di entrare nel merito della vicenda, vogliamo fissare punti caratterizzanti e permanenti dell'attitudine dei comunisti rivoluzionari rispetto a questo tipo di problemi:

1) I comunisti rivoluzionari regolano fra di loro le divergenze attraverso il metodo della critica e della lotta politica anche spietata, ma fraternamente perché ci si riconosce schierati sulla trincea antiborghese.

2) I comunisti rivoluzionari regolano fra di loro i contrasti sul possesso materiale dei mezzi di propaganda e di attività politica attraverso i rapporti di forza prodotti nella lotta politica interna ed esterna al partito.

3) Mai, in nessun caso e per nessun motivo i comunisti rivoluzionari delegano ai codici e ai tribunali borghesi la soluzione dei contrasti politici e pratici insorti nella loro attività.

4) I comunisti rivoluzionari utilizzano la legalità borghese per la propria attività di propaganda e di intervento pratico per poterne dare la più ampia risonanza nelle file del proletariato e nella società intera, non facendo però dipendere i propri scopi, i propri metodi di lotta, la propria organizzazione dal rispetto di una legalità che nemmeno la classe dominante che la emana in forma di leggi si ritiene vincolata a rispettare.

5) I comunisti rivoluzionari utilizzano non per principio, ma per opportunità politica e pratica, i mezzi della difesa legale quando sono colpiti dalle classi avverse per i "reati" di opinione, di stampa, di organizzazione, di partecipazione ad azioni di lotta proletaria sul piano sindacale, sociale e politico, "reati" che la stessa legislazione borghese prevede dettagliatamente nei suoi codici. L'utilizzo del mezzo legale è quindi inteso esclusivamente in termini di difesa dai colpi degli avversari di classe e non in termini di offesa nei confronti di presunti o veri avversari politici.

Questa impostazione è sempre stata nostra caratteristica ed è in questa ottica che rientra il breve trafilato che apparve nel primo numero di "programma comunista" nell'ottobre 1982, col quale si prendeva posizione valevole per sempre, in quel caso rispetto al gruppo di compagni di "battaglia comunista" che, appunto allora, si avvalse degli articoli del codice borghese per tenersi la testata del giornale di partito che a quel tempo si chiamava "battaglia comunista" organo del partito comunista internazionalista. Con quella scissione nasce il partito cui noi facciamo riferimento e nel quale ci riconosciamo interamente, anche in quelle che possono essere considerate delle sfumature, ma che al momento dato si dimostrano essenziali e decisive.

Quel trafilato diceva:

"Chiariamo ai lettori che il mutamento preannunciato nella testata del giornale, che da Battaglia Comunista diventa il programma comunista, non è dovuto a nostra iniziativa, né ad azioni giudiziarie coattive la cui provenienza non interesserà mai indicare. Essendosi trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpiata, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci prestiamo a contestazioni e contraddittori tra persone e nominativi; subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive.

"Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo.

"Il giornale continuerà a svolgersi sulla linea che lo ha sempre definito e che rappresenta i suoi titoli non di "proprietà" ma di continuità programmatica e politica, conformemente ai testi fondamentali del movimento, alla Piattaforma e al Programma della Sinistra, alle Tesi della Sinistra, alla serie dei "Fili del tempo" e alla mole delle altre pubblicazioni".

Il fatto che queste stesse parole siano state riprese nella polemica coi compagni che hanno agito sul terreno della giustizia costituita per appropriarsi della testata "il programma comunista" non deve trarre in inganno, poiché in realtà esse sono state sommerse in una campagna di "denuncia" che tutto aveva fuorché qualcosa di dignitosamente politico. Basta riandare a quei numeri del giornale e ai fatti svoltisi in una successione abbastanza rapida.

Nella "denuncia" della minaccia dell'azione legale e dell'azione legale poi avvenuta, non vi è nulla di fraterno; non si scorge il minimo tentativo di convincere quei compagni ad accettare il terreno della lotta politica come l'esclusivo terreno sul quale risolvere anche il problema del possesso della testata del giornale. Al contrario, sembra che non si aspetti altro che "l'avversario" faccia il passo falso per saltargli addosso, per "sputtarlo" pubblicamente, per metterlo alla gogna. Ma quel che è peggio e disgustoso, è che non appena l'azione legale viene avviata e la sentenza del tribunale aggiudica la testata "programma comunista" al suo "legittimo proprietario", il comitato centrale non trova di meglio che dichiarare pubblicamente che di quella testata non se ne sarebbe mai servito e che se ne voleva già disfare.

(continua pag 30)

(da pag 29)

La campagna di denuncia contro coloro che venivano accusati di voler "riannodare il filo rosso del marxismo con la carta bollata", era quindi in realtà una campagna denigratoria, di bassa manovra di ripicca personale contro compagni accusati di aver fatto fallire il partito per "reato di meccanicismo". E più erano i colpi che si portavano contro quello sparuto gruppo di vecchi compagni, più ci si sentiva "legittimati" nel proprio furbo contrattacco; a questo scopo, pur di dare loro addosso, ogni bordata andava bene, non importa se non tutti erano d'accordo: l'importante era dar addosso a quel bersaglio contingente e buttarlo giù. Come nel caso dell'eliminazione della struttura centrale del partito: l'importante era di dare addosso a quel bersaglio contingente, anche nel generale disorientamento, e buttarlo giù. E la chiamavano "far politica", mentre in realtà si stava sprofondando nel politicantismo.

E' certo che l'esplosione organizzativa del partito e il conseguente disorientamento che ha investito tutti i compagni, dai militanti semplici ai dirigenti, ha prodotto vari effetti: ripiegamento personale, reazione moralistica, tentativi di recupero politico sul terreno del partito, immersione nel "movimento", costituzione di gruppi più o meno organizzati su basi anche opposte a quelle originali.

Ma ciò che in particolare ha provocato il fatto che un gruppo di compagni rimettesse nelle mani della giustizia borghese la soluzione di contrasti politici è senza dubbio la perdita della bussola teorica e la mancanza di una reale lotta politica interna, debolezze queste che hanno colpito, sebbene in modo diverso e con conseguenze politiche differenti, entrambi i contendenti. Questa debolezza ha dato spazio a prese di posizione essenzialmente emotive e moralistiche con l'inevitabile effetto di distorcere completamente il corretto atteggiamento, politico e pratico, nella lotta politica interna.

In effetti, aldilà del risultato positivo eventuale raggiunto, la direzione dell'organizzazione avrebbe dovuto mettersi nelle condizioni di offrire a tutti i compagni, dissidenti compresi, un terreno di confronto politico reale dal quale uscire con decisioni politiche e pratiche chiare a tutti, tanto più dopo la bruciante esperienza della scissione dell'ottobre 82 caratterizzata essenzialmente da un'esplosione di sentimenti ed emozioni che travolsero gran parte del partito. La direzione del partito avrebbe dovuto prendersi effettivamente sulle spalle tutta la responsabilità politica e organizzativa della scissione che stava maturando offrendo a se stessa e al gruppo di compagni che avrebbero aderito al suo programma politico una base e una prospettiva politicamente chiara. Da questo punto di vista, anche la questione della testata del giornale si sarebbe chiarita poiché, aldilà della volontà di singoli o di gruppi, "il programma comunista" era un giornale che rappresentava nella storia del partito una continuità programmatica e politica con cui andavano fatti i conti fino in fondo come gli stessi interrogativi sorti nella crisi interna dimostravano. Ma la nuova direzione non sapeva che pesci prendere, non aveva un programma politico da offrire ai compagni, non aveva nessuna volontà di assumersi tutte le responsabilità che derivavano dal fatto stesso di essersi imposta come alternativa assoluta al precedente centro. Era spinta sostanzialmente da una viscerale opposizione a tutto ciò che rappresentava, nel presente, il passato del partito di cui non poteva ereditarne le consegne. Avrebbe dovuto però avere almeno la correttezza politica di dichiarare fin dall'inizio che la testata del giornale "programma comunista" non solo come titolo, ma soprattutto per quello che rappresentava nella storia del partito, non rispondeva più al "nuovo corso" e sarebbe stata comunque sostituita. Ha avuto invece la faccia di dichiararlo "dopo", su quello stesso giornale, nell'ultimo numero che la sentenza del tribunale permetteva ancora di far uscire sotto la sua gestione, con quello spirito di rivalsa che spinge il bottegaio a fregare il cliente incartandogli merce avariata.

Ma questa dichiarazione a sposterla è la dimostrazione che quella correttezza non la potevano avere, preda com'erano i nuovi dirigenti della combinazione di moralismo e di arroganza attivistica. Inoltre, di fatto vi è stata una incredibile presa in giro dei compagni della stessa organizzazione che credevano che si stesse difendendo qualcosa a cui si teneva veramente. Essa è quindi la spia di un'attitudine assolutamente antitetica a quella comunista.

CHI "RIANNODA IL FILO ROSSO DEL MARXISMO CON LA CARTA BOLLATA" ?

Gli attuali "combatisti", nella loro campagna contro la minacciata azione legale dei "programmisti", si sono appoggiati anche su argomenti giusti, ma non se la sono mai sentita di dichiarare apertamente che mai loro avrebbero utilizzato la giustizia borghese per avere ragione nella lotta politica.

Ed è tornato loro comodo di non essersi impegnati in alcun modo; infatti, a un solo anno di distanza sono proprio loro, oggi, a minacciare di ricorrere contro di noi alle stesse tanto esecrate leggi borghesi per "sanare" questioni pratiche sorte con la rottura politica del novembre scorso a seguito della quale ci siamo organizzati intorno a "il comunista".

Un argomento giusto usato a suo tempo è che per i comunisti rivoluzionari il giornale, come tutti gli altri testi di partito raccolti o meno in volumi, non è considerato un patrimonio privato, una proprietà commerciale, ma in quanto organo del partito è espressione di un patrimonio politico collettivo. Gli stessi "combatisti", nell'articolo pubblicato nel n.9 del 1.1-11-83 di "programma comunista" su questa questione, non hanno potuto non criticare l'eventualità del ricorso legale. Scrivevano infatti:

"Strana alleanza sarebbe quella di 'veri' marxisti con i tribunali borghesi per determinare chi abbia diritto a rappresentare la continuità del 'filo rosso' comunista. Strana e, per la verità, difficilmente concipibile, anche perché, com'è logico, a differenza della stampa borghese, la nostra 'proprietà' è sempre stata una formalità, e naturalmente lo ha sempre saputo e, crediamo riverdicato. Tuttavia - si continua nell'articolo - per improbabile che sia una strana ipotesi del genere abbiamo il dovere di figurarcela comunque, e di far sapere ai nostri lettori che "il programma comunista" continuerà a battersi per l'abolizione della proprietà, e di conseguenza ad uscire, in ogni caso, come organo dell'attuale organizzazione (del partito comunista internazionale, n.d.r.), continuando ad esprimere le posizioni ed il dibattito interno".

Certo, il giornale è organo del partito, che nel nostro caso rivendica anche l'anonimato, ossia ripudia la proprietà intellettuale e i "diritti d'autore", figuriamoci quella commerciale.

Il giornale e tutte le pubblicazioni di partito rappresentano un patrimonio politico collettivo e la continuità ideologica e organizzativa del partito, continuità che non può essere mercanteggiata: o la si accetta completamente o la si spezza. Il giornale e tutte le pubblicazioni del partito vengono sostenuti e diffusi non a fini commerciali, ma di propaganda e proselitismo, e verso di essi si instaura un rapporto non di "proprietà" ma di dipendenza, ossia un vincolo che solo i comunisti sono in grado di sentire non come una catena ma come un punto di forza per la loro attività quotidiana, un vincolo dettato dal fatto che ci si riconosce completamente, e lì si difende tenacemente, in quei contenuti; solo in questo senso quei contenuti diventano nostri. Le pubblicazioni di partito, come ogni altro suo mezzo materiale di attività pratica, vanno quindi in questa ottica difesi e non solo sul piano della critica politica ma anche su quello pratico e materiale. Ma se quel vincolo cade significa che non ci si riconosce più nei loro contenuti; ci si rende quindi "liberi" di agire, o meno, sul terreno della fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone e su quello della ripicca personale.

Sono le convinzioni politiche profonde, apertamente dichiarate, e la lotta politica che si attua per realizzarle che stanno alla base di una difesa politica di ciò che è considerato patrimonio di partito. Ogni altro modo di avanzare "diritti" su di esso è completamente estraneo e contrapposto alla corretta posizione comunista rivoluzionaria.

"COMBAT", DA PALADINO DELL'ABOLIZIONE DELLA PROPRIETA' A PALADINO DELL'ABOLIZIONE DEL PARTITO

Nel successivo n.10 del "programma comunista", annunciando che la testata cambierà nome, il comitato centrale alza il tiro nella campagna contro quello che viene chiamato "nominalismo comunista", lanciandosi in una dolciastra difesa del programma comunista come "contenuto". Ci si rivendica così veri eredi e continuatori del giornale "il programma comunista" in quanto soli a tentare "di dare risposte ai fenomeni sociali alla luce della teoria marxista e sulla base di tutto il percorso precedentemente compiuto dall'organizzazione".

(Continua pag 31)

(da pag. 30)

Ma ci si dimentica stranamente di aver messo completamente in discussione, in articoli apparsi in quegli stessi numeri del giornale o in fatti organizzati vi ben precisi, proprio le basi "di tutto il percorso precedentemente compiuto dall'organizzazione", fino a ipotizzare un vizio d'origine della Sinistra comunista italiana (2).

Continuatori ed eredi di che cosa, dunque, se non solo di se stessi? Difesa del programma comunista come contenuti, o piuttosto difesa delle sole proprie personali acquisizioni "pratiche" e "teoriche" elevate, per l'occasione, a dignità di posizione politica generale?

Nel n. 11, del 31-1-84, di "programma comunista", l'ultimo ad uscire sotto la gestione del comitato centrale, viene annunciata la nuova testata, "Combat", di quello che viene ancora chiamato "nostro partito", lasciando intendere che non c'è alcuna ragione per eliminare gli elementi che hanno caratterizzato sempre il giornale del partito, e cioè il "distingue il nostro partito" e il fatto di dichiararlo "organo del partito comunista internazionale". Questi non sono elementi secondari e infatti all'interno dell'organizzazione non viene accettata così tranquillamente quella che sarà poi la "soluzione pratica" del problema, e cioè "Combat per il partito comunista internazionale", senza alcun distingue e senza il riferimento preciso ad un partito, ma semplicemente come voce più o meno generica di un gruppo di compagni che avevano la ventura di militare nello stesso partito per un tratto della loro vita e che insieme avevano condiviso una serie di vicende legate alla crisi interna. Di più, si ebbe la rivoltante arroganza di appiccicare in prima pagina un comunicato ai lettori davvero schifoso: "Programma cambia nome, diffidate delle future imitazioni"!

Questo gruppo di compagni, comunque, erano prigionieri del percorso politico del partito e della militanza in esso e di questo vincolo intendevano bene o male disfarsi. Procedevano nell'illusione di riconoscersi in un "processo di trasformazione" come "acquisizione fondamentale allo stesso titolo delle posizioni di principio di partenza", posizioni di principio che non venivano richiamate per verificare se costituivano effettivamente delle acquisizioni; posizioni di principio che, d'altra parte, avevano già cominciato a scardinare sul piano organizzativo interno e su quello tattico nell'intervento immediato. Essi credevano di poter avviare la "trasformazione" dell'organizzazione "vecchia", ritenuta assolutamente inadeguata e di ostacolo, in una organizzazione agile e in grado di inserirsi nei movimenti sociali con qualche possibilità di successo, semplicemente in forza delle proprie acquisizioni personali e quindi parzialissime.

In realtà, essi si trasformavano in vettori della liquidazione del partito distruggendone proprio quella continuità teorica, programmatica, politica e organizzativa che a parole avevano momentaneamente "rivedicato".

In quell'articolo si rilascia infine la confessione: il cambiamento della testata era già stato preso in considerazione all'interno dell'organizzazione, per che quel nome "programma comunista" esprimeva la principalità dell'obiettivo da raggiungere e della direzione generale del moto ritenuta evidentemente decaduta, mentre oggi la principalità doveva essere data "all'elemento dello scontro reale (sia teorico che politico) nella situazione attuale contro il sostanziale quietismo dell'altra tendenza", ossia della tendenza - accusata di esaltazione letteraria del programma - che si è ripresa la vecchia testata.

L'errore di fondo della posizione espressa dal Comitato Centrale, e quindi da "Combat", non sta nell'aver messo in primo piano il problema specifico della attività pratica del partito nelle situazioni concrete, il problema cioè della tattica e del piano d'azione, ma di averlo contrapposto al generale, al programma e alla linea politica generale dai quali, e solo da essi, devono discendere le linee tattiche del partito. In questa contrapposizione sta la radice dell'attivismo, del "movimentismo". E anche in questo caso si alza una barriera fra teoria e prassi, facendo l'errore speculare di coloro che, per timore di "sporcarsi le mani", non scendono nelle situazioni reali limitandosi a ricordare il valore prioritario della dottrina e del programma comunista.

Basta poi vedere come "combat" ha mosso i suoi passi successivi (sia teorici che politici, che pratici)

per rendersi conto che all'esaltazione letteraria del programma, giustamente combattuta all'interno del partito, ma da molto tempo prima che si verificasse la crisi del 1982 e che nascesse "combat", esso ha risposto con l'esaltazione dell'intervento immediato, ossia dell'attivismo, altrettanto pernicioso, se non di più, alla corretta attività del partito rivoluzionario.

QUALE LEGITTIMAZIONE ?

L'attitudine pratica che si è radicata in "combat" esprime, a livello politico, la tensione delle proprie energie a guadagnare qualche successo o perlomeno un qualche riconoscimento sui quali poggiare una "legittimazione" politica, attraverso la quale soddisfare in qualche modo le delusioni provocate dalla crisi interna del partito e, più in generale, la delusione della propria vita quotidiana.

Ma quella "legittimazione", attesa esclusivamente dall'esperienza immediata, non poteva non distorcere e stravolgere sia le valutazioni su se stessi sia le valutazioni più generali sul proprio passato. Nasceva così un gruppo politico senza radici, senza tradizioni, senza legami, senza storia, quindi senza programma e senza prospettive politiche generali, con l'illusione di proporsi in parte come "già legittimati" per il fatto di aver assestato un colpo decisivo al "partito comunista internazionale/programma comunista" ritenuto, intimamente, come la causa principale del mancato successo e del mancato "aggancio" con i movimenti sociali.

E' come mirino infantile e politicamente irresponsabile mettersi la cenere sulla testa e fare atto pubblico di contrizione, come ha fatto il comitato centrale, accusandosi di aver creduto di "essere" quello che "non si è", di "essere partito" mentre si scopre un mattino di "non essere partito", quando - nello stesso tempo - fagettito di tutto ciò che il partito ha rappresentato in questo dopoguerra ed è concretamente stato.

Così facendo, dopo aver contribuito con il proprio apporto specifico alla liquidazione del partito, si impedisce per il futuro ogni attività effettivamente indirizzata alla ricostituzione del partito comunista rivoluzionario e, per ciò, si impedisce nel presente ogni attività effettivamente indirizzata alla rinascita degli organismi indipendenti di classe.

Così facendo, si suicida politicamente per il proprio fallimento, e non è una novità che le "colpe" di una situazione come questa vengano addossate al partito e in particolare a chi, non per scelta individuale ma per collocazione e militanza politica, ha rappresentato più a lungo la sua continuità teorica e organizzativa. Per rimanere vicini nel tempo, già nella traumatica scissione dell'ottobre 82 avevamo assistito ad un attacco di questo genere, a questa crisi esistenziale. La vicenda, nel caso di "combat" in termini di farsa, si è ripetuta.

La strada imboccata non aveva quindi nulla di nuovo, ed è successo che le radici, le tradizioni, i legami, la storia passata - senza cui nessun movimento politico può esistere - questo gruppo se li è cominciati a cercare un po' dovunque, presso gli "affini" o nel "movimento", dai partiti che di successi immediati possono vantare una lunga serie grazie alla pratica e alla politica riformista, o dalle tendenze che negli ultimi anni avrebbero "contato di più" e che hanno anche pagato di più in termini di repressione. L'eclettismo è proprio questo. E così il fascino del ribellismo, del movimento radicale, del moto perpetuo è andato a sostituire il fascino delle grandi teorizzazioni e delle grandi prospettive; e non ci si rende conto di essere stati catturati dal riformismo.

L'orizzonte politico e pratico si è andato restringendo sempre più e, distrutti gli "anticorpi" programmatici, politici e organizzativi che il partito aveva prodotto nella sua vita, si imbecca inevitabilmente un andamento - certamente contraddittorio e ci auguriamo non irreversibile per tutti - secondo il quale ci si predispone in "piena libertà di movimento" ad utilizzare qualunque metodo e mezzo sia ritenuto necessario per legittimare la propria esistenza contingente. Svincolato da un ben preciso passato politico e da un altrettanto ben preciso impegno futuro, oggi il gruppo di "combat" si sente libero di dire e di fare esattamente l'opposto di ieri, tanto non "rende conto" che "a se stesso".

Si può così corteggiare il movimento istituzionale perché lì c'è più gente dopo che ieri si era tentato di organizzare un movimento indipendente - si possono fare delle avances verso i partiti riformisti perché sono più influenti e organizzati dopo che ieri si era tentato di combatterli coerentemente anche sul piano immediato - si può chiamare in causa la giustizia

(Continua pag 32)

Non si può portare coerenza programmatica, politica, organizzativa e pratica svincolando le proprie azioni dall'impianto complessivo. Se si agisce con mezzi e metodi contrari all'impostazione e alle finalità comuniste, come nel caso del rifarsi alla giustizia borghese per dirimere questioni politiche o della su-

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Per la corrispondenza; Per versamenti, intestare a:
IL COMUNISTA Renato De Prá
Via Adige 3 conto corrente postale
20135 MILANO n. 30129209
 Milano